This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

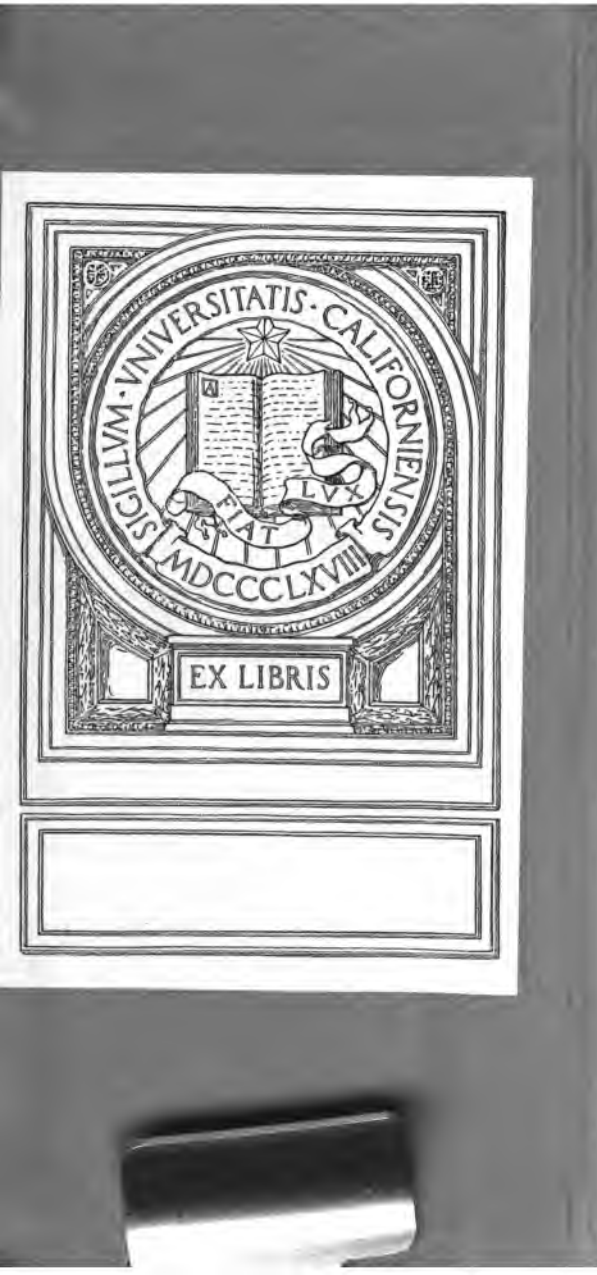
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 268 165


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
MDCCCLXVIII
LVX
FIAT
EX LIBRIS

MARCO VISCONTI.

TOMO II.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
9, RUE DE VAUGIRARD.

MARCO VISCONTI

STORIA DEL TRECENTO

CAVATA DALLE CRONACHE DI QUEL SECOLO

E RACCONTATA

DA

TOMMASO GROSSI.

TOMO SECONDO.

PARIGI.

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1835.

PQ4705
G6M3
1835
v.2
MAIN

MARCO VISCONTI.

CAPITOLO XVII.

È impossibile significar con parole l'entusiasmo destato da quel canto: il vicario si levò dal suo seggiolone, corse ad abbracciare il trovatore, e dopo d' averlo colmato di lodi, gli disse: — So che la vostra cortesia v' ha messo a piede, sarebbe troppa vergogna per me il lasciarvi partir così da' miei dominii; voglio dunque che accettiate per amor mio un palafreno ed un ronzino, — si volse poi ad uno scudiere, e datogli l' ordine che fossero tosto allestiti i due cavalli, gli disse all' orecchio, che dovesse aggiungervi un ricco abito e una buona somma di danaro.

Il cardinale si tolse dall' indice un anello d' oro con un grosso smeraldo, e lo pose egli stesso in dito al Vitale; Luchino, per non restar indietro, gli regalò un pugnaletto col manico aspro di borchie dorate, e così tutti i cavalieri che si trovarono nel palco fecero a gara ad offrirgli, quale una cosa, quale un' altra; le dame e le donzelle anch' esse, fatte ardite dalla maraviglia, gli si strinsero tutte d' intorno, e tutte lo vollero presentare d' una qualche gentilezza, accompagnando il dono con tale modesta urbanità di parole e di maniere da renderlo l' un cento più caro e pregiato.

Certo che al lettore parrà strabocchevole quel plauso per una canzone ch' egli avrà trovata un'

assai magra cosa; ma noi lo preghiamo a considerare, che altro si è lo starsene solo nella sua camera con un librattolo in mano, a rilevare, a pesar freddamente e avvisatamente (per non dir peggio) verso per verso, sillaba per sillaba, non avendo sott' occhio che il bianco della carta e il nero dei caratteri; altro il sentirne uno sfuriato traboccar di vena dal labbro d' un bell' e prode giovane, che coll' atto animato del volto impronta le parole, e le avvalora coll' incanto d' una voce armoniosa, sposata a magistrali melodie del liuto, ora molli e soavi, ora severe e forti, secondo che il sentimento lo richiede; melodie tanto più efficaci perchè nate esse medesime ad un punto col verso sotto le dita dell' ispirato trovatore; e tutto questo in mezzo a un' adunanza numerosa e infervorata di garzoni e di donzelle, dove l' impressione d' ogn' uno degli ascoltanti viene a raddoppiarsi all' aspetto di quella che si manifesta nei compagni, e causa ed effetto tutt' insieme mischiasi e cresce a guisa di fiammelle congiunte che si levano in una vampa d' incendio.

Appena che il trovatore fu uscito, Azzone affacciossi al pergolo, e quello fu il segnale di dar principio al torneo. L' arena erasi sgombrata d' ogni impedimento; il popolo che vi entrava e ne usciva a suo grado, finchè s' era corsa la quintana e l' ariete, ne era stato escluso: calate tutte le sbarre intorno allo steccato, un araldo ne fece il giro a cavallo, gridando quattro volte ai quattro lati del medesimo — « Udite, udite, « udite il bando dalla parte del magnifico messer « Azzone vicario del serenissimo signore Lodo- « vico imperator de' Romani. Che nessuno sia

« tanto ardito di entrar nella lizza finchè dura « il torneamento, di favorire, o sfavorire alcuno « dei combattenti con fatti, con parole, o con « cenni, a pena di perdere il cavallo e l' arma- « tura, se chi commette il forfatto è cavaliere o « scudiere, di perder l' orecchio, se è artigiano « o villano; il pugno, se è servo; il corpo, se è « persona infame. » —

Finito questo, sei giudici del torneo vestiti di lunghe robe di seta, s' affacciarono ad una loggia vicina al palco del vicario, innanzi alla quale fu inalberato un gonfalone inquartato d' argento e di scarlatto.

In mezzo a tanta moltitudine non avreste più sentito uno zitto: tutti eransi affollati ai parapetti delle torricelle, dei loggiati e dei palchi; lo stecconato all' ingiro, dove non era piantato alcun edifizio, brulicava di persone pigiate, calcate addosso alla sbarra; e gli occhi di tutti eran rivolti quali all' uno, quali all' altro dei due estremi opposti della lizza, dove erano piantate due vaste e ricche tende, rosse quella a destra del vicario, bianche quelle a sinistra.

Ed ecco ad uno squillo di tromba uscir dai due padiglioni bianchi dodici cavalieri colla sopravveste bianca, e le piume bianche nel cimiero, ed altrettanti scudieri, divisati di verde; mentre dai due padiglioni opposti uscivano egualmente dodici cavalieri e dodici scudieri, quelli colla soprasberga e le piume rosse, questi coll' assisa gialla.

Capo della squadra dei bianchi era il nostro Ottorino; un prode giovane milanese detto Sacramoro guidava la compagnia dei rossi: le due fazioni che dovean combattere insieme ad armi

spuntate o *cortesi*, si vennero incontro a lento passo, e fermaronsi ambedue sotto al palco del vicario, il quale fu salutato da tutti i cavalieri coll' abbassar delle lance che tenevano sulla coscia.

I palafreni riccamente bardamentati aveano un corno di ferro in mezzo alla fronte, e più file di sonagli appiccate ai pettorali. Ogni cavaliere portava nello scudo i suoi proprii colori dipinti a doghe, a onde, a scacchi, a traverse, mescolati in molte e capricciose maniere, colle insegne ciascuno del proprio casato e le imprese sue, ond' essere riconosciuto particolarmente nella mischia. Oltre di ciò avean tutti uno zendado, quale d' uno, quale d' un altro colore; e chi lo portava stretto ai fianchi, chi a bandoliera, e chiamavasi *il favore della dama*, perchè era o faceva sembiante d' essere un dono della persona amata, alla quale, secondo le regole della buona cavalleria, ciascuno dovea rivolger la mente prima di commettersi a qualche rischio, di dar principio a qualche impresa, per ritrarne virtù di coraggio da poterne uscir con onore.

Abbiam detto che erano veri presentuzzi da innamorati, o facean viso di esserlo, perocchè non tutti i cavalieri saranno stati sempre, sempre innamorati, non tutti gl' innamorati avranno trovata la dama della loro opinione; ma siccome a quel tempo la mancanza d' amore in un cavaliere era come una villania, direi quasi una irreligione, chi non era innamorato facea le viste d' esserlo, chi non avea la dama che gli cingesse i suoi colori, se li cingeva da sè, e lasciava che i curiosi vi mulinasser sopra.

A tanto era venuta crescendo nei cavalieri la

pazzia, la febbre, la rabbia dell' amore, e la picca di non la voler ceder d'un dito su questo particolare a nessuno, che non era cosa rara il trovar qualche balocco tutto vestito di ferro, esso e il cavallo, andar girone d' uno in un altro paese, d' una in un' altra corte, disfidando a battaglia ogni cavaliere in che s' abbattesse, se non accordava di bel patto che la dama da esso amata era la più vaga e la più virtuosa, e l' amor suo per quella il più sfegatato del mondo; bietolone senza sale, che per quel bel sugo gettava da cavallo, storpiava, ammazzava altri bietoloni suoi pari, finchè non s' abbatteva in un muso più duro che con un buon colpo di spada o di lancia, non facesse l' opera pia di cavargli il pazzo del capo, mandandolo a rincalzare i cavoli.

Allo spegnersi della cavalleria cotesto bel vezzo di far dello spasimato a credenza, passò, almeno qui da noi, nei poeti; di qui quello sciame, quella sfucinata, quella maramaglia di freddolosi, incresciosi, piagnolosi petrarchisti, che inondarono per tanti anni l' Italia di sonetti e di canzoni sugli occhi, sulla bocca, sul piede, sulla mano, sulle chiome e che so io, di tante e tante tiranne tutte più belle l' una dell' altra. Fortuna, che i poeti son d' una tempra più benigna, e per lo più non se la pigliano che colle orecchie del prossimo; se no, i nostri poveri padri volevano star freschi.

Ma torniamo alla storia. Dopo d' aver salutato il vicario, le due compagnie che erano schierate in una sola fila innanzi al pergolo si divisero l' una dall' altra, e voltatesi le groppe, una avviossi a manca, l' altra a diritta, allontanan-

dosi fino ai due estremi opposti, venendosi quindi incontro, e salutandosi quando si affrontarono a mezzo del cammino. I generosi cavalli sbuffando, pareva che fremessero impazienti dell' aringo; i cavalieri colle visiere levate, colle lance alte procedevano tutti stretti insieme, salvo il capo della schiera che andava innanzi agli altri: gli elmi, le corazze e gli scudi, i fregi d' oro e d' argento lampeggiavano ai raggi del sole, ormai giunto a mezzo della sua carriera; si vedevano ondeggiar nel corso le sopravvesti e le coperture dei cavalli; piume e pennacchi e banderuole sventolare per aria.

L' armajuolo, nostro conoscente, tosto ch'ebbe visto arrivare il vicario, lasciata la sua bottega posticcia a guardia d' un fattorino, era corso al lato sinistro dello steccato presso i due padiglioni bianchi, dove era aspettato dalla moglie.

Una mezza dozzina di giovani suoi lavoranti gli avean mantenuto il posto, e fattogli far largo, subito ch' ebber visto spuntare tra la folla il suo berretto colla piuma da maestro corazzajo; e però egli potè collocarsi a tutto suo agio presso la donna, colle braccia appoggiate alla sbarra.

— Guarda se non gli va assestata come un guanto — disse il Birago ad un suo garzone, accennandogli la corazza di Ottorino, il quale in quel punto gli passava dinanzi.

Il garzone voleva rispondere qualche cosa, ma la moglie dell' armajuolo non gliene dette tempo, che pigliando il marito per un braccio — Ditemi un po', Giacomolo, — gli domandava, — quel cavaliere là, il terzo della fila, è egli cieco d' un occhio, che lo tien coperto d' una

benda? e così concio com' é, vien qui a far d' armi? —

— Egli ha la veduta buona da tutt' e due come me e come te — rispose l' armajuolo — io lo conosco, è Bronzin Caimo, di que' Caimi che stavano una volta a S. Ambrogio, ed ora stanno presso il Broletto Nuovo: la storia di quell' occhio bendato te la dirò io. Costui fece un pezzo il patito d' una dama de' Lampugnani, ma lei non voleva sentir parlare del fatto suo, ch' era un povero scempiatello; e per levarselo un tratto da dosso, gli fece intendere che non potea più vedersi dinanzi un baggiano, che fuor delle nostre mura nessuno sapea chi si fosse. Glie l' ha detto con un po' più di garbo, ma infine riusciva a questo; allora quel poveraccio che ti fa lui? apposta la dama che passeggiava una sera in un suo giardino, le si butta inginocchioni dinanzi, le piglia una mano, e con quella si fa chiudere un occhio, e poi giura e fa voto di non aprir mai più quell' occhio finchè non avesse scavalcati tre cavalieri, e di non comparirle mai più dinanzi, se non coi due occhi aperti, voleva dire, se non dopo d' aver compito il voto.

— Oh che razza di voti! — sclamò la donna del Birago — ma tengono poi? —

— Tengono sicuro, e vedi, in grazia di questo adesso è diventato anche lui un uomo da qualche cosa, che andando attorno a pizzicar quistioni da per tutto, è stato buttato da cavallo non so dir quante volte; e una volta ebbe slogata una spalla, un' altra tornò a casa con un braccio rotto, una terza con una costola sfondata; ma dagli e picchia e suona e martella; in

tre anni, o in tre anni e mezzo che sia, è riuscito anche lui a scavalcarne due; e adesso vien qui, che dove si menan le mani non manca mai; e se gli riesce di far votar la sella al terzo, si scoprirà l' occhio e presenterassi alla dama, la quale non potrà a manco di farselo parer buono.

In quella passava innanzi alla nostra coppia la schiera dei rossi. Sacramoro che la precedeva, mostrava fuor dell' elmo una faccia abbronzita dal sole con due occhi grifagni; una cicatrice gli attraversava le labbra presso la guancia sinistra e veniva giù fino alla punta del mento: largo del petto e delle spalle, terribile di presenza, cavalcava un bel morello di Macedonia coll' atto non curante d' un uomo che è avvezzo a trovarsi a rischi ben maggiori.

— Guarda, guarda! — disse il Birago accennandolo alla moglie — è una delle prime lance del Milanese; ha guerreggiato in Alemagna, in Francia e in Palestina. —

— Mi piace più il capo dei bianchi — rispondeva la donna — mostra che gli basta la vista quanto a quell' altro, ma ha faccia più da cristiano. —

— È un virtuoso giovane anche quello. — rispose il marito — si provvede anch' esso alla mia bottega; ma ti so dire che cotesto Sacramoro vuol riuscirgli un osso duro da rosicchiare. —

— E perchè mo — tornava a domandare la donna — perchè quei due là — e accennava nella fila dei bianchi, che, compiuto il giro, s' era schierata innanzi ai padiglioni — portano lo scudo d' un solo colore senza fregio nessuno? —

— Questo significa che sono cavalieri nuovi;

finchè non sia passato un anno dal dì che sono stati creati, o non abbian fatto qualche prodezza, devon portar lo scudo a quel modo, d'un solo colore, e tutto liscio. Ma zitto che s'incomincia.

Una tromba diede in fatti il primo segno, e i cavalieri schierati di fronte ai due capi della lizza, abbassarono tutti insieme le visiere; sonò il secondo segno, e posero le lance in resta; al terzo, l'una schiera gridando — Sant' Ambrogio e Ottorino! — l'altra — San Giorgio e Sacramoro! — si precipitarono in un punto l'una contro l'altra a tutta carriera, e scontraronsi nel mezzo della lizza col fragore della tempesta. Nel primo impeto lance spezzate, cavalieri buttati di sella, cavalli che si danno del petto l'un contra l'altro, che s'intrecciano insieme le zampe davanti, che si mordono, che scappano galoppando per l'arena cogli arcioni voti e le briglie pendenti; grida di gioja, di furore, d'incoraggimento e di comando; una confusione, un viluppo, in mezzo a un nembo di polvere che vela, che avvolge, che confonde ogni cosa: poco dopo, staffieri che accorrono a pigliare i palafreni scappati, scudieri che ajutano i loro signori a rimontare in sella, sergenti che cavan fuori della mischia qualche malconcio; e intorno allo steccato, grida, plausi e domande degli spettatori incerti da qual parte penda la vittoria.

Gettate le lance dopo il primo abattimento, i cavalieri poser mano alle spade, chiamate di marra, perchè spuntate e senza filo; ma salde, pesanti, e tali insomma che calate sull'elmo d'un cristiano da quelle braccia che non avean

fatto mai altro mestiere, se il colpo veniva bene, fracassavano qualche volta il capo che v' era dentro, o almanco almanco l' intronavan in modo da farlo tentennar per un bel pezzo. Intanto gli araldi, i maestri e gli ajutanti di campo, i quali stavano osservando se si combatteva lealmente, e se tutti facevano il dover loro, non restavan dal gridare — Cavalieri! cavalieri! ricordatevi di chi siete figli e non tralignate. —

Il combattimento durò forse più di un' or con varia fortuna; ma alla fine i bianchi parevano sconfitti; quattro dei loro erano stati portati alle tende sconciamente feriti, gli altri, incalzati dagli avversarii, andavan cedendo il campo; e già il vicario, che giudicava il loro caso spacciato, volendo risparmiar sangue, stava per dare il segnale che si cessasse; quando Ottorino, ricordandosi di Bice e delle parole ch' ella gli avea mandato dicendo pel suo scudiero, si sentì tutto infiammare di rabbia e di vergogna, gettossi lo scudo dietro le spalle, afferrò disperatamente la spada a due mani, e si spinse contro il capo dei rossi, che quel dì avea fatto miracoli, gridando — Guardati, Sacramoro! —

Il minacciato si coperse tosto il capo coll' ampio pavese, e intanto spinse il ferro di punta e toccò inutilmente l' assalitore sulla corazza; ma questi vedendo l' avversario difeso in modo che il colpo da lui disegnatogli al capo sarebbe riuscito vano, invece di calare la spada dall' alto al basso, la rivoltò per aria, menolla furiosamente di traverso, ed entrando sotto lo scudo, colse Sacramoro nella guancia destra dell' elmo con tanta forza, che il percosso stramazzò dall'

altra parte del cavallo e fu portato alla tenda dei rossi colla mascella fracassata, e poco men che morto.

Allora Ottorino si mise a gridare — Sant' Ambrogio, Sant'Ambrogio! — gli scoraggiati ripresero animo, i vincitori cominciarono a smarrirsi, a dar addietro: il nostro giovane tirava giù colpi spaventosi, ruggendo come un leone, i suoi compagni, facendo anch'essi l'ultimo sforzo, lo ajutavano valorosamente: in un istante si mutò la faccia delle cose; due altri della fazione dei rossi furono gettati da cavallo, quelli che eran rimasti in sella, non avendo più un capo intorno a cui raccogliersi, scorrazzavano qua e là scompigliatamente, inseguiti e battuti sempre dagli avversarii contra i quali era ormai vana ogni difesa: allora il vicario fece segno colla mano, squillò una tromba, e la zuffa cessò.

Intanto che la turba gridava, batteva le mani, gettava in aria pannilini e berretti, facendo plauso e festa ai vincitori, fur visti sette od otto fra araldi, maestri ed ajutanti di campo avventarsi a spron battuto addosso ad un cavaliere della fazione dei rossi e cacciarlo dallo steccato a bastonate col tronco della lancia; punizione che veniva inflitta, secondo le leggi de' tornei, a chi non cessasse dall'armi tosto che ne era dato il segnale.

I combattenti che potevan reggersi in arcione o sulle loro gambe si presentarono innanzi al palco dei giudici, dove vennero ad uno ad uno chiamati per nome da un araldo, e dietro le testimonianze che ne rendevano di mano in mano gli ufficiali del torneo, venne giudicato che tutti s'eran portati virtuosamente da buoni e leali

cavalieri, salvo che due, l'uno dei bianchi, cui fu dato carico d'aver ferito l'avversario in una coscia, correndo la lancia, che non era buon colpo, come quello che non istava fra le quattro membra; ed un dei rossi, che fu accusato d'aver dato al cavallo. Ma quanto al primo, l'avversario medesimo che avea tocca la ferita ne fece le difese, mostrando che la botta gli era stata portata allo scudo, ma che il ferro della lancia sdrucciolando era venuto a conficcarglisi fuor del luogo disegnato, contro l'evidente intenzione del feritore; e quanto all'altro, gli riuscì di giustificarsi col far attestare da un ajutante del campo che il cavallo del suo competitore aveva levata la testa nel punto ch'ei calava la spada.

In seguito furono nominati anche quelli che si trovavano nelle tende, che erano dieci, sette feriti e tre morti; e venne definito che tutti s'eran portati bene e valorosamente.

Ma tra i feriti chi ebbe la maggior disdetta, senza essere de' più malconci, fu il nostro Bronzin Caimo, l'eroe dell'occhio bendato: a costui nel primo scontro, entrando il ferro d'una lancia pel fesso della visiera che lasciava luogo alla veduta, gli s'era conficcato (guardate mò se il diavolo ci mise le corna) proprio nell'occhio scoperto, in quello dal quale avea bene. Buona notte! egli rimase al bujo, e, caduto da cavallo, fu menato alla tenda, dove con divota caparbietà non volle levarsi, nè patir che gli fosse levata la fascia dall'occhio che gli rimaneva ancora. Fu riferita la cosa ai giudici, i quali non seppero come decidere. Se ne parlò poi in seguito per un gran pezzo, se ne fece un gran

discutere, un acerbo disputare fra i cavalieri e le dame, che lo dicevano un bel caso, collo stesso sapore con cui sentiamo dir talvolta ad un avvocato: questa è una bella causa, ad un medico: questa è una bella malattia; ogni avviso aveva i suoi campioni, si citavano le leggi romane e quelle di Mosè, autori latini e provenzali, profeti e romanzieri, filosofi e trovatori: si ricorreva agli esempii cavati dalle storie dei sette figli d'Amone, d'Amadigi di Gaula, di Girone il Cortese, e d'ogni più famoso paladino di Francia e d'Inghilterra. La controversia andò innanzi alle primarie corti d'Amore che risiedevano in varie città d'Europa, e fu definita in più maniere; dalle decisioni di queste si fece appello finalmente alla corte plenaria di Provenza, la quale dopo un maturo esame, dopo una lunga e dotta discussione, dopo d'aver consultati i primi dottori, sentenziò solennemente a favore dell'occhio del Caimo, vale a dire ch'ei potesse scoprirlo. Il timorato amante, il quale in tutto quel tempo era sempre stato cieco, levò finalmente la benda fatale, rivide la luce, dopo forse tre anni; e coll'occhio che gli era avanzato tornò alla vita di prima per compire il voto di quel terzo che gli rimaneva tuttavia da scavalcare (guardate costanza del buon tempo antico!) Quando Dio volle, scavalcò anche quello. Che gioja!... Ma che direste voi, che quella crudelaccia della sua dama, cui non dovean garbar troppo i ciechi d'un occhio, andò a cavar fuori un altro uncino, e gli disse che la promessa era di non comparirle dinanzi se non coi due occhi aperti, e però ora che non ne avea che un solo, si guardasse bene di non lasciarsi mai più vedere.

Ma torniamo nello steccato. I cavalieri nuovi, secondo le leggi de' tornei, fecero un presente dell' elmo che avean portato agli araldi del campo, ma qui pure insorse un altro contrasto, perocchè uno dei detti cavalieri nuovi avea già corso una lancia in un passo d'armi tenutosi a Como poco tempo prima, e vi fu chi pretese ch' egli non fosse obbligato a lasciar l'elmo agli araldi, non essendo quelle le prime armi ch'ei faceva; ma fu deciso che l' elmo era dovuto, per la ragione che l'affronto a cui avea preso parte la prima volta non era stato una *mislea*, vale a dire, che non s' era combattuto colla spada; e miser fuori quella famosa sentenza in fatto di giostre e di tornei, *che la spada franca la lancia, ma la lancia non franca la spada.*

I bianchi furono proclamati vincitori; raccolti i voti, non pur dei giudici e degli uffiziali del campo, ma eziandio delle dame e delle donzelle, fu deciso che Ottorino s'era mostrato il più valente, e gli fu aggiudicato il premio: un cavallo bianco bardamentato pur di bianco, con un elmo ed uno scudo d'argento: così finì quella giornata.

La moglie del nostro armajuolo fu così contenta, così superba delle glorie di quel bel giovane, com' essa lo chiamava, che non sapeva finire di dirne; e la rimestò tanto e tanto, che il dolce marito cominciò a marinare, a sbuffare, e mancò poco che la non gli montasse da maladetto senno.

CAPITOLO XVIII.

Le novelle del torneo furono portate la sera in casa il conte del Balzo dall'avvocato Lorenzo Garbagnate. Bice, che appena era viva per lo spavento della notte precedente, per l'agonia di tutto quel giorno passato frammezzo a mille immagini dei rischi in cui si trovava Ottorino, ne accoglieva avidamente ogni parola, e rianimavasi d'una novella vita, a guisa d'un fiore che, sollevando il languido capo sullo stelo appassito, si riapre alla rugiada del mattino. Ma quando intese come il giovane dopo la vittoria baciasse riverentemente uno zendado azzurro che portava cinto al fianco, mostrando essere stato il pensiero della sua dama che l'avea fatto uscir glorioso dalla prova, l'innamorata fanciulla si sentì quasi venir meno per l'improvvisa dolcezza che le corse al cuore; laonde togliendosi per un istante all'altrui vista, si coperse il volto colle mani e si lasciò vincer donnescamente dal pianto. Tornata poi tosto sulla sala, mille volte in quella sera sentissi salir una fiamma al volto all'udir ripetere l'amato nome che era sulle bocche di tutti. Ella allora diceva fra se stessa — È mio: — e un tenero orgoglio le sorgea voluttuosamente in cuore.

Talvolta pensava pure a che duri termini fosse condotta; pensava al divieto fattole dal padre di mai più rivedere l'amato garzone, tornava colla

mente a Marco; ma queste immagini si diradavano e svanivan tosto, vinte dalla piena del novello gaudio, come si sciolgono sotto la diffusa vampa del sole le nebbie della valle.

Gloriosa, beata d'aver posto l'amor suo in così degna altezza, di sapersi prediletta da lui, ch'era cresciuto a tanta fama, in quei momenti non poteva immaginarsi una sciagura; l'animo della fanciulla era tutto aperto alla speranza, l'avvenire le sorrideva dinanzi, e la fantasia vi scorreva per entro popolandolo di mille sogni, di mille dorate chimere.

I cavalieri e le dame convenute a veglia dal conte, gli manifestaron la loro maraviglia ch'ei non si fosse lasciato veder al torneo: parlandosi degli accidenti ivi occorsi, si venne a tocear la faccenda dell'occhio di Bronzin Caimo: in ogni altro tempo sarebbe stato un invitare il conte del Balzo al suo giuoco, che dov'era da piatire, da loicare, e'v'ingrassava; ma quel giorno avea tanto le lune a rovescio, che non ci fu verso di fargli pigliar caldo. Gli stava tutt'ora dinanzi il volto di Marco, gli sonavan nelle orecchie le sue parole, gli pesava sull'animo tutto quell'uomo; e la notizia del trionfo di Ottorino non avea potuto operar su di lui il miracolo operato sulla figlia.

A poco a poco però si venne riavendo e pigliando fiato anch'esso, e in fine poi vi fu uno scongiuro che ebbe forza d'incantargli la nebbia e di ravvivarlo tutto. Questo fu che un vecchio barone, suo amico, prima di accommiatarsi, tiratolo in un canto gli disse che il vicario imperiale avea chiesto di lui. Avete visto mai una magra rozza tutta malinconica, col capo basso,

colle orecchie spenzolate, che non c'è modo di farla movere per quanto un la venga frugando e punzecchiando; e che è? che non è? tutt'ad un tratto spara un pajo di calci, e via come una puledra? e si capisce poi che il carrettiere l'ha stuzzicata nel luogo dov'ha un guidalesco o una scorticatura. La cosa fu tal e quale.

— Dite da vero? ha chiesto di me? — domandava con grande sollecitudine il timido vanitoso.

— Ha chiesto di voi. —

— E che cosa?... Che cosa ha detto?... —

— Ha domandato perchè non siete intervenuto al torneo? —

— Dunque bisognerà che domani non manchi di trovarmi là per assistere alla giostra: non è la giostra che s'ha a tener domani? —

— Sì, il secondo giorno è per la giostra, e sarà bene che v'andiate, che non paja.... perchè.... capite.... il sapervi tanto amico di Marco, alle volte potrebbe far credere, che so io? che non siete amico del vicario. —

— Come? come? —

— Che novità? tutti sanno che fra Marco e il suo nipote vicario c'è qualche salvatichezza. —

— Io non so nulla di salvatichezza o non salvatichezza; io sono amico di tutti, e voglio essere in pace con tutti. —

— E per questo appunto vi diceva, che domani non dovete mancare: è uno spettacolo per festeggiar la nomina d'Azzone... e se gli saltasse mai in capo di domandar di voi ancora, e che sentisse che non vi siete.... —

— Oh ci verrò, ci verrò senza fallo. —

E tenne parola; il domani fu de' primi a com-

parire in un palco a canto a quello del vicario : non era per anco allestito il campo, non eran per anco giunti i tenitori, ed egli era già là, bello e tirato colla figlia e con un ricco seguito di donzelli e di paggi.

Quando il vicario e i suoi due zii si affacciarono al pergolo, egli a far loro di berretto, a inchinarli, a gittar intorno le braccia, ma nessuno parve accorgersi di lui, nessuno parve distinguere il suo dai saluti che venivano dai palchi d' intorno, la qual cosa cominciò a somigliargli un po' strana. Seduti che furon tutti al loro posto, egli con quella sua barbetta tra il bianco e il rosso che non tenea mai ferma, con quei due occhietti grigi sempre in volta, con quella sua voce fessa e crocchiante sempre in aria, s' affannava pure per farsi notare, ma nessun gli badava più che non si badasse ad una coppia di cani che scorrazzavano per lo steccato abbajandosi dietro; il che alla fine gli ebbe messo addosso una stizza che mai la maggiore.

Si cominciò la giostra : presentaronsi molti cavalieri a toccare, quando l' uno quando l' altro, degli scudi esposti in cima a varie aste conficcate in terra presso il padiglione dei tenitori; successero molti scontri, ma non vi fu pure un colpo segnalato; chi corse la lancia in fallo, chi staffeggiò da questo o da quel piede, chi si chinò sulla groppa del cavallo; v' ebbero due lance spezzate e nulla più.

Ottorino non era mai stato chiamato nella lizza, che dopo le prove del giorno antecedente nessuno s' arrischiava di misurarsi con lui.

Lo spettacolo durava già da due ore, e le cose andavan così fredde che gli spettatori ne

fur stufi e ristucchi fin sopra i capegli, e cominciarono a mormorare, poscia a fremere, in fine ad urlare bestialmente contro i cavalieri che avean sì poca discretezza da non isbudellarsi un tantino per contentarli. Il popolo è così fatto, docile per lo più, maneggevole e pastoso; bisogna guardarsi bene dal toccarlo ne' suoi spassi: allora è quando esce di pecora per farsi orso.

Ad acquetare quella bestia matta, comparvero gli araldi gridando che si sarebbe cessata la giostra per dar principio a un *bigordo;* così chiamavasi propriamente l'assalto dato ad un bastione, o ad un castello di legname, uno degli spettacoli favoriti di quel tempo. Ma in quella che si stava per pronunziare la formola usata per impor fine alle disfide, ecco si sente rimbombare nel bosco vicino il suono d'un corno: gli spettatori battendo delle mani, fecer segno che s'avesse ad aspettare il nuovo cavaliere annunziato da quel suono: vi furono pochi momenti di silenzio, poi fu visto entrare nello steccato un grande, colla visiera chiusa, coll'armi di puro acciajo, senza colore, senza fregio, senza insegna nessuna; cavalcava un grosso stallone pugliese tutto nero come una pece, salvo che avea una stella in fronte ed era balzano da tre.

Il guerriero novamente comparso portava appeso all'arcione uno scudo liscio al par dell'altr'armi, volendo restare sconosciuto, ma gli venia dietro uno scudiere con un altro pavese coperto d'uno zendado nero e lionato; colori che indicavano tristezza senza gioja. Quest'ultimo, lasciato il suo signore all'estremità della lizza che finiva col bosco, attraversò lo steccato

per portare alla tenda dei giudici, piantata al lato opposto, quello scudo coperto. I giudici avean sagramento di non rivelar mai per caso nessuno il segreto di chi voleva combatter nascosto, ma dovean per legge riconoscere le sue armi, e pronunziare s' ei meritava l' onore d' essere accettato a misurarsi coi cavalieri tenitori.

Intanto erasi destata fra la moltitudine una gioja inquieta e curiosa che si manifestava da per tutto con un lungo bisbiglio.

Come lo scudiere fu entrato nella tenda dei giudici, il bisbiglio cessò, e fu dappertutto un silenzio pieno di aspettazione.

Pochi momenti dopo i giudici uscirono col pavese dello sconosciuto, che avean rivolto nello zendado come prima: lo posero in cima a un' asta, che conficcarono in terra, vi piegarono dinanzi un ginocchio, indi fecer segno ad un araldo, il quale gridò:

— È libero il campo al cavaliere. —

Allora l' ignoto, cui ne veniva data la balia, attraversò esso pure a lento passo tutto lo steccato, fino alla tenda dei tenitori, e, fermatosi dinanzi allo scudo di Ottorino, invece di toccarlo colla lancia, come usavasi, lo strappò dal luogo in cui era posto, gettandolo per terra; poi ve lo tornò ad appiccare, ma col capo in giù; il che era il più grande oltraggio che potesse farsi a cavaliere, e importava una disfida *a tutto transito*, o, come noi diremmo, all' ultimo sangue.

Si levò un rumor vario tra la folla che era stata attenta a quegli atti, e ben sapea che cosa importassero. Taluno voleva indovinare chi fosse lo sfidatore, e le cagioni di quell' odio mortale:

i vecchi dicevano che il vicario non avrebbe lasciato correre la disfida, i giovani gridavano che sarebbe stata una indegnità a volervisi opporre; molti palpitavano per Ottorino, molti che tenevano pur dalla sua, godevano di vedergli aperto il campo ad un nuovo trionfo, alcuni invidiosi della sua gloria, giubilavano in segreto di quell' oscuro pericolo che gli stava sopra, e speravano di veder abbassata quell' altezza che faceva ombra al loro orgoglio, mentre il grosso degli spettatori senza avversione, senza amore, si apparecchiavano a godere di quello spettacolo, a ristoro della lunga noja durata.

Ma che faceva intanto, come stava nel cuor suo la povera Bice? Ella che all' aprirsi della giostra, quando gli assalitori si presentavano per battere su alcuno degli scudi, trepidando tra la gloria e il periglio dell' amato capo, ora desiderava, ora tremava che fosse tocco lo scudo di Ottorino, s' era poi venuta rassicurando alla vista di tanti affronti senza sangue, e anelava da ultimo fidatamente di vedere il suo caro a far prova di sè; anzi colla mente turbata già pregustava il suo trionfo e le lodi dei cavalieri e delle dame, e la tacita e mal dissimulata maraviglia del padre. Ma quando intese il suono del corno, quando vide giungere l' ignoto cavaliere, riscossa all' improvviso come da un presentimento arcano, tremò tutta da capo a piedi, e le parve di sentir una voce che le gridasse nel cuore — Guai al tuo sposo! — Intanto che il terribile cavaliere attraversava lo steccato, avvicinandosi sempre al padiglione dei tenitori, ella lo guardava spaventata, come il fanciullo che vede avanzarsi lenta lenta la fantasima nel bujo

pauroso della notte : ogni passo ch' ei dava, pareva che le togliesse una porzione di vita ; quando fu alla fine della carriera, ella non poteva quasi più riavere l' anelito ; il suono dello scudo rovesciato sul suolo le rimbombò profondamente nell' anima, e le tolse per un momento il lume degli occhi.

Il padre che se ne accorse, pensò di cansarla da quel troppo duro punto, e presala per un braccio la veniva stimolando che si levasse per uscir di là ; ma l' infelice, a cui l' aspettare lontana le novelle dell' affronto, con l' animo sempre volto al peggio, pareva ancora più insopportabile che non il vederne i casi cogli occhi proprii, ricusò di seguirlo.

— Non sai chi è lo sfidato ? — le diceva il conte con voce alterata.

— Lo so, è Ottorino — rispondeva risolutamente la fanciulla, che, ferma nel suo proposito, avea in quel punto raccolte tutte le forze dell' animo.

— Ma le armi.... — seguitava il padre balbettando.... — ma la disfida.... —

— Le armi sono appuntate e affilate — tornava a dir Bice con volto fatto sicuro dalla disperazione — la disfida è mortale, ho visto ogni cosa ; ma non voglio levarmi di qui. —

Intanto Ottorino era uscito dalla tenda tutto armato di ferro dal capo alle piante, s' accostò al suo cavallo da battaglia tenutogli da Lupo, e con tutto quel peso addosso, messa una mano sull' arcion davanti, levò da terra un salto spedito e leggiero, ed entrò netto in sella.

I giudici del campo tolsero due lance appuntate, coll' aste di sodo e pesante cerro, le ghiere

d'argento e i calci ferrati; e poi ch'ebbero con uno stretto e squisito esame riconosciuto che si pareggiavano pienamente fra loro nella lunghezza, nel peso, nella qualità del legno, del ferro e dei guernimenti, ne diedero una allo sfidatore, l'altra allo sfidato, accennando ad ambedue che facessero il giro di tutta l'arena.

I due competitori incamminandosi del pari, cominciarono a dar la volta intorno, rasentando i palchi e lo stecconato, con dietro ciascuno il proprio scudiere. Lo sconosciuto, sempre chiuso nell'armi, moderava con aria agevole e non curante il poderoso corridore, che imbizzarrito dallo scoppiar degli applausi s'impennava, spiccava salti, e facea spumare il freno sbuffando e tempestando; egli intanto si tenea fermo e ritto sugli arcioni con una posa sicura, con un garbo severo e pieno di natural leggiadria.

Lupo, che gli cavalcava dietro a pochi passi, ne osservava maravigliato la decente larghezza delle spalle, la bella proporzione di tutte le membra, l'ardito portar del capo e della persona, e non poteva a manco d'entrare in qualche apprensione pel suo signore. Notandone poi accuratamente le armi, s'accorse che il morione avea la barbuta inchiodata, e lo riconobbe per quel medesimo ch'era stato comperato il giorno innanzi da quel vecchio dalla schiavina color di marrone.

Ottorino galoppava al fianco di quel grande, colla visiera alzata fuor della quale si vedeva scappar qualche ciocca de' suoi neri capelli e scendergli sulla fronte piena di onesta giovanile baldanza. Egli avea sotto un bel giannetto d'Andalusia a scorza di castagna, non rubesto e ter-

ribile come lo stallone del suo avversario; ma pieno di fuoco, sentito, volonteroso, ubbidiente alla mano, alla voce, al cenno, sto per dire, al pensiero del suo signore: lo volteggiava con molta maestria, facendogli alzare, sempre camminando, agili capriole e salti, graziose passate, e scambi di corvette, sicchè pareva che si preparasse a un festeggiamento d' armi, ad un carosello piuttosto che ad un affronto mortale.

Quando fur giunti innanzi al palco del conte del Balzo, Ottorino salutò cortesemente e il padre e la figlia; ma quegli appena diede segno d' essersi accorto di lui, e Bice anch'essa non gli rispose che con un' occhiata timida e fuggitiva; che in quel punto tirata come da una malìa prepotente non potea ritrarre gli occhi dal cavaliere sconosciuto; ella vedeva il ferro della sua lancia lungo, aguzzo, luccicante, e le parea di sentirne la punta fredda in mezzo al cuore, e vi teneva addosso gli occhi come se l'avesse voluto struggere.

L'ignoto sfidatore, che non s' era mai volto da nessuna banda, piegò un cotal poco il capo verso il pergolo del conte del Balzo.

Compiuto il giro, fu dato il campo ai due competitori, essendosi diviso egualmente fra essi la terra e il sole, come si usava dire, essendo stati cioè collocati l' uno in faccia all'altro, coll' avvedimento, che ambedue fossero egualmente distanti dal centro della lizza, e che i raggi del sole avessero a battere fra essi in modo che il vantaggio e lo sconcio che potea venirne fosse eguale per tutt' e due.

L'immenso popolo affollato ai palchi, alle sbarre, alto all' indietro sopra panche e carri e

tavolati posticci, sparso in maggior distanza su per gli alberi del bosco vicino, per le bertesche, per le altanelle delle poche case che erano in quei contorni, aspettava in silenzio: non v'era cuore che non palpitasse d'impazienza, d'invidia, di coraggio o di terrore; già stava per sonare il segno dell'assalto, quando avvenne un caso che mandò sossopra in un tratto tutte quelle turbe; e poco mancò che non rovesciasse la vacillante potenza d'Azzone.

Lupo, che stava dietro ad Ottorino, ingannato da un accidentale movimento fatto in quel punto dal vicario colla mano, lo credette il segnale dato al trombetta perchè sonasse l'assalto, e gridò con voce alta, che in quel silenzio fu intesa dall'un capo all'altro dello steccato — Viva Marco Visconti! — quello era il grido di guerra del suo signore, il quale tosto che l'ebbe inteso, levando in alto una mano coperta del guanto di ferro, ripetè anch'egli — Viva Marco Visconti! — Nè esso però, nè il suo competitore si mosser punto, non avendo udito lo squillo della tromba: ma la turba spettatrice che parteggiava in segreto tutta quanta per Marco, e sapeva così in nube che v'era in aria qualche macchinazione, credette che quel grido fosse il segno d'una congiura, un eccitamento a sollevarsi contra il vicario; e in un momento migliaja e migliaja di voci vi risposero concordemente da tutte le parti; e molti fur visti metter mano all'armi, moversi ed aggrupparsi, interrogandosi insieme; e guardar intorno se si vedesse comparire una bandiera, un capo sotto cui raccogliersi. Se Marco fosse comparso in quel momento e si fosse mostrato al popolo, il colpo

era fatto : le poche guardie del vicario si ristrinsero spaventate intorno al suo palco ; vi fu un momento in cui lo stesso Azzone e i suoi due zii Luchino e Giovanni si tennero perduti.

Nel maggior ribollimento, quando le grida eran più alte e feroci, il cavaliere sconosciuto, che non s'era mosso mai dal suo posto, alzò una mano al morione e fece l'atto di levarsi la visiera, come se in quel punto fosse dimentico ch'ell'era inchiodata, ma non fu che un moto fuggitivo, e che parve involontario, perocchè riabbassò tosto il braccio, ed appoggiando il pugno chiuso sul cosciale di ferro, stette immobile guardando di sotto la buffa tutta quella confusione procellosa.

Intanto correvano intorno gli araldi, i maestri e gli ajutanti di campo a gridare, a far segno alla gente che si racquetassero, che tornassero al loro posto : difatti a poco a poco il temporale cominciò a sciogliersi, a dissiparsi, e svanì del tutto : i feroci giovani cui pizzicavan le mani, i timidi che non volevano restare a farsi pigiar nella calca, e i curiosi che facean maggior ressa, ed erano i più, si recarono al loro posto, parte fremendo, parte ridendo, parte domandando che era stato.

Tornata la quiete e il silenzio, squillò la tromba, e i due combattenti si vennero incontro collo scudo innanzi al petto, e il capo piegato dietro allo scudo in guisa che la faccia ne rimanea coperta fino agli occhi.

Ma il cavaliere ignoto, il quale disegnava di correre la prima lancia con un colpo di destrezza, invece di pungere il cavallo dei due sproni, e dargli carriera sfogata, lo mise ad un frenato

galoppo e, quando fu giunto al tiro, presentò per isbieco lo scudo all'avversario che gli si serrava addosso a tutta furia, sicchè la lancia che lo colse sdrucciolò sul pulito acciajo senza potervi far colpo, e gli passò via rasente il fianco; mentr' egli, posta intanto la mira allo zendado azzurro che Ottorino s'era messo quel giorno ad armacollo, lo traforò entrandovi colla lancia fino al calcio, e nel trascorrere innanzi col cavallo gli riuscì di strapparglielo netto di dosso.

Un colpo così assestato, così magistrale, non potè esser valutato dagli spettatori, i quali reputandolo fatto a caso, cominciarono anzi a mormorare che si fossero corse le lance in fallo. Ma i due competitori trascorsero via, volando ciascuno della sua banda, e, voltati poi rapidamente i cavalli, come fur giunti ciascuno al punto dal quale era partito l'avversario la prima volta, si tornarono incontro con maggior furore e precipizio. Il cavaliere sconosciuto veniva anch' egli questa fiata di tutto corso stringendo sì fieramente le ginocchia, che il robusto stallone gli si piegava sotto e si vedeva aprir la bocca per riavere il fiato. Scontratisi in quell'impeto a mezzo della lizza, Ottorino ruppe la lancia alla penna dello scudo del suo competitore che non si piegò un dito sulla sella; ma ferì a un punto il giovane alla visiera, e lo portò netto sul terreno un trar di lancia lontano dal cavallo, il quale tostochè si sentì scariche le groppe, si arrestò sulle quattro zampe, e volgeva la testa indietro come aspettando che il padrone tornasse a montarlo.

Ma il padrone stava disteso sulla sabbia colle

braccia aperte, senza dar segno di vita. Lupo balzò ratto in terra, gli aperse tremando la visiera, e trovò che gli usciva sangue dalle narici, dalla bocca e dagli orecchi. Accorsero due sergenti, e trattogli l' elmo, lo portarono a braccia fino alla tenda : le gambe gli cadevan giù spenzolate, il capo gli ondeggiava ad ogni passo rovesciato all' indietro coi capelli fluttuanti e insanguinati.

Dopo pochi momenti uscì un araldo dal padiglione, e gridò — È vivo —

Allora il vincitore, che col moto del capo sempre chiuso nell' elmo, avea accompagnato il ferito, mentre si traeva alla tenda, che non l' avea mai rivolto da quella dopo che ve l' avea visto scomparire, levò una mano al cielo, e si rizzò sugli arcioni in un atto che significava manifestamente la sua gioja per quell' annunzio, poscia gittò la lancia, diede di sproni al cavallo, ed uscì di galoppo dallo steccato, dileguandosi nel bosco dond' era venuto. Lo scudiero di lui, levato lo scudo coperto dall' asta su cui stava confitto, gli tenne dietro.

Venne poi raccolta da terra la lancia gettata dal cavaliere scomparso, e se ne trovò il ferro spezzato : la maggior parte tenne che si fosse rotto nello scontro, ma vi fu alcuno che avea notato come il cavaliere sconosciuto, al primo sentir gridare dal suo avversario quelle parole — Viva Marco — si fosse avvicinato ad un palco, e cacciato il ferro della lancia fra la connessura di due asse, l' avesse messo a leva e fatto saltare, scavezzandolo pel mezzo.

Tutti eran d' accordo che se la lancia fosse

stata salda, la forza del colpo era tale, che avrebbe forato la visiera e passato banda banda il capo dell' abbattuto.

CAPITOLO XIX.

Qui la nostra storia, saltando a piè pari lo spazio d' un mese, ci trasporta fino a Lucca, dove in quel tempo di mezzo era diventato signore Marco Visconti; ed ecco in qual modo. L' imperatore, costretto ad abbandonar la Toscana dacchè le cose sue e dell' antipapa erano andate a traverso, prima di darle l' addio, s' era ingegnato di cavarne tutto quel che poteva, e fra tanti bei ritrovamenti, uno de' più leggiadri era stato quello di vendere le città amiche a danaro contante. Questa gentilezza era toccata appunto a Lucca: il Bavaro infedele l' avea tolta ai figli di Castruccio, suo potente favoreggiatore, per darla a Francesco Castracani degl' Interminelli, il quale gli snocciolò non so dir quanti bei mila fiorini d' oro. Ma i Lucchesi, che non potevan masticarla d' essere stati mercanteggiati a quel modo come un branco di pecore, partito l' imperatore, eransi raccomandati a Marco, il quale capitato qualche tempo prima al Ceruglio, si era guadagnata quella banda di Alemanni ribelli, sicchè potea farne il piacer suo. Il Visconte calò con seicento barbute in ajuto di quei di Lucca, scacciò il Castracani dal mal acquistato dominio, e fu eletto egli me-

desimo signore e capitano della città per lui liberata da un esoso padrone, d'una città che dovette darsi di buona voglia a quel principe d'illustri natali, di chiara fama, stato già amico strettissimo di quel celebre Castruccio, sotto la cui signoria ella era diventata così potente e formidabile.

Correva il sesto giorno da quel fatto: Marco avea ancora di continuo gente in faccenda a ricevere le sommissioni delle terre e dei castelli del territorio che gli si davan volonterosi a correre, a devastare, a incendiare quelli che s'eran rivoltati, ricusandogli obbedienza; e già attaccava nuovi fili col conte Fazio per fare a Pisa lo stesso giuoco che avea fatto a Lucca, e torre quella città dalle mani di messer Tarlatino di Pietra Mala, a cui era stata ceduta dal Bavaro.

La mattina di quel sesto giorno egli l'avea spesa in ricevere e spedir messaggi ai principi, ai comuni di Toscana e di Romagna che miravano con varii sentimenti d'invidia, di tema e di speranza, sorgere quel nuovo principe di cui era difficile indovinare l'animo nascosto: il resto della giornata era corso fra i tripudii e gli omaggi, di che la moltitudine non è mai avara coi nuovi principi, gli sonavano ancora nelle orecchie le grida onde aveano eccheggiato le vie di Lucca ch'egli avea trascorse a cavallo, seguito dai maggiorenghi, dai baroni, dai consoli delle arti per recarsi alla chiesa di S. Martino a venerare il Volto Santo.

Fattasi ora già tarda, data licenza ai consiglieri e alla nobiltà della sua nuova corte, il Visconte passeggiava in un vasto salone del palazzo del comune, stato pochi mesi prima abi-

tato dal famoso suo amico Castruccio, volgendo di tanto in tanto gli occhi verso una finestra gotica che rispondeva sulla piazza, dalla qual finestra si scopriva qualche torre, qualche guglia splendente allora d'un' infinità di lumi; giù nella piazza un gran falò spandeva un chiaror rosso e mal fermo sul popolo che vi si agitava d'intorno, che vi banchettava gozzovigliando, che cantava rispetti e canzoni in lode del novello signore: in lontananza, su per le colline curvate in giro una quantità di baldorie; dappertutto un concetto di campane che sonavano a doppio o a festa.

Marco si fermò un momento a contemplare quello spettacolo, come uno sposo che contempla in una festa l'adorna e lieta bellezza della sua giovine sposa il primo dì delle nozze; quindi togliendosi dalla finestra, gli vennero levati gli occhi ad un ritratto di Castruccio che pendeva dalla parete sopra il cammino; e quella vista gli guastò ogni gioja, gli scompigliò tutto l'incanto; accostossi ad un seggiolone, vi sedette, e tenendo tuttavia gli occhi nell'effigie dell'amico morto pochi mesi prima, diceva fra sè:

— A Roma, quando pieno di vita e di gloria, egli era l'occhio destro dell'imperatore, quando tutte le città guelfe, e il re Roberto, e il papa tremavano al suo nome, quand'io sentiva l'orgoglio d'essergli amico, e sperava per opera sua d'ottener la signoria di Milano, se fosse venuto un indovino a dirgli « Castruccio, fra pochi mesi tutto sarà finito, e tu starai sotterra » che annunzio! fresco d'anni e di vigore, nel fior della potenza.... pure la vita è così incerta, così caduca.... ed egli sapeva d'esser mortale:

ma se quell' indovino avesse seguitato così: « Vedi costui che ti sta al fianco? quest' uomo che tu cerchi di far grande nella sua terra, questo Marco che t' ajutò, per quanto era in lui, a salire all' altezza a cui ti se' levato, e che ti onora e ti ama più che un fratello: lo vedi? or sappi, ch' egli fra non molto sarà signore nella tua città, che la tua casa sarà la sua casa, che la tua vedova, che i figli tuoi andranno raminghi di terra in terra cercando un asilo che verrà loro negato, ed egli ne otterrà il retaggio. » Oh che avrebbe risposto quell' altero spirito? che cuore sarebbe stato il suo?... Ed io, che avrei detto io?... Or va tu, e fa ragione sull' avvenire! miserabile creatura che è l' uomo! Una sì illustre e sì potente città ti cade in grembo da se stessa in un momento, mentre t' affatichi da tanti anni per farti signore d' un' altra che ti sfugge dinanzi come una larva. Non ti par egli d' esser di quegl' infervorati, che, mentre si struggono a cercar l' oro per alchimia, s' abbattono a trovar per via qualche maraviglioso segreto di natura, cui non avean pur mai sognato? —

Si affacciò un' altra volta alla finestra, stette alcun tempo guardando giù nella piazza e girando gli occhi all' intorno, poscia sclamò — La bella città che è Lucca! Ma non è Milano — soggiunse tosto con un sospiro — Esser principe là dove sei stato soggetto, comandare dove hai obbedito, esser grande in mezzo agli amici ai quali è dolce la tua grandezza, farne parte ad essi.... e.... sì, anche in mezzo ai nemici tuoi, e vederli rodersi, e trionfare della loro abbiezione, questa è vita! Qui ridenti colli sparsi di

vigne e di oliveti; anche qui splendidi cavalieri, vaghe donzelle, ricchezze, cortesia; ma tutto è muto al cuore di Marco. —

Intanto ch' egli volgea per la mente tali pensieri, il popolo che lo vedeva ritto in piedi e fermo dietro le vetriere, si affollò sotto alla finestra gridando « Viva Marco! Viva Marco! » — Rottogli da quel frastuono il filo delle sue idee, egli rispose col chinar del capo, coll' abbassar cortese delle mani spiegate; poi si ritrasse impazientito di là, ed entrando in una camera vicina — Stolidi! insensati! — seguitava a dir fra sè — temete forse che sia per mancarvi un padrone?... — Viva Marco! e che cosa sperate da questo Marco? e chi è egli? e che sapete voi se possa, se voglia quello che ne sperate? — Che esultanza! che tripudio! se in Lucca fu altrettanto per la vittoria d'Altopascio, bastava:... Oh chi desse fede a quelle vostre grida!... un tempo m' avrebbero forse inebbriato.... Ormai so quanto ci corra dalla domenica dell' ulivo al venerdì santo, dall' *osanna* al *crucifige*.

Un paggio avvicinossi all' uscio, e venuto innanzi, poichè n'ebbe ottenuto licenza, fece un profondo inchino, e porse a Marco un fascetto di lettere, dicendo — Dispacci di Lombardia; il corriere è giù nella sala rossa, dice d' esser uno de' vostri familiari, e che si chiama Pelagrua. — Aspetti — rispose Marco, congedando il paggio con un cenno del capo. Accostatosi ad una lucerna, si mise a scorrere le soprascritte delle lettere, gettandole ad una ad una su d' un tavolino di mano in mano che dal carattere veniva riconoscendo di chi fossero. S' abbattè poi in una alla vista della quale fece un atto di ma-

raviglia, scosse un campanello d'argento, ed al paggio comparso tosto a quel suono, domandava — Non è un solo messo che le ha recate tutte? — e accennava le lettere — Tutte quel vostro familiare — rispose il paggio — tranne una che fu lasciata in palazzo da un corriere che seguitò tosto il viaggio per alla volta di Roma.

— Va bene — disse Marco, e il ragazzo uscì.

Allora il Visconte gettando sul tavolino anche quell'ultima lettera che gli era rimasta in mano, seguitava a dir fra sè con un certo ghigno amaro. — Il magnifico mio nipote! non è poca degnazione cotesta! — e pigliatane poi una che avea messa da banda nel far la prima rassegna, l'aperse, e si mise a leggerla. Era una lettera di Lodrisio, il suo consigliere. Dal dì che Marco avea lasciata Milano, costui l'era sempre venuto ragguagliando di quanto vi accadeva: ogni settimana, un corriere era sempre in viaggio colle sue lettere e colle risposte di Marco scritte in cifra, com'erano rimasti fra loro, per condurre di concerto la trama avviata e pigliar partito secondo i casi.

Appena era corsa voce che l'imperatore si volgeva verso Lombardia, Lodrisio cominciava a sollecitar Marco, perchè volesse metterglisi dietro cogli Alemanni ribelli del Ceruglio, e pigliarlo alle spalle, com'egli stesso avea deliberato da prima: intanto esso Lodrisio avrebbe fatto levar Milano a rumore, e sarebbe uscito ad incontrarlo colle truppe cittadine, avverse tuttavia ad Azzone, e che non volevano a patto veruno ricevere le bande affamate e ladre del falso imperatore. Ma a quel tempo Marco non era ancora a tiro; i

soldati ribelli del Ceruglio non eran tanto suoi ch' egli potesse assicurarsi di condurli a combattere contro la propria persona del loro naturale signore; d' altra parte, egli avea già fra mano qualche trattato intorno all' impresa di Lucca, dalla buona riuscita della quale non isperava altro a quel tempo fuorchè di cavarne una somma di danaro, onde rendersi appunto sempre più affezionati e obbedienti quei Tedeschi di cui s' era fatto capo.

Ma, come accade nelle brighe del mondo, scappato quel momento, che tutto parea maturo, momento delicato e sfuggevole e che volea esser colto al volo, la faccia delle cose s' era venuta mutando; e nuovi casi imprevisti e che non si potevan prevedere, perchè non condotti da nessun umano consiglio, aveano scompigliata in Milano tutta la macchina della congiura.

Quel fervore d' affetto che avea la moltitudine per Marco s' era venuto a poco a poco scemando, dacchè non si spandevano più su di lui le sue larghezze, dacchè non lo vedevan più cavalcare per Milano, come soleva, bello, splendido, cortese, in mezzo ad una ricca corte di cavalieri e di scudieri, non udivan più il romore de' suoi banchetti; ne più correvano que' suoi motti arguti, che raccolti dai più intimi amici di lui, passavano rapidamente di bocca in bocca, e piacevan tanto alla plebe adulata a scapito de' grandi.

I capi-parte delle città lombarde, che lo favorivano in segreto, s' erano anch' essi scoraggiati dal veder le cose andar tanto per la lunga, senza che si pigliasse un partito; molti poi avean cominciato, fin da un pezzo anco più in là, ad

essere malcontenti per certe stranezze alle quali Marco si lasciava ire agevolmente dopo che s' era sprofondato in quella frenesia d' amore, sconosciuta ancora nella sua radice, ma di cui ogni dì dava in fuori qualche rampollo.

Rimaneva ancora un forte appoggio alla causa di lui nei sacerdoti mandati dal pontefice Giovanni per favorire i suoi disegni; ma questi pure, quand' ebber visto che il loro amico non si movea dal Ceruglio, e che intanto il Bavaro s' avanzava a gran giornate verso Lombardia, sentirono la necessità d' appigliarsi a qualche nuovo partito, se non voleano dar perduta affatto in questi paesi la causa della Chiesa, e trovarsi essi tutti fra le mani d' Azzone il quale, offeso intanto che era debole, se ne sarebbe ricordato tosto che si fosse trovato forte della forza del Bavaro.

Nè i sacerdoti ebbero a penar gran fatto a trovar questo nuovo partito, che se l' avvenire era scuro per essi, Azzone non lo vedeva punto chiaro nemmen per sè. Egli aveva inteso che l' imperatore avanzandosi verso Lombardia con un esercito indisciplinato e rivoltoso, colla rabbia addosso ch' era facile supporgli, era fuor dei gangheri principalmente con lui, sì perchè non gli avesse per anco pagate interamente le somme promessegli per l' investitura, e sì perchè sospettava ch' ei fosse d' accordo con Marco per non lasciargli tornare alle bandiere le genti del Ceruglio. Tremava il nuovo signore di Milano, e tremavano i suoi due zii Luchino e Giovanni, di quell' uomo iracondo, avaro, infedele che avea tradito tutti i ghibellini d' Italia, che gli avea fatti stentar loro medesimi per tanti mesi nei forni di Monza, e non potevano sostenere il

pensierò d' aversi a trovare un' altra volta in sua balìa.

Con tali disposizioni dovea esser troppo facile un accomodamento: in fatti Azzone fece i primi passi verso il clero, lasciò correre qualche parola di sommessione, e il clero lo ricevette a braccia aperte. Il primo accordo fu quello di chiarirsi risolutamente contro il Bavaro, e di contrastargli a tutto potere il territorio. Per questo modo il nuovo signore di Milano trovò salute nelle stesse vie che erano state preparate alla sua perdita; perocchè, fatto amico della Chiesa, tutte le forze che da tanto tempo gli si venivan suscitando contro, si trovarono in un tratto fra le sue mani preste alla sua difesa.

Queste cose eran già tutte note a Marco fin da prima: la lettera di Lodrisio l' informava ora come Milano s' andasse fortificando in fretta e in furia per resistere all' imperatore; come Monza, Lodi e molte altre città e molti castelli avessero mandato promettendo di volersi lasciar distruggere dai fondamenti piuttosto che aprirgli le porte; e che, quanto al primo disegno non c' era per allora da farvi su alcun fondamento, dacchè ormai tutti i partiti s' erano ristretti intorno ad Azzone per resistere al nemico comune: stesse egli sull' ali senza dichiararsi per nessuno, cosicchè, vedendo prevaler le forze dell' imperatore, col ricondurgli le sue bande del Ceruglio potesse farselo amico, ed ottenere da lui il vicariato ch' egli avrebbe tolto senza fallo al nipote in pena della sua ribellione; e se il Bavaro avesse avuto lo peggio, si facesse merito col vicario vincitore, dell' aver distratte le forze del Ceru-

glio, sì che non gli venissero addosso nelle maggiori sue estremità.

Lo confortava a star di buon animo, che i loro maneggi non erano scoperti, che la riconciliazione del clero col vicario era ben lungi dall' esser piena e sincera; e lo veniva stimolando a tener vive le pratiche col cardinal Bertrando del Poggetto, con Avignone e con Firenze, per ajutarsi, quando che fosse, delle loro forze, al ripigliar dei fili allentati sì ma non rotti della congiura.

Poi ch' ebbe finito di leggere, Marco gittò dispettosamente quel foglio sul tavolino, dicendo. — E pur sempre infingimenti e doppiezze! a che dura scuola mi vien educando costui.... oh! io non era nato per questa vile età!... Pure....— ma senza finir altrimenti la frase incominciata, pigliò ed aperse la lettera d'Azzone. Il nipote vicario l' informava anch' egli per disteso de' nuovi avvenimenti, gli esponeva le cagioni che l' avean costretto a dichiararsi contro il Bavaro, lo pregava che tenesse occupati i Tedeschi del Ceruglio perchè non venissero a rinforzare il suo nemico; e che avvalorasse de' suoi buoni uffici le offerte d' amistà e d' alleanza fatte a varii comuni di Toscana e di Romagna: in fine gli domandava alcuni avvisi intorno al modo di fortificar Milano.

Le altre lettere di varii signori lombardi eran tutte presso a poco d' un tenore: scuse dell' essersi accostati ad Azzone costretti dalla necessità, proteste di fede alla causa di Marco, più o meno impacciate, e tutte fredde assai più dell' ordinario. Marco sogghignava nel veder quell' avvoltura, quel viluppo di parole e di frasi,

sotto le quali i suoi vecchi amici cercavano di nascondere la loro slealtà : egli avea troppa esperienza degli uomini per provarne sdegno o maraviglia. — Mi reputan ben venuto al poco costoro, — diceva in cuor suo : — ma quando mi sapranno signore di Lucca, e che le cose di Lombardia siansi schiarite, torneranno a diventarmi buoni e cari. —

Allora fece chiamare il Pelagrua. Questi, che non potea rinvenire dallo stupore d' aver trovato il suo padrone principe d' una sì potente città, quando non s' aspettava che di vederlo alla testa d' una masnada ribelle, in un castellotto di Val di Nievole; entrando nella sala gli si chinava profondamente, e volea cominciar a dire della sua maraviglia, del suo contento; ma il Visconte gli ruppe le parole in bocca domandandogli — Hai tu veduto Lodrisio prima di partire? —

— Sì, mi diede egli stesso le lettere che vi ho recate. —

— E in che termini si trova egli col vicario? —

— In quelli ch' ei vuole : è tutto cosa sua : pensate voi, è a lui che sono state affidate le fortificazioni al ponte dell' Archetto che, per quel che dicono, è il lato più importante della città. —

— Dunque i Milanesi sono risoluti di mostrar il viso davvero? —

— Il viso e i denti, e fan di buono. —

— Dimmi un po', come stiamo ad armi. —

— Si sono spazzate tutte le botteghe degli armajuoli; giorno e notte si lavora a far picche ed aste; presto poi doveano essere in ordine sedici manganelle, otto petriere grosse, non so dir

quante *stondegarde*, e quanti battifredi; si stanno fortificando i bastioni e vi si piantano nove grosse torri di legname; ogni porta ha spiegata la sua bandiera : al toccar della campana grossa della signoria, tutti quelli che possono portar l'armi devono accorrere al loro rione, e in manco d'un'ora, quarantamila combattenti sono sulle mura.

Marco a queste parole si sentiva tutto infiammato, gli scintillavano gli occhi, gli rideva il volto di gioja e di coraggio. Egli sapeva meglio d'ogn'altro che quella uniformità di voleri, quello stesso fuoco che animava egualmente tutti i cittadini, avrebbe (se qualche cosa potea pur farlo), dato fondamento alla popolarità del vicario, e disordinato sempre più la trama ch'egli preparava da tanto tempo con sì ostinata sollecitudine : ma il pregio del suo paese natio, l'onore della sua dolce Milano andava innanzi ad ogni cosa.

— Senti, — parlò egli al suo castellano : — dirai a Lodrisio, già glielo scriverò, ma diglielo non di manco, che badi a rinforzare i bastioni di porta Ticinese, dove sono i mulini presso al Tesinello, affinchè la città non abbia a mancar di pane; che faccia chiudere e ingorgare le acque tanto, che passino sopra al ponte di sant'Eustorgio; e tu fa che il mio castello di Rosate, si trovi preparato a sostenere un assalto, se mai venisse il ticchio al Bavaro di bazzicarvi d'intorno. —

— Dunque — rispondeva il Pelagrua esitando — volete dichiararvi a viso scoperto?... Lodrisio m'avea raccomandato, che vi dicessi anche a voce.... —

— Non ho chiesto consigli a Lodrisio, e manco a te — disse Marco con volto severo. — Mando gli ordini nelle mie terre della Martesana e di Castel Seprio che forniscano Rosate d' uomini e di vettovaglia : il Pelavicino ne comanderà la gente, tu intenderai alle grasce : e, mettetevelo ben nella memoria tutt' e due, guai se il cortile del mio castello vede la faccia d' un soldato del Bavaro, finchè dieci dei nostri ponno star in piedi, finchè rimangano da rosicchiare le ossa dell' ultima rozza delle mie stalle. —

Il castellano si affrettò a rispondere, che non avrebbe mancato a tutto quel che gli era imposto : allora il signore gli fece segno d' andarsene, e quei se n' andava; ma non era giunto sull' uscio, che Marco pentitosi lo richiamò, dicendo :

— E che novelle mi dai di Ottorino? —

— Dal dì che ebbe da voi quella solenne tentennata, non s' è più veduto in Milano; per altro so di buon luogo, ch' ei s' è fatto portare al suo forte di Castelletto, dove penò ben quindici o venti giorni a risanare : adesso correva voce che fosse ito incontro al Bavaro per porsi al suo soldo. —

— Non è vero! — disse Marco risolutamente.

— Pure ve n' ha degli altri — rispondeva con sommissione il Pelagrua — ve n'ha degli altri Milanesi che sono passati dalla banda dell' imperatore, v' è Giacobino da Landriano, e Uberto Bregondio, e Marino Bescapè, e.... —

— Quanti vuoi, ma Ottorino no; cotesto è un carico che gli vien dato, è una calunnia infame! —

Il castellano non s'arrischiò di replicar parola; Marco dopo un momento gli domandava con più calma:

— E il conte del Balzo è egli tuttavia a Milano? —

— È a Milano: voleva ben egli battersela a Limonta tosto che uscirono le prime voci dell'avvicinarsi del Bavaro, e del pericolo d'un assedio; ma venne fuori un bando, che nessuno potesse abbandonar la città; si temette che coll'andarsene de' signori, il popolo non avesse avuto a scoraggiarsi. —

— E dunque Ottorino — tornava a dir Marco — non l'ha più veduta quella casa? —

— Dal dì della giostra in poi potete star sicuro che non v'ha messo piede: vi dirò, che per adempire agli ordini che m'avete lasciati, mi sono guadagnato uno scudiere del conte; mi costa un occhio del capo il briccone, ma via, mi serve poi da amico: e non si volge sossopra una mano in quella casa, ch'io nol risappia un'ora dopo. —

Marco non rispose, e il mariuolo tirava innanzi. — Se però voleste assicurarvene un tratto.... e pigliarvi una soddisfazione.... potete fidarvi di me.... so come vanno manipolati certi intingoli.... E anche Lodrisio m'avea giusto incaricato di dirvi.... che la vostra rottura con Ottorino non può a manco di tenerlo in sospetto.... che insomma quel giovane.... sa troppe cose.... è troppo pericoloso.... e bisognerebbe.... farlo tacere. —

Il Visconte che s'accorse dove andava a parare quella velenosa insinuazione, rispose con un freddo sorriso — Dirai a Lodrisio che dorma

tranquilli i suoi sonni, che Ottorino lo conosco, ed entro io mallevadore della sua fedeltà in ogni tempo, in ogni fortuna. Egli può odiarmi, può volermi morto.... ma tradirmi.... tradirmi no. —

— Oh non è ch' io.... diceva solo.... del resto mi guarderei bene dal torcergli un capello. —

— Sì, guardatene — rispose Marco, e tacque per un momento, esitando, come quegli cui premeva pure di tirare ad altro il discorso, e non sapea da che parte farsi per non lasciare scorgere dov' ei volesse riuscire. Finalmente scappò fuori di secco in secco con questa domanda:

— E che cosa si è detto in Milano del cavaliere sconosciuto che scavalcò Ottorino? —

— Se ne son dette tante! chi voleva che fosse il figlio del Ruscone, chi un cavaliere del re Roberto; ma egli, il giovine ferito, tosto che fu tornato nel sentimento ebbe a dir con certi suoi amici, che non v' era in Italia altro che voi da poter far un colpo come quello. —

— Ma non gli fu guasta la persona? n' è ben rinfrancato, è vero? — domandò premurosamente il Visconte.

— Non gli è pur rimasto uno sfregio, tutto lesto e fiorito come prima, tanto che per questo lato la figliuola del conte non avrebbe a scapitarne.... —

— E che è di lei? — interruppe Marco.

— Di chi? —

— Di Bi..... di quella che dicevi, della figliuola del conte. —

— Ecco qui, dopo la giostra, per quattro o cinque giorni fu all' olio santo, più di là che di

qua, poi cominciò a riavere il fiato; e il padre e la madre, che vanno pazzi del fatto suo, a starle dattorno, a covarla, a farle mille moine; tanto che tra il lasciami stare e il non voglio, l' han tornata nell' esser di prima : adesso fa ancora un po' della fastidiosa, le solite leziosaggini delle fanciulle viziate; ma non è nulla.

Il Visconte, all' udire il suo servitore parlare con quell' aria beffarda d' una creatura alla quale egli non volgea mai l' animo senza esser preso da un brivido riverente, non potè più contenersi, e levando la voce sclamò — Bada di chi parli, e a cui, paltoniere sfacciato! o per la vera croce! ch' io ti darò tal ricordo che n' avrai a portar il segno finchè il capo ti duri sulle spalle. — Il dir questo e l' accennargli l' uscio con una mano, e il metterlo fuori fu tutt' una : il Pelagrua balbettando qualche parola di scusa, se n' andò via come un cane scottato, e aspettando che il padrone lo facesse chiamare un' altra volta per congedarlo, si mise ad almanaccare su quelle parole, su quello sdegno.

Egli avea sempre creduto, al par degli altri, che Marco non vedesse in Bice che un impedimento al parentado d' Ottorino colla figlia del Ruscone; sapea che quel parentado era voluto da lui, e conoscendo la sua natura, non gli poteva parere strano quanto di più rovinoso avesse tentato mai per una picca in che fosse entrato. Allorchè lo vide combattere contra il suo cugino (e il castellano era il solo a parte del segreto, che il Visconte s' era servito di lui per aver chi lo provvedesse del morione, e chi gli trovasse uno scudiero sconosciuto in quei

dintorni) avvisò che quella non fosse altro che una sua vendetta dell' avergli il giovane falsata la parola. Quando Marco, prima di partire, gli ordinò di vegliare sopra Ottorino, se mai praticasse in casa del conte del Balzo, il Pelagrua non entrò in nessun sospetto, non fece altro pensiero; e però egli era ben lontano dall' immaginarsi ora l' impressione che faceva il suo discorso sull' animo del padrone. Ma quell' ira improvvisa fu come un lampo che gli rischiarò in un tratto la mente: ei vide che ci dovea esser mistero sotto; cominciò a pensare che Marco potesse esser preso egli medesimo della fanciulla, di cui si mostrava così tenero e permaloso, corse colla mente a tutte le faccende passate, che gli eran parse un po' ardue da spiegarsi; e con quella nuova indicazione tutto gli diventò agevole e piano.

Marco, come fu solo, si pose al tavolino, scrisse cinque o sei lettere e poi fece chiamare novamente il suo castellano al quale le consegnò, dandogli varie istruzioni intorno al modo di ricapitarle; gli parlò ancora del suo castello di Rosate e delle difese da apparecchiarvi, e poi gli disse — Quanto ad Ottorino, tengo per fermo ch' ei non si lascerà vedere in Milano, e che, se anche ci capitasse mai, il conte del Balzo non lo accetterà in casa sua: ad ogni modo gli terrai l' occhio addosso, come hai fatto fin qui, e accadendo qualche novità, avvisarmene tosto. —

— Lo farò — rispose il Pelagrua, — ma, e se venissi a scoprire.... già, a quel che si dice, la fanciulla gli deve essere stata già promessa.... e un par di nozze son presto fatte.... ancorchè il padre.... —

— Impedirle, — disse Marco.

— Ma come? perchè se.... —

— In ogni modo, — tornò a dir Marco, — impedirle, regolarsi secondo le cose e ragguagliarmi tosto — e ciò detto, lo congedò.

Il Pelagrua uscì; ma nell' andarsene volse alla sfuggita uno sguardo indagatore al volto del suo padrone, sul quale compariva un turbamento tanto più visibile quanto maggiore era lo sforzo ch' ei facea per nasconderlo.

— T' ho capito, e sono a casa — disse allora in cuor suo il mariuolo: scese nel cortile, montò a cavallo, e facendo scoppiar la frusta, uscì del palazzo, e s' avviò verso Lombardia.

Soletto, di notte, galoppando, galoppando, quel tristo veniva discorrendola tra sè.

— Oh, non v' ha più dubbio: ci giocherei un occhio del capo.... adesso l' ho trovato il bandolo di tutta quella matassa che mi parea tanto arruffata, adesso capisco.... e quando mi capitò a Rosate tutto sconcio e fuor di sè come un matto, e quando voleva partire per la Toscana, e poi no, e poi sì; e che si mise in cammino, e poi tornò indietro:.... già, dello stravagante n' ha sempre avuto; ma diavolo! era troppo poi!... Poverino eh?... e non è però un fanciullo che abbia levato jeri il capo dal grembo della mamma.... E se fosse di dire almanco, ell' è una gran principessa, una regina di corona, se fosse di dire è un occhio di sole, ma no, intrabescarsi, andarsi a imbertonare a quel modo d' una donzelletta che, non dirò ch' ell' abbia il viso volto di dietro.... Sì, è bella, ma capitale! ve n' ha delle meglio di lei; e poi, una schifa superbetta, e quel che è peggio, quel che colma lo stajo,

cotta fradicia, spolpata d'un altro.... Oh mi vien pur da ridere!... quell'omone! Marco Visconti! non si va più in su, si crederebbe che dovesse esser fatto d'un 'altra pasta.... e cascarci a occhi chiusi, e dare in tali bambolaggini?... Va là, sta in sul tirato, gonfiati, leva le corna; e questo fusto ch'è qui, cui nessuno bada più che ad un cane, adesso col filo che gli hai dato in mano ti farà volger come gli torna.... Oh l'ha da esser la mia fortuna cotesta, l'ha da essere.... Cospetto! e come se l'era pigliata per quella frasca! — bada di chi parli!... Poveri uomini grandi, come siete piccoli! —

Eccitò colla voce il cavallo che intanto aveva allentato il galoppo, toccollo cogli sproni, e si rimise sulle fantasie di prima — Quello che non mi può entrare, che mi farebbe buttar via, si è come non sia montato in bestia affatto, ed abbia potuto serbar misura con quello scavezzacollo che gli ha levata su la sninfia. A vedere che gli balza la palla in mano, e può torselo d'addosso con una parola; e no, bisogna che ne pigli egli stesso le difese, e che salti negli occhi a chi gli si esibisce per fargli servigio.... Quanto a Lodrisio, non è minchione lui, è carità pelosa la sua: gli saprebbe buono lo sbrigarsi del cugino per poter, fra le altre cose, entrar ne' suoi beni di Castelletto, ma vorrebbe porre la manifattura in collo all'amico; sì, ch'io non l'intendo la ragia! l'intendo benissimo, l'intendo.... Ma quest'altro qui, che gli fa a lui? quando se lo può levar dinanzi, che vuol di più?.,. Via, è pazzo l'uomo, pazzo, pazzo tre volte.... Non vuole che se gli torca un capello! guardarsene bene! ma le nozze impedirle.... Bravo! vi son

servitore! e se i due innamorati saran lì per darsi la mano, io entrerò loro in mezzo per ispartirli eh? e dirò, signori miei, state indietro, un po' più discosti, che il mio padrone non vuole!... Oh! con Lodrisio è tutt'altra faccenda! diritto per la sua via, senza tante frasche, e zara a chi tocca!... Egli vuol pur ridere quando gli dirò di cotesti amori. Basta, piglierò lingua da lui, che in ogni caso voglio aver franche le spalle. —

Intanto che il castellano di Rosate faceva tali conti addosso al padrone, questi, che s' era coricato, ma non potea pigliar sonno, precorrendo coll' immaginazione il suo servitore, il quale galoppava verso Milano, già stava in mezzo a quella sua cara città, e gli pareva ora d' esser nel palazzo del vicario, e conferir con lui e coi fratelli le cose dell' assedio, ora di scorrere per le vie e per le piazze, e visitar gli arsenali e le maestranze, e veder macchine ed armi, e incoraggiare colla voce e coll' esempio i cittadini alla difesa delle mura. Ma dietro quelle immagini scorrenti e variate di luoghi, di cose, di persone, una ve n' avea che gli durava fissa, immobile, pertinace: sotto ai moltiplici commovimenti che gli si venivan successivamente destando nel cuore, vi perseverava un senso profondo che ne occupava il più intimo; un senso or più or men distinto, velato qualche volta dagli altri affetti, ma fuso però sempre insieme con essi, e dante a tutti tempera e modo; un senso che era in quel trambustio, dirò così, come il basso continuo in una sinfonia d' organo.

CAPITOLO XX.

Marco Visconti, dopo lung' ora, stordito alla fine e stracco dal travaglio della mente, smarriva quella torbida cura in un sonno ritroso e mal riposato. Intanto dal quartiere del guardacorpo posto nell' androne del palazzo erano stati messi a far guardia nella prima anticamera del nuovo signore tre soldati, due tedeschi ed uno lucchese. Dei Tedeschi, uno era di quelli venuti dal Ceruglio con Marco, l' altro un veterano del presidio della città, stato già delle milizie di Castruccio. Quel del Ceruglio, il quale se la diceva più co' vinai che cogli oliandoli del paese, rotto com' era dalle scorrerie fatte la mattina nelle borgate del pian di Lucca, s' era assettato sopra uno de' muricciuoli che usavano a quel tempo nel vano delle finestre ai due canti, alti da terra a mezzo il parapetto; e, deposto il morione sull' altro muricciuolo, dormiva sodo, abbracciando, ci si passi l' espressione, colle gambe stese e lente e i piedi incrocicchiati il calcio della lancia appoggiata a sdraio, colla punta all' angolo dello schiancio della finestra; e se non fosse stato il russare, sarebbe paruto uno di que' soldati romani del pretorio di Pilato, quali li vediam dipinti nei sepolcri la settimana santa.

L' altro Tedesco stavasi ritto ritto, duro duro dinanzi all' uscio che metteva nelle camere abi-

tate da Marco; e l' Italiano misurava a gran passi la sala, e in passando dinanzi a una finestra, di tratto in tratto fermavasi e traguardava dolorosamente oltre il bastione della città, fattasi ormai tutta quieta e silenziosa. Finalmente si arrestò fra il commilitone che faceva la guardia e quello che dormiva, si volse al primo con un piglio tra l' amaro e il malinconico, e accennando l' altro, disse:

— Senti, Tedesco, come russa quel tuo compatriotto: stamattina ha fatto la parte del lupo, ora fa quella del porco: che ladri, che assassini a correr quel borgo! povero Campomaggiore! non ho mai potuto tutt' oggi soffiarmi fuor delle nari questo puzzo di bruciaticcio. Va là, russa pure, ghiotto furfante, che ti riposi d'una bella impresa! La mi ribolle per Dio! se fossimo.... basta, vorrei ninnarlo io in modo da farlo dormir per un pezzo, cotesto animalone di tuo compatriota. —

— Sono Tedesco anch' io — rispose l' altro — e con costui siamo paesani; ma chi ha combattuto per tanti anni al soldo di Castruccio, non avrebbe a passar per forestiero in Lucca, mi pare a me; sicchè, o Fazio, faresti meglio a chiamarmi camerata. —

— Ebbene, camerata a tua posta, t' è mo' paruta una bella spedizione cotesta di Campomaggiore? e ti par che abbia fatto bene a permetterla qui messer Marco? —

In questa il morione che il Tedesco del Ceruglio avea posato in fretta e sbadatamente sul muricciuolo, troppo in proda, venne per non so qual lieve sobbalzo del palco a sdrucciolarne giù, e cadendo andò ruzzoloni a fermarsi ai

piedi dell' addormentato, che a quel rumore e a quel tocco si riscosse, e sentendo agli altri due nominar Marco, per gettar anch' egli qualche parola nel loro discorso, non volendo parere d' aver dormito, disse con una sua voce squarciata e rantolosa :

— Che cosa dite di Marco? —

— Dicevamo — rispose Fazio imbizzarrito — che quella di Campomaggiore fu una ladra fazione, e che Marco dovea strozzarvi tutti a uno per uno prima di darvi licenza.... —

— Dar licenza! — interruppe il Tedesco — mi piacque! dar licenza, dice! Noi si dipende proprio da lui eh? Gli è come se la mano avesse a domandar licenza al guanto per poggiare un cazzotto, guarda! —

— Ih, ih! tu fai superbia alla maladettta — riprese l' Italiano — Chi nol sapesse, paresti tu il capitano, e il Visconte un bagaglione, una pagamorta. —

— Chi dice che Marco Visconti sia un galuppo? — soggiunse l' altro. — Egli è un soldato che ce n' è pochi, ed ora che è morto messer Castracane, lo tengo, se volete, il primo capitano d' Italia; ma questo che ha a fare coll' aver bisogno noi della sua licenza? —

— Ha a fare, — entrò a dire l' altro Tedesco — che il capitano d' una banda ha il comando della sua gente, e una compagnia che non vuol passar per soldataglia sta alla disciplina. —

— Ebbene, la nostra disciplina è così fatta — replicò il primo — a noi la legge non la pon chi vuole. Finchè non tocchiam le paghe, e quel di più che ci fu promesso per farci venir quaggiù, i padroni siamo noi, e Marco non è

signor di Lucca che per la ragione d'esser nostro capo. —

— Dunque se messer Marco è vostro capo — riprese l'Alamanno del presidio — non avete a dipendere da lui? —

— Come sei materiale! — seguiva l'altro — è nostro capo, e non è nostro capo; l'abbiamo eletto noi altri così per ogni buon rispetto, per adattarci ai pregiudizii della gente; perchè se una banda va senza capitano così alla buona, senza rompere il capo a nessuno colle trombette e coi tamburi, si chiaman ladri; ma se i ladri vengono in fila pulito, con dinanzi uno che abbia una catena d'oro al collo, e uno spianatojo da lasagne in mauo, se un d'essi porta un cencio infilzato in cima a un'asta, se assordano il prossimo con trombe e timballi, allora son guerrieri, si fanno loro le sberrettate, e si spalancan le porte. —

— Ma che interesse poteva aver il Visconte per conformarsi a questo partito? — domandò Fazio.

— Che interesse? — replicò il Tedesco in atto di maraviglia. — Oh bella! l'interesse che mette in susta tutto il mondo. Que' bei così gialli che fanno parer bianco il nero e il nero bianco, che fanno trottar la vecchia e star salda la giovane, che.... —

— Smetti di grazia che m'hai fradicio, — l'interruppe l'Italiano: — Marco Visconti moversi per danaro! magnanimo e liberale com'egli è; un uomo di quella fatta!... —

— Appunto, gli uomini di vaglia gli spalano tra il fango e la mota i quattrini! — Replicava quel del Ceruglio. — Ne ho visti que' pochi io a

dover dimenar ben bene le mestole se volevan mettere in castello! e non voglio dire per questo che Marco sia tanto al basso; ma giusto per seguitare ad esser magnanimo e liberale ha bisogno d'averne più d'un altro, e poi v'ha delle occasioni che i gran signori han da buttare più del solito, come per esempio, quando qualche gonnella non lascia tener loro il cervello a bottega; e allora se viene di fare un bello sbrano alla cassetta altrui, anche i magnanimi signori ci si adattano, massime poi se i padroni della cassetta vi fan l'infiorata e vi tappezza le mura cogli arazzi. —

A questo l'Italiano si sentì montar più forte la bizzarria, pure stette in cervello, non volendo far nascere uno scandalo, e diede una giravolta per la stanza, quasi volesse con quell'esercizio delle gambe ingannare il pizzicor delle mani, tanto che abbonacciatosi alla meglio tornò a rappiccare il discorso così:

— Chi ha i peccheri e i gotti più ben tenuti? l'oste alla Canovetta, o quello alla Gattajuola? che tu devi aver alzata la mano per bene, sì grosse le dici. —

— Senti, — ripigliava l'Alamanno, — io per me non conobbi mai cosa che mi toccasse il cuore più del mio borsellino; con tutto ciò, benchè non ci sia mai incappato io, li conosco subito quei poveri minchioni che si muojono d'una dama; e se tu avessi visto messer Marco al Ceruglio, quando non c'era nulla da fare, che quando s'ha a menar le mani, o a metter giù il capo, è un altro par di maniche; ma se l'avessi visto allora, avrebbe chiarito qualunque zufolo che deve aver lasciato a casa sua la ganza.

Si facea la cavalcata? era a Ponte Petri, o alla volta di San Marcello; ed egli a guardar pensieroso verso Garfagnana e Lombardia, e avrebbe voluto sorvolare all' Appennino per poter ficcar gli occhi laggiù in quella sua tana d' Oltrepò; di sera poi a passeggiar solo per delle ore sotto il porticale, o alla finestra a far all' amore colla luna: figurati! un soldato stare a guardar la luna! o pazzo, o innamorato: e quell' esser sempre balordo? se fosse un uom di penna, pur pure :... Eh via! che gli è invischiato il tordo... e poi te ne dirò un' altra.... —

Avrebbe seguitato ancora chi sa fin quando; ma l' Italiano cui montava troppo la stizza, gli tagliò le parole in bocca dicendo — Odo armeggiar là fuori, sarà il pennoniere Virlimbacca che stasera era cotto come una monna — e corse di botto a porsi in guardia dinanzi all' usciale che rispondeva al ripiano in capo alla scala: allora il Tedesco del presidio di Lucca, tornò alla sua fazione anch' egli; e quel del Ceruglio non avendo più chi l' ascoltasse, acconciatosi nella sua nicchia, riattaccò il sonno interrotto.

Noi gli augureremo la buona notte, per tornare a Milano, e dire come quivi intanto si volgesser le cose.

Tutti i paesi del nostro contado o soggetti immediatamente alla signoria dei Visconti, o sopra i quali essi conservavano *l'alto dominio*, eran tenuti, a grado dei principi, o a norma delle investiture, a prestazioni di danari, di derrate, d'opere, d'animali e d' uomini per la guerra; ma questi obblighi si adempivano più o meno, sì o no, secondo i tempi, secondo le forze e gli umori rispettivamente di chi comandava

e di chi doveva obbedire; e accadeva spesso di veder un barone, un conte, un abate chiudersi nel suo castello; di vedere un borgo, una terricciuola alzare i ponti levatoi alle sue porte, e ricever a colpi di balestra la gente mandata a riscuoter decime o pedaggi, a levar censi o gabelle, e *angarie*, e *parangarie*, e colte e dazii e foderi e taglie e il diavolo.

Azzone, ne' primi tempi del suo dominio, così poco ben voluto, e così debole com' era, per quanto s' industriasse e sudasse sangue per far danaro, non potè mai metterne insieme tanto da pagare interamente all' imperatore la somma promessagli per l' investitura; ma tosto ch' egli si fu riconciliato colla Chiesa ebbe tutto quanto poteva mai chiedere.

I sacerdoti inviati dal papa scorrevano i paesi, i castelli del dominio, predicando perdono di croce a chiunque fosse concorso colla persona o coll' avere a difendere la città dal Bavaro scomunicato; e in un momento, dalle campagne in particolare, si versò in Milano vettovaglie, arme, danaro e gente; tanto che la città fu in ordine per sostenere un assedio.

Limonta, come il lettore sa, era terra feudale del monastero di sant' Ambrogio; ora l' abate, creatura dell' imperatore, dal quale avea avuto l' esser suo, capite bene che non volea levargli contra i proprii vassalli; in fatti egli avea mandato anche quivi, come in tutte le altre terre del monastero un bando fulminato « che nessuno, « a pena di felonia e di scomunica, fosse tanto « ardito di favorire in qualsivoglia modo il par- « tito d'Azzone, ribelle al suo naturale signore, « ribelle al sommo pontefice Niccolò V, e fautore

« dello scismatico, dell' eretico, dell' omicida, « del negromante, colmo d' ogni vizio e d' ogni « iniquità, Pietro Jacopo di Caorsa, il quale si « fa chiamare temerariamente papa Giovan- « ni XXII. » (Non vi faccia scandalo, erano i soliti titoli che si ricambiavano a vicenda i fautori del papa e quelli dell' antipapa.) I Limontini furono un po' sbigottiti alla prima di quella grande sparata, ma quando intesero che il reverendo prelato, se l' era colta, perocchè in Milano e nel contado non tirava buon' aria per lui, ne fecero una festa maravigliosa. Non era un poco ristoro per quella povera gente l' uscir dalle unghie d' un prepotentaccio che li tribolava da tanto tempo, che avea fatto loro il bel regalo di quella cara gioja del Pelagrua, che avea mandato le sessanta lance in paese a farvi quella cerimonia che sapete, che minacciava di mandarne quando che fosse dieci volte tanto a rovinarlo dai fondamenti, a impiccare tutti i Limontini per la gola. Allorchè i sacerdoti mandati dal pontefice capitarono da quelle parti per eccitare i Limontini ad armarsi contra il Bavaro, non è da dire le pazzie che fecer loro d' intorno quei montanari, con che furia di gioja baciavan loro le mani e le vesti, e li portavano in trionfo.

Tutti quanti, uomini e donne caricatesi le loro povere masserizie, volevan correre a Milano, e ci volle del buono a moderar quella foga che, votando il paesello, avrebbe, con troppo aggravio d' una città che s' aspettava d' esser assediata, ridotto in essa una turba d' imbelli. Furono trascelti quelli che eran atti al maneggio dell' armi, e dato il carico al pievano nostro amico di condurli. Fra gli eletti si trovava il bar-

cajuolo : Marta, la sua vecchia donna, non ricusava di rimanersi soletta nella vedova casa, perchè il marito potesse correre ove lo chiamava il dover suo; anzi, così strema com' ell' era, di quel po' di cenciucci voleva darne a lui la maggior parte, che non avesse ad esser del tutto a carico d'altri; offrendo così anch' ella della sua povertà qualche cosa al bisogno comune per acquistar l'indulgenza promessa. Ma il curato ebbe troppa compassione, troppa maraviglia di lei, e le dette licenza, anzi le impose in certo qual modo, di seguitare il marito; nè questo favore, accordato a lei sola fra tante altre che pur l'avean domandato, eccitò una parola di malcontento : tutti sentivano che il caso della povera vecchia era fuori delle regole comuni; che la sua disgrazia, egualmente che la sua virtù, l'avean levata al disopra degli altri, collocandola in un posto privilegiato.

La piccola truppa si mise in viaggio verso Milano con quella poca grazia di Dio che avean potuto metter insieme nelle comuni strettezze, non lasciando ai rimasti indietro, che quanto era propriamente necessario. Pel cammino s'abbatterono in altre brigate che, partite dai paesi dei contorni, s'avviavano allo stesso termine, e tutti erano provveduti di viveri e d'armi, secondo il potere.

Giugnendo in Milano; vi trovarono il popolo in faccende a scavar ridotti e fossati, a levar muraglie, a fabbricar macchine : le strade brulicavano d'artefici, d'uomini di guerra, di preti, di frati bigi e bianchi e neri : sulle piazze e sui crocicchi eran piantate fucine posticce d'armajuoli, e si lavorava a gara levando mantici,

volgendo il ferro colle tanaglie sulle brage sfavillanti, battendolo sulle incudini, tuffandolo stridente nell' acqua : al sonar dei martelli, al dirugginar delle lime, alle grida, ai canti degli artefici e degli spettatori, si mesceva un rumor lungo di tamburi, uno squillo di trombe, e di campane che non ristavano dal martellar giorno e notte per tutte le chiese della città.

La truppa dei Limontini, entrando in Milano, avea spiegato il suo stendardo bianco con una cicogna nel mezzo, che ha un pastorale nel becco ed una mitra ai piedi ; l'arme del monastero di sant' Ambrogio. Il curato andava innanzi, e lo seguitavano a due a due i suoi popolani variamente vestiti ; quale in casacca, quale in farsetto, con gabbani e tabarroni di lana o di pelli d' orso o di pecora ; con berrette e cappucci di più fogge ; armati di ronche, di partigiane, di daghe e d' archi, con uno scudo di pulito frassino che portavan dietro le spalle, e un largo coltello col manico d' osso nel taschino a manritta sotto la serra delle brache, che i nostri statuti, con quel latino vernacolo d' allora, chiamavano *coltellum de garono*, coltello da coscia.

I cittadini ricevevano tutti i nuovi arrivati con dimostrazioni giulive di festa e di fratellanza : quei di Limonta furono tosto riconosciuti allo stendardo, e vi fu chi prese cura di guidarli alla casa del conte del Balzo dove doveano essere alloggiati.

La casa del conte del Balzo essendo collocata in vicinanza della postierla d' Algiso, ora ponte Beatrice, era destinata ad alloggiare le truppe che dovean difendere quella postierla, e guar-

dare l'interriato, da noi chiamato *terragio*, e la fossa, che correvano fino al luogo dove ora è il Pontaccio, e dove allora era la porta Comacina.

I Limontini entrando nel primo cortile della casa, lo trovarono, esso e i portici all'intorno, pieni d'armi, di munizioni e di gente: presero possesso d'un salotto a terreno, e intanto che sedendo sopra alcune panche poste intorno ad una tavolaccia deponean le armi e si preparavano, per dirlo alla moderna, a fare un po' di rancio insieme, venne uno staffiere a cercar del curato.

Il buon prete introdotto alla presenza del conte gli rese onor di cappuccio, come si diceva; quindi richiesto da lui, gli nominava ad uno ad uno i suoi popolani che avea condotti con sè.

— Giacchè la mia mala fortuna m'ha cacciato in un imbroglio di questa fatta — diceva il conte — m'è d'un gran ristoro il trovarmi d'intorno almanco qualcuno che conosco, l'aver della buona gente che saprà difendermi in un caso, perchè, vedete, tutta quell'altra canaglia che m'han ficcato qui, misericordia!.... E quando penso poi che il Bavaro può restar di sopra, che già l'anderà a finir così, e verrà a sapere che in casa mia s'è fatto capo grosso di tanta gente, figuratevi! figuratevi!.... quasi ch'io sia andato a cercarli io costoro; per quel bel gusto che ne cavo! oh poveretto me!.... Ah messere, se possiam tornare a veder i nostri monti! — e mise un sospirone.

Il curato senza dargli contro apertamente, cercava di rassicurarlo, di fargli animo, dicendo

che l'imperatore sarebbe stato respinto, che vedea prepararsi una gran difesa; ma l'altro non faceva che impazientirsi: — E che cosa sapete voi? — gli rispondeva bruscamente — voi non sapete nulla.... Basta, quel che mi preme si è, che raccomandiate ben bene a quei di Limonta che non mi abbandonino; che sono, si può dire, Limontino anch'io.... E qui in casa vedete, amici con tutti, ve n'è d'ogni sorta.... Appunto, debbo avvisarvi che troverete fra le altre genti del monastero di sant'Ambrogio anche quelle tali lance che hanno dato il fuoco al paese, e non vorrei che fra quelle e i nostri nascesse qualche scandalo.... Se ci fosse qui Lupo; fra loro soldati se la intendon subito; egli potrebbe farvi far la pace: il male si è che adesso non so dov'ei sia. —

— Lupo? — disse il curato — l'abbiam veduto qui fuori delle porte, in su una piazzetta che stava ammaestrando un drappello di villani a giocar di spadone; anzi ci venne dietro fino alla porta della vostra casa, ma non volle entrare, che disse esserglielo stato inibito da voi.—

— È vero — rispondeva il conte tutto impacciato — fu una certa storia... ma adesso... se volesse venire pel fine che vi dicea,... glie ne darei licenza ben volentieri. —

— Com'è così — soggiugneva il pievano — potete farne cercar subito; lo troveranno su quella piazza a man ritta qui fuor della postierla: v'è una chiesa grande, nuova, con la facciata rossa.... —

— La chiesa di S. Marco — disse il conte — sì, sì, lasciate fare a me. —

Si mandò tosto, e poco dopo comparve Lupo

tutto lieto d' esser tornato nella buona grazia del suo antico padrone, di potersi trovare in compagnia dei suoi cari parenti, de' suoi compatriotti. Com' ebbe inteso che si volesse da lui — Tutto sta — disse — che i nostri montanari vi ci si acconcino, dopo tutto quello che hanno patito; quanto ai soldati me la piglio sopra di me, che volete che tengan rancore i soldati? staremmo freschi, e poi, che ragione ne hanno coloro? —

Il curato scese tosto nel salotto a preparare l' animo de' suoi buoni popolani alla riconciliazione desiderata: non avea ancora finito di parlare, che entrò Lupo tenendosi a braccio il Vinciguerra, e dietro ad essi vennero innanzi tutti gli altri soldati che avean potuto portar via la pelle da Limonta, e che Lupo avea poi tornato a vedere a Chiaravalle, quando gli volevano far quel giuoco che sapete.

I soldati furono i primi a gridare — Viva Milano! viva quei di Limonta! — e i montanari mezzo persuasi dalle ammonizioni del curato, mezzo commossi da quel grido, da quegli aspetti guerreschi che in quel punto spiravano schiettezza e pace, si levaron loro incontro ed abbracciaronsi a vicenda persecutori e perseguitati, dimenticando le offese e le vendette fatte e patite, e mutando ogni antico rancore in una subita benevolenza.

Solo il barcajuolo non s' era levato da sedere, e colle braccia intrecciate al petto, e le mani sotto le ascelle, conservava una faccia nè persuasa nè commossa, una faccia dura e ringhiosa.

Il Vinciguerra lo riconobbe per quel villano (così ei lo chiamava) che avea condotto il Belle-

buono alla trappola, e gli battè familiarmente sopra una spalla, dicendogli:

— Ohe! galantuomo, anche tu qui? —

Michele senza torsi dalla sua positura, senza risponder parola, gli piantò in volto due occhi torvi come quei d' un mastino che abbia visto il lupo.

— Ah birbone! — seguitava il soldato mezzo ridendo, tu ce l' hai sonata con quella filastrocca di quei fiorini che il Bellebuono era andato a riporre in barca, e che dovevamo poi spartire, e che so io? ti ricordi? Tu non pensavi mai più che ci avessimo a trovare eh? le montagne stanno, ma gli uomini s' incontrano. Ora saremmo a tempo... —

— Ed io son qui, — rispose Michele alzando il capo, — son qui a dartene ragione a te, e a tutti quelli che tengono dalla tua. —

Oh oh! — gridò il soldato rompendosi a ridere — i granchi voglion morder le balene: via, senti, villano, quel ch' è stato è stato; vien qua, voglio che beviamo un tratto insieme.... perchè mi fai quella faccia da dannato? —

— Sentite; qui siam tutti amici — s' interpose Lupo — or via abbracciate anche voi questo buon compagnone. —

— Sapete quel che v' ha detto il curato — susurrava intanto all' orecchio dell' ostinato barcajuolo la sua bouna donna — è questo l'esempio che date agli altri? voi che siete il più vecchio? — Michele si levò in piedi, ed obbedì con aria forzata, e tornò quindi ad assettarsi al posto di prima.

— Che maladetto villano! — diceva il Vinciguerra a Lupo, scostandosi insieme con lui e

mettendosi a passeggiar per la sala — gli è proprio il caso che chi ha a dare, domanda ; se non fosse per amor tuo, gli vorrei insegnar io il buon costume. —

Lupo parlò al Vinciguerra della disgrazia di quell'uomo che avea perduto l'unico figliuolo in un naufragio, ed era rimasto come stordito dalla gran passione ; nello stesso tempo, il curato, avvicinatosi a Michele, gli narrava tutto quello che il Vinciguerra avea fatto per Lupo, allorquando questi era a Chiaravalle in man sua per esser fatto morire : tali notizie avute ad un tempo da questa e da quella parte, piegarono tosto ad un senso di benevolenza gli animi, naturalmente buoni, tanto del barcajuolo, quanto del soldato, i quali scontrandosi di lì a un momento nel mezzo della sala, senza dir pure una parola, si gettarono l' un l' altro le braccia al collo, e si tennero stretti un bel pezzo con grande consolazione di tutti quanti.

Il conte del Balzo fece venire alcuni fiaschi d' un buon vin bianco ; e la novella pace fu sigillata dai brindisi che si ricambiarono a gara le due brigate : il vino era di Limonta ; e le lodi che esso ottenne dalle lance del monastero avrebbero avuto la virtù di tor via ogni ruggine dal cuore di quei montanari, se ve ne fosse rimasto alcun avanzo ; ma non ve n' era punto.

CAPITOLO XXI.

Il conte assegnò al pievano di Limonta una camera a parte, e volle che sedesse ogni giorno alla sua mensa: chiamò pure in famiglia la moglie del barcajuolo, la nostra Marta, la quale fu allogata nel quartiere occupato da Ambrogio, dov'ella accudiva alle faccende della casa in compagnia di quattro o cinque altre donne fatte venire apposta per quella straordinaria manifattura di rizzare ed acconciar letti, far bucati, cuocer minestre, rigovernare stoviglie per tanta gente.

La povera donna in mezzo a quel gran da fare era sempre col pensiero fra le sue montagne, non le si toglieva mai dalla mente il piano limpido e vasto del lago, la striscia argentina, serpeggiante fra i massi, del fiumicello che era solita mirare da una finestra: ogni mattina destandosi si figurava di trovarsi nella sua capanna, di veder quelle brune sue muraglie, il desco che vi sorgeva nel mezzo, quei remi coricati per terra, quelle seggiole, quel letticciuolo... e insieme a tutte quelle care e pur dolorose memorie, un'altra ne sorgea mai sempre, più cara, più dolorosa di tutte: dolorosa ahi troppo! assiduamente, indicibilmente dolorosa al cuore d'una madre; ma non era più quello spasimo, quel coltello dei primi giorni: il tempo, l'umile confidenza nel Signore,

aveano sparso qualche balsamo sulla sua ferita; il trovarsi ora la poveretta vicina al suo Michele, dopo d'aver palpitato in segreto d'esserne divisa, il potergli prestare ella di sua mano i servigi consueti, l'adoperarsi che faceva anche per gli altri suoi compatriotti, colla pia persuasione di concorrere anch'ella, come poteva, alla difesa del proprio paese, e della fede; tutto questo le dava un certo riposo al cuore, nuovo affatto dopo il tremendo giorno della sua disgrazia: essa trovava pure nella faccenda di tutto il giorno, sentiva, dirò così, uscir dalla fatica, dalla stanchezza medesima delle membra, un ristoro inusato, una tal quale placida malinconia che avea pure qualche dolcezza: pregava, e la sua preghiera era più molle, più affettuosa; piangeva, e il pianto non era arido come prima; le lagrime le scorreano placide e abbondanti, e parea che le togliessero un peso dal cuore, che la ristorassero tutta quanta.

La buona vecchia si strinse tosto in molta dimestichezza colla famiglia del falconiere: Marianna, Ambrogio, Lupo e Lauretta le avean posto amore e la riguardavano come una parente, ed ella non restando mai dal trafficare per casa per ammannire, per governare, per dar sesto dove bisognava, parlava pur sempre delle sue montagne, del suo lago.

Solo con Bernardo, non potè mai dirsela: quel lasagnone non avea rimesso un punto della sua caparbietà nel favorire il Bavaro e l'antipapa; non usciva di casa per non rischiare di farsi rompere il capo in grazia di quelle dottrine che non eran più all'usanza, ma nell'interno della famiglia non restava mai di borbot-

tare, di tempestare, di tribolare or questo or quello, e l'ospite limontina, non era risparmiata più degli altri nelle sue ire dottrinali, nelle sue scismatiche fantasticaggini.

Giugnevano intanto le novelle dell'esercito del Bavaro che veniva innanzi: erano due, tre, quattromila barbute, e un numero infinito di pedoni: Cane della Scala mandava in suo ajuto quattrocento militi; molti signori ghibellini di varie città di Lombardia, molte fra le più potenti famiglie di Milano stessa aveano levato lo stendardo, ed accorrevano coi loro vassalli in ajuto dell'imperatore: le sue forze erano enormi, gli apparecchi per l'assalto spaventosi.

Fu allora che giunse da Lucca il Pelagrua e, conferito segretamente con Lodrisio, corse a munire il castello di Rosate: poco dopo arrivò un altro corriere con lettere pel vicario, e si sparse la novella che Marco era signore di Lucca e del suo territorio. La festa che se ne fece in Milano è più facile immaginarsela che descriverla; si tenea per fermo che quel singolare avvenimento fosse l'effetto d'una trama ordita di lunga mano coi guelfi di Toscana affine di pigliar il falso imperatore nel mezzo; e questa opinione giovò ad accrescere sempre più la confidenza e il coraggio de' Milanesi.

Passa un giorno, ne passano due, ne passano tre, vengono da Monza gli avvisi che il Bavaro v'è giunto dinanzi, e che gli furon chiuse le porte in faccia: si esercitano giorno e notte le sentinelle e le ronde, sono disposti esploratori e drappelli di truppa di luogo in luogo, giorno e notte si lavora a furia a compier le macchine e le fortificazioni: vengono oggi, vengono do-

mani; ed ecco il ventun di maggio comparir da lontano gli stendardi imperiali; ecco un' infinità di uomini e di cavalli, e un traino maraviglioso di carriaggi e di salmerie.

In quel tempo Milano era compresa entro il giro d' una fossa stata già scavata più d' un secolo e mezzo prima, per fortificar la città contra Federigo Barbarossa, che è la fossa medesima nella quale molto tempo dopo quello in cui ci troviamo colla nostra storia, vennero introdotte delle acque navigabili, e prese il nome di *Naviglio*. Dove al dì d' oggi sono i ponti, allora, voglio dire nel 1329, erano le porte principali e le postierle della città.

L' imperatore pose dapprima il campo al ponte dell' *Archetto*, poscia si avanzò verso la postierla di S. Ambrogio, ed egli colla sua corte prese ad abitare il monastero di S. Vittore, che rimaneva fuori del recinto della città, giusto dirimpetto alla detta postierla. I Milanesi assediati vedevano nella notte splendere di molti lumi quel vasto edifizio, udivano il rumore dei banchetti che il Bavaro vi tenea, e s' ingegnavano di gettarvi dentro qualche sasso col mezzo d' una petriera che avean piantata sulla cima di quella torre che sorge ancora a canto al ponte di S. Ambrogio, gridando quanto ne usciva loro della gola queste strane parole conservate dal Fiamma, *o glabrione, ebriose, bibe, bibe, ho, ho, babii, babo.* (1)

---

(1) O pelato ebrioso bevi, bevi. Il *babii, babo* probabilmente non avea alcun senso, e si accoppiava al *bibe, bibe, ho, ho!* per fare assonanza, e per compiere un tal qual metro.

Il maggiore sforzo dell'imperatore in quell'assedio fu diretto contra il borgo di porta Ticinese, sperando che, ove gli venisse fatto d'impadronirsi dei molini che ivi eran fabbricati, la città sarebbe stata costretta ad arrendersi per la fame; ma quella parte, per avviso appunto di Marco, era stata fortificata più d'ogni altra: vi seguirono molti fatti d'arme, e i nostri, non che ne potessero mai venire sloggiati, ottennero sempre vantaggio sugli assalitori. (1)

L'assedio durava da più d'un mese, quando fu dato avviso a Lupo da certi capitani, che la notte sarebbero entrate dalla postierla d'Algiso alcune vettovaglie di che la città cominciava a provar difetto: stesse egli sull'avviso per far calare il ponte tosto che ne avesse i segnali concertati. Lupo era stato creato capo dei Limontini e posto a guardia di quella postierla, dacchè le lance del monastero di S. Ambrogio erano state levate di là e messe in una torre appunto nel borgo di porta Ticinese, dov'era maggior bisogno di gente disciplinata e avvezza al mestiere dell'armi.

Vien la notte: i nostri montanari erano sparsi lungo il terrapieno che tirava a porta Comasina, Lupo stava in cima della torre a canto della postierla guardando; dopo molto aspettare vide finalmente comparire un lume sul campanile del

(1) Il Giulini crede che il monastero, detto anticamente delle *signore Bianche* sotto il muro, posto appunto in principio del borgo di porta Ticinese, acquistasse allora, in memoria dei fatti gloriosi dei nostri, il nome *della Vittoria* che vediamo datogli nelle carte subito dopo quel tempo; nome che conserva ancora ai dì nostri la chiesa ch'era unita a quel monastero.

convento di San Simpliciano : era il segnale inteso, al quale s' affrettò di rispondere schiudendo una lanterna cieca, e posandola per un momento fra due merli della torre ; ciò fatto, cala giù nell' altro piano ove dormivan Ambrogio suo padre, Michele barcajuolo e quattro altri Limontini, e dice loro — Su, che siamo a tempo — I chiamati si levano, corrono alle feritoje, stanno in orecchi, tutto tace da quella banda, e non s' ode che il rumor dei passi di due sentinelle che vegghiavano al basso della torre. Di lì a qualche tempo si fa sentire un fragor sordo che viene innanzi ; è un fragor di ruote e di cavalli.

— Diavolo ! — disse Lupo — par che sia un carro. —

— È un carro senza dubbio — rispose Ambrogio.

— Che animali di villani ! riprese Lupo — c' era mo' la necessità di venir con un carro e far tanto fracasso ? non potevan portarla a spalle la roba ? o alla peggio caricarne dei muli? —

L'aria era buja, sicchè la vista non potea tirare più d' un venti passi : un uomo s' avanza sull' orlo della fossa, batte tre volte le mani con una certa misura e dice — S. Ambrogio. —

— Per chi ? — gli domandò Lupo. —

— Per Luchino e pel paese — replicò il primo.

— Il segnale è quello — disse sommessamente il figlio del falconiere, e levando poi la voce un po' più — Perchè venir con un carro e rischiare di farsi cogliere dalle ronde tedesche ? —

— È fieno per le stalle del conte — rispose ancora quel da basso.

Fu calato il ponte levatojo, e quattro cavalli che tiravano un carro di fieno vennero innanzi

fin sotto l'arcone, tanto che la prima coppia toccava col muso la saracinesca abbassata: ad una voce del capo de' Limontini la saracinesca alzossi e scorrendo fragorosa e sonante fra le scanalature dei due pilastri incapati di fianco, s'andò a nascondere su per la volta: allora l'uomo che guidava il carro fece fare alcuni passi ai cavalli, poi gli arrestò per non so che scusa — Innanzi! — gli gridò Lupo, ma quegli invece di obbedire diede un fischio, e una frotta di soldati, uscendo di dietro la chiesa di S. Marco dov'erano appiattati, corsero di galoppo a quella volta.

— Giù il cancello! giù il cancello! — gridò Lupo — Si levano i contrappesi, la saracinesca piomba, ma nel cadere incontra il carro di fieno che v'era sotto, e riman sospesa in alto. — Leva il ponte! — Non si può più levare; v'è al di fuori chi lo tien giù con funi e puntelli.

— Tradimento! tradimento! Ambrogio, Michele, Limontini, tradimento! —

Il guardiano della torre mette a bocca un corno e chiama soccorso; gli sparsi lungo lo steccato accorrono da tutte le bande: le due sentinelle, il falconiere, il barcajuolo, quattro o cinque altri si mettono tosto ai lati del carro, e menando colpi alla cieca riescono a tener indietro alcuni pedoni che facean forza d'entrare: nello stesso momento Lupo balza addosso ai cavalli attaccati al carro e li tempesta col tronco d'un'asta, e li ferisce colla punta, e gl'inanima e gli spaventa colla voce: quelli puntando, facendo arco delle schiene, piegandosi colla pancia per terra, giungono a smovere tanto o quanto il carico ad onta della resistenza che vi oppone-

vano le enormi barre di ferro affondate nel fieno che avea acconsentito al peso : gridò ben egli, il figlio del falconiere, due o tre volte ancora, che si sollevasse il cancello per un momento tanto da poter dispacciare il carro che passasse innanzi; ma in quella confusione, in quel parapiglia, con quel baccano la sua voce non fu intesa. Intanto i cavalli alamanni giungono a furia, il ponte risuona sotto le zampe ferrate, già alcuni son penetrati sotto la volta, dov' è un bujo, uno scompiglio, un gridare, un ricambiar di colpi spaventoso : se non che in mezzo a quel fracasso si distingue ad un tratto un fragore di ferriere scorrenti, quindi s' innalza uno strido acutissimo di dolore. Un ultimo sforzo avea in quel punto liberato il carro di sotto al peso che lo teneva impacciato, e la saracinesca cadendo era venuta addosso ad una barbuta alamanna che vi si trovava sotto.

Comparvero alcune fiaccole a rischiarare quella scena di terrore : cinque o sei cavalieri tedeschi, che erano già trascorsi oltre, vennero uccisi dai nostri; e sotto l' arco del ponte si cominciò un accanito combattimento fra quei di fuori che a forza di leve volevano rialzare la saracinesca, e quei di dentro che facevano ogni sforzo per impedirli : ferivansi gli uni e gli altri a furore con picche e spiedi e zagaglie, che si vibravano fra i bastoni ripigliati dell' enorme cancello che divideva le due parti; ma gli Alamanni avean la peggio, impediti, com' erano, dagli spuntoni di che dalla loro banda erano armate le traverse; spuntoni sui quali venivano spesso a percuotere a infilzarsi sospinti uomini e cavalli.

Lupo vide sulla via di S. Marco una nuova

frotta di nemici accorrere a rinfrescare la pugna, e ordinò ad alcuni dei suoi, che giugnevano intanto da tutte le bande, che salendo sulla torre vi facessero giocare una manganella: fra pochi momenti cominciò a venir dall' alto una tempesta di pietre, cominciò dalle feritoje a volar un nembo di saette, e gli Alamanni ebber di grazia d' abbandonar l' impresa, e di darla a gambe.

Levato allora il ponte, che non v' era più chi lo impedisse, e tornato tutto quieto, si venne per calare affatto la saracinesca, e vi trovaron sotto un bel cavallo bajo d' Ungheria preso insieme col suo padrone. Il cavallo, a cui quello smisurato peso era caduto sul fil delle reni, avea fracassate le gambe di dietro, il soldato vi era tenuto per un piede, e tutt' e due si divinghiavano e facevan forza per uscir di sotto a quel pondo doloroso. Il povero animale, schiacciato contro terra le parti deretane, colle orecchie aguzze e la criniera ritta sul collo, cogli occhi infocati che li volevano schizzar fuori dalla testa, colle narici spalancate, alzava il capo di tanto in tanto, e voleva levarsi sulle zampe dinanzi che stendeva in fuori e ritraeva contro al petto curvandole e raspando ferocemente, mordeva quanti se gli avvicinavano, e metteva un ringhio di dolore: l' uomo, con un piè rotto fra le gambe rotte del cavallo e la saracinesca addosso, ad ogni prova che l' animale facea per ajutarsi veniva scosso e trabalzato con indicibile strazio: si scontorceva, s' aggrappava, ed ora levandosi s' un ginocchio e giungendo le mani pregava nel suo tedesco che gli donasser la vita per l' amor di Dio, ora ricogliendo

da terra la spada, la brandiva ferocemente e così impedito, così malconcio come era, mostrava pure di non volersi lasciar uccidere senza difesa. Veduto in quell' atto al chiarore delle faci, col volto tutto ispido di peli che tiravano al rosso, cogli occhi grigi scintillanti, stralunati, pieni di rabbia, di spasimo e di paura, parea un lupo preso nella tagliuola nel momento che il pastore gli vien addosso col bastone levato per dargli sul capo.

I nostri montanari ebbero compassione di lui, e, cavatolo di sotto alla trappola, lo portarono in casa, dove fu curato dalla vecchia Marta, che s' impacciava di racconciare ossa slogate e rotte, ed era tenuta in Limonta per la più gran medichessa. La povera donna, nella semplicità del suo cuore, non credette di peccare contro la carità del prossimo esercitandola verso un nemico il quale, dal momento che non potea più nuocere, tornava a diventar prossimo anche lui.

Quella stessa notte, poco più d' un' ora dopo il vano tentativo fatto dai Tedeschi, il Pelagrua avvolto in un mantello bigio col cappuccio sugli occhi, e sotto panno tutto armato di ferro, comparve in casa di Lodrisio Visconti, di cui trovò la porta socchiusa : entrovvi, e, riconosciuto da alcuni soldati che vi stavan di guardia, passò in una sala dove gli venne incontro il padrone, il quale lo stava aspettando con aria inquieta.

— Solo? a quest' ora? — disse Lodrisio — e così com' è andata? —

— Il diavolo mi porti e venga il vermocane a tutti quei maladetti montanari! — rispose il Pelagrua sbarazzandosi dal mantello.

— Che! ti sarebbe fallito il colpo? —

— Tutto alla peggio. —

— Ah poltron traditore! — gridò il cavaliere andandogli colle pugna sul viso — non so chi mi tenga ch' io non ti sconci colle mie mani quel po' d' effigie di cristiano che hai su quel muso da fariseo. —

— Sentite — diceva il Pelagrua, senza mostrare d' essere gran fatto spaventato da quell' ira, — da me non è mancato: la fu in grazia di quella forca di Lupo, quello scudiere d' Ottorino che conoscete, non m' ha dato tempo di staccare i cavalli, ed ebbi di buono di potergli scappare dalle unghie e venni qui a darvene l' avviso. —

— E qualcheduno t' avrà riconosciuto? —

— No, che avea il cappuccio sugli occhi, e poi non ci si vedeva. —

— E i Tedeschi? —

— Furono cacciati indietro. —

— Da un branco di villani colti alla sprovveduta? com' è possibile? —

Qui il castellano di Rosate si fece a narrargli per filo e per segno tutta la faccenda com' era ita.

L' altro, al racconto della brava difesa fatta dai Limontini sentiva nascersi quella stizza che prova un uccellatore contro i tordi che scappano dalla ragna, e sono così ribaldi da non volersi lasciare schiacciar il capo per dargli gusto — Canaglia! — sclamava — birboni! ma sono stato io il goffo, io, che ho creduto tanto negozio ad un poltrone: sono stato io, e mi sta il dovere: or va che ti sei giocata la tua fortuna. S' io diventava signore di Milano non

t' avrebbe fatto freddo mai più, e tu non saresti morto castellano di Marco. —

— Quanto a questo, poteva rischiare di farmi impiccare più alla spedita castellano del mio — rispose freddamente il mariuolo; — ma che vale? già lo sapeva, che chi non risica non rosica, e però non mi sono risparmiato, e da me, come vi diceva, non è rimasto. Pensate voi, fra le altre cose ci avrei avuto tanta soddisfazione di poter sonarla a quei montanari birboni che mi vollero far quel mal giuoco a Limonta, e fu in grazia loro che ho dovuto sbrattar il paese dove stava a tutto agio e consolazione meglio d' un principe. —

Lodrisio si batteva la fronte con una palma, e andava ripetendo — mandarmi fallito un simil colpo! rovinarmi di siffatta ragione! —

— Quanto v' ha di bene — seguitava il Pelagrua — si è che nessuno sospetta di noi: la pratica è stata menata così sottilmente, per vie così coperte, per tali avvolgimenti, che.... basta, non perchè ci abbia avuto mano io, ma sfido il diavolo a trovarne il bandolo. Il pericolo l' ho orso io tutto quanto, e voi.... —

— Sta a vedere, scimunito doloroso! — gridò Lodrisio interrompendolo — che t' avrò anche a rifare i danni, e vorrai che abbia ad appiccare un voto, perchè cadendo non mi sono scavezzato che le gambe quando mi poteva anche fiaccare il collo. Via, levamiti dinanzi: domani sera uscirai per tornar al tuo castello di Rosate, che maladetto sia il momento che te n' ho cavato! intanto fa di spiare intorno che cosa si pensi della faccenda di questa notte; prima di partire me ne avviserai: va che alla

prova mi sei riuscito un dappoco. Non mi resta più a dirti che una cosa: bada che non t' esca motto di tutto quello che è corso fra noi, o meglio per te se ti cascasse la lingua. —

— Quanto a questo — rispose il Pelagrua — dormite pure a occhi chiusi, gli è come se aveste parlato con quel muro colà: acqua in bocca, e non vi ho pur veduto. —

Partito il castellano di Rosate, Lodrisio rimase solo a digerire la rabbia che quel contrattempo gli avea messa in corpo. Egli avea conosciuto il Pelagrua a Rosate, poco tempo prima che Marco partisse pel Ceruglio, e, come si dice che i sangui s' affrontano, s' eran tosto accozzati; già s' intende, senza che nessuno uscisse del grado suo, l' uno come patrono, l' altro come cliente: diventati in un tratto carne e unghia, anima e cuore, s' erano accordati d' ajutare a tutta possa le macchinazioni di Marco, avendo collocata ogni loro speranza d' ingrandimento nella riuscita di quelle. Ma quando il castellano recò di Toscana la novella che Marco era stato eletto signore di Lucca, i mariuoli si trovarono sconcertati, tenendo per sicuro che, occupato egli di quelle nuove faccende, contento di quanto si trovava in mano, non avrebbe più oltre voluto commettersi nelle cose di qui, dove tutto da qualche tempo parea andargli per la mala via; e però pensarono di provvedere essi stessi al fatto loro, afferrando la prima occasione che si fosse offerta. L' occasione non tardò a venire: il Bavaro disperando di ottener Milano colla forza dell' armi, si dispose d' averla per tradimento: poich' ebbe indarno sollecitati varii capitani con larghe promesse di danaro,

di titoli e di dignità, si rivolse a Lodrisio, già conosciuto per uno spirito turbolento e ambizioso, come quello che avea più volte fallita la fede ai Torriani e ai Visconti; e gli promise niente meno che la signoria di questa città, se gli bastava l'animo di dargliela in mano. Il tristaccio pigliò subito il boccone, fece intendere la briga al Pelagrua, e questi uscito dal castello di Rosate, manipolò tutto quel rigiro che andò poi a finire nella sconciatura che abbiam riferita di sopra.

Ora Lodrisio pensava tristamente al superbo edifizio che si vedea cader dinanzi, pensava al mal partito a che si trovava ridotto.

Col Bavaro, mancato quel colpo, non vi poteva esser più altro appicco: le sue bande tedesche scoraggiate, tribolate dalle sortite frequenti dei nostri, stavano insieme a gran pena; lo sforzo d'Italia (così si chiamavano i collegati) mancante di paghe e di foraggi, tradito, malmenato, abbandonava alla spicciolata il campo; e ben si vedeva che presto l'imperatore sarebbe stato costretto a levar l'assedio e a tornarsene a casa per la più corta: con Azzone non poteva sperare di far bene i fatti suoi, ch'egli capiva d'essergli sospetto, sebbene ne ricevesse ogni giorno un mondo di carezze. Da che parte voltarsi dunque? a che tavola dar di piglio nel suo naufragio?

Allorchè il Pelagrua, insieme colla novella del principato di Lucca ottenuto dal suo padrone, avea recata a Lodrisio l'altra non meno strana dell'amore di Marco per la figliuola del conte del Balzo, Lodrisio avea subito intraveduto in quell'amore un filo per tener il Visconte at-

taccato alle cose di qui; in seguito poi, i trattati intavolati col Bavaro, che dovean portarlo ad un' altezza, a cui ne' sogni della sua superbia non era pur mai prima d' allora salito, gli avean fatto svanire quel pensiero, come allo spalancarsi delle finestre la luce ampia e diffusa del giorno, confonde e manda in dileguo lo scarso chiarore d'un povero lumicino che arde in una cameretta: ma in quella guisa appunto che se le finestre si richiudono, quel povero lumicino torna a farsi vivo e a parer buono; così, poichè ogni altro consiglio fu spento nella fantasia dell' ambizioso, si riaccese e ravvivò quella prima, quantunque tenue e lontana speranza.

Che un capriccio di femmina (così egli qualificava l' amor di Marco per Bice) potesse tanto sul cuore dell' amico da condurlo al rischio di giocarsi una signoria, come quella che si trovava in mano, non era pensiero che potesse pur cadere per un momento in un animo della tempra di quello di Lodrisio. Questo no, ma quel capriccio, diceva egli, potrà tenergli viva, stuzzicargli in cuore l' immagine d' un' altra signoria un tantin più ghiotta che non quella di Lucca, d' una signoria vagheggiata, sospirata da lui per tanto tempo. Un picciol peso non basta egli alcuna volta a dare il tratto alla bilancia? Or bene, questo picciol peso si compiaceva d' averlo egli in mano, e prometteva a se stesso di porlo a tempo nel guscio che volea far traboccare.

CAPITOLO XXII.

La sera dell' altro dì ricomparve il Pelagrua, e confermò Lodrisio nella certezza venuta già da più bande a quest' ultimo, che non era trapelato nulla dei loro rigiri col Bavaro, e che questi stava per levar le tende, e pigliar la via della Germania. Racquetato così quello sleale raggiratore, e messo il suo cuore in pace su questo particolare, si rammorbidì alcun poco anche col suo cliente, ed entrò a domandargli di Bice e di Ottorino.

— Cose grosse — rispose il castellano di Rosate, cui non parea vero di potergli tornare in buona grazia. — Ho trovato lo scudiere del conte, che, come sapete, è tutto cosa mia, e m' ha detto che in casa, da qualche tempo in poi, v' ha de' gran maneggi. —

— Maneggi di che sorta? —

— Maneggi di nozze —

— E il conte vi si piega? e tutta la paura che avea di Marco, gli è passata? —

— Piegarvisi! non vi si piegherà lui, la paura non gli sarà passata, ma che vale, s' egli è tanto bue? la ragazza incarognita dietro a quel suo patito; la madre che la regge alla scoperta, e non sarebbe gran fatto che.... —

— Qui bisogna farsi vivo — interruppe Lodrisio — e sturbar cotesto parentado ad ogni costo; che voglio ben che Marco abbia perduto

il senno dietro due begli occhi, ma quand' ei sappia che la fanciulla non può più esser sua, e che non c' è remissione, entrami in tasca! smanierà, farà qualche stranezza, ne ha fatte tante! ma e poi? così lontano, col peso sulle braccia e il fumo in capo d' una novella signoria, potrà far a meno di rassegnarsi? si rassegnerà.—

— Veramente — replicava il castellano di Rosate — la ragazza gli sta più addentro che non crediate voi, e potrebbe bell' e darsi che a saperla in man d' altri s' infuriasse, s' imbestialisse ancor di più; ma io penso una cosa, che quella sua furia potrebbe prima di tutto rovesciarsi addosso a me perchè non abbia stornate le nozze!.... Ma ce n' è un' altra: dice l' amico d' aver inteso per aria, che gli sposi abbian tosto a fumarsela di qui, e andare chi sa dove: ecco che la sparizione della fanciulla ci fa restar minchioni; Marco o impazzisce davvero, e la dà pel mezzo precipitando se stesso e noi in compagnia, o conserva punto punto di senno, e che ti fa? come avete detto voi, si getta nelle faccende di Toscana fino agli occhi, anche per tor via la mente da questi luoghi, la cui memoria non farebbe che crescergli il martello.

— Dunque alle mani, per non lasciar che il parentado si stringa — disse Lodrisio.

— È subito detto — rispose quell' altro — anche lui nel congedarmi quando fui a Lucca mi ripicchiò nelle orecchie questa canzone, ma poi non vuole che Ottorino s' abbia a toccare.... —

— Quanto a cotesto, vedremo quello che ci tornerà, e tu in ogni caso starai a detta mia. —

— Io son qui, ma.... se.... —

— Patti chiari; lascia da banda cotesti arzigogoli; chi vuol correre sulla mia strada non deve aver paura di tragetti e di scorciatoje. —

— Eh! non mi tiro indietro io; i dubbii non li metto fuori che prima di fermare il partito; quando poi si tratti di mandarlo ad effetto, vedrete che non son uomo da ciance: è poco tempo che mi conoscete, e finora non ho potuto.... basta, spero di riuscirvi meglio a pane che a farina. —

— Sì, ne ho già avuto un pegno nell' ultima faccenda! —

— Ma.... a.... a — conchiuse il Pelagrua — se il diavolo ci ha messe le corna, che colpa ne ho io? —

Così terminò il dialogo fra quei due tristi.

Ora è tempo che torniamo a intrattenerci di proposito delle nostre donne, di Ermelinda e di Bice, che abbiam dimenticate già da un pezzo.

Fin da quella notte che la fanciulla tornò dal festino, portando la grazia di Lupo, la madre dalle parole di lei tutte impaurite avea raccolto la dura certezza dell' amore che il Visconte avea posto nella sua figlia. Come rimanesse Ermelinda ad una sì improvvisa e inopinata scoperta, è difficile l' immaginarlo: spavento e pietà per la figlia, sdegno contra Marco; e, lo diremo pure, quantunque ella non osasse confessarlo a se medesima, un certo qual risorgimento momentaneo dell' antica fiamma, le fecero in un tratto ribollire il sangue: vi fu qualche istante, in cui la sua Bice non le parea così dolce, così cara come soleva. Fu quella una rivelazione inaspettata dei più riposti nascondigli dell' animo suo; ebbe vergogna, ebbe quasi paura di se

stessa; ma, frenato poi tosto e vinto quanto v' avea di men che puro, di men che materno in quello strano rimescolamento, prevalse in lei la carità che la facea sollecita per l' amata figlia.

Conosciuto come questa fosse troppo perdutamente presa d'Ottorino, sì che, quando pure Marco (il che non era da credersi) l' avesse richiesta per donna, Ermelinda non potea sperare di farla contenta con lui, per toglierla da qualunque repentaglio, avvisò di affrettar le nozze già conchiuse col giovane cavaliere: in questo modo mentre si promettea di soffocare ad un tratto ogni speranza nel cuore di Marco, veniva a porre la figlia sotto la protezione d' uno sposo.

Tosto che il Visconte fu in Toscana, Ermelinda cominciò dunque a sollecitare il buon piacimento del marito per quel parentado già fermato da lui medesimo; ma il conte pensate se dava nelle furie, senza volersi ricordare d' essere stato egli medesimo a dar appicco alla figlia di prendersi d' amore pel giovane cavaliere, quando la madre faceva ogni opera per tenernela riguardata: con tutto ciò batti oggi, batti domani; un po' l'insistenza della moglie che non lo lasciava vivere, un po' l' aspetto continuo della passione di Bice a cui egli voleva tutto il suo bene, un po' il tempo, che naturalmente smorzava tanto o quanto la prima impressione di spavento che gli avean fatto le parole e il volto di Marco, e più di tutto il saperlo ora lontano, avvolto in un mar di brighe, e che dovea aver tutt' altro per la fantasia, lo venivan rendendo pastoso e maneggevole. Quello che gli diede un gran crollo fu la novella che Marco era diven-

tato signore di Lucca; allora ei lo credette proprio tanto assodato e fermo in Toscana, che ben difficilmente avesse mai potuto rivoltarsi alle faccende di qui; e cominciò a lasciarsi ire fino a permettere che Ottorino rivedesse la casa che gli era stata chiusa per tanto tempo; ma non v'era però ammesso che sull'ora bruna in gran segreto, che Dio ne guardi! i curiosi non se ne accorgessero, e la cosa potesse venir rifischiata all'orecchio del galantuomo che stava a Lucca. Così la notizia dell'innalzamento di Marco, sconciando i fatti di Lodrisio e della sua creatura il castellano di Rosate, avea racconci quelli della famiglia del Balzo.

Quanto ad Ottorino, le contraddizioni, le traversie sofferte par cagion di Bice gliel'avean sempre più profondamente confitta in cuore: se prima l'immagine dell'amata fanciulla si mischiava a tutti i sogni della sua fantasia, ora riempieva essa sola il voto di quell'animo appassionato. Dissi il voto del suo animo, perocchè il giovane dopo le amarezze venutegli da Marco, tenne d'essersi rotto del tutto e per sempre con quell'antico suo signore, e si vide per conseguenza mancar dinanzi il termine della sua vita, che fino a quel punto non era stata impiegata che per gradire a lui, dal quale solo si prometteva lustro e grandezza. Cadutegli in dispetto le persone e i luoghi che gli rammentavano le gioje passate, e l'avvenire perduto, nè rimanendogli in cuore altro che Bice, l'unico desiderio che ancor gli durasse, era di farla sua, ma di abbandonar poi tosto in compagnia di lei questa terra nativa, e passar in Asia a combattere i Saracini; che questo era in allora l'ordi-

nario partito a cui s' appigliavano tutti quelli che, disgustati del loro paese, non isperavano di trovarvi più bene.

Come credere però che i parenti della fanciulla volessero acconsentirgli di torsela compagna in un sì lungo e disastroso viaggio, in cerca d' un avvenire travagliato e tenebroso? Ma che direste voi, che l' apprensione ch' essi conservavano tuttavolta di Marco, tolse via ogni difficoltà? Ermelinda si lasciò torcere a quel duro passo per la sollecitudine di porre la figlia in sicuro da ogni prova che l' amore, chi sa? fors' anche il capriccio del Visconte, avesse mai coll' andar del tempo potuto tentare sopra di essa; e per allontanare nello stesso tempo il pericolo che Ottorino, venendo mai a scoprire la vera cagione dell' odio che il signor suo gli avea colto addosso, non avesse avuto per furor geloso a cimentarsi con un sì potente e formidabile rivale.

Quanto al conte egli si rassegnava ad un sì duro sacrificio per potersi salvare le spalle, per potere in ogni evento rispondere a Marco ch' egli non avea mancato della sua parola, per lasciargli credere che Ottorino avesse rapita la sua figlia, ch' ella fosse scappata in compagnia di lui; insomma, per dirsene fuori egli in qualsivoglia modo.

A questi termini eran condotte le cose, quando ebbe luogo il dialogo tra Lodrisio e il Palagrua, che abbiam riferito.

Le nozze furon prefisse per dopo che fosse tolto l' assedio e quetate le faccende della guerra. Il conte pose per condizione che s' avessero a fare segretamente, gli sposi sarebbero partiti tosto

per Castelletto, un forte sul Ticino che era posseduto da Ottorino, come abbiam già accennato, e là si sarebbero indugiati non più che il tempo necessario per gli apparecchi del viaggio di Terra Santa: Lauretta e Lupo ve li accompagnavano, ed eran contenti di correre una medesima fortuna con essoloro.

Bice, di coraggioso e forte animo, non era spaventata dai disagi e dai rischi che stava per incontrare in un sì lungo e duro pellegrinaggio, non dall'incertezza del suo futuro stato in una terra strania e lontana: ogni stento, ogni travaglio le sarebbe tornato dolce in compagnia del suo diletto, diviso con lui, durato per amor suo. Ma il dover abbandonare i suoi cari parenti, la dolce, l'amorosa sua madre principalmente; l'allontanarsi di tanto paese, per tanto tempo, e non averla forse mai più a vedere! La poveretta non poteva sostenere l'angoscia di sì acerbo pensiero! Ella non era mai stata così tenera, così carezzevole come in quei giorni; le tornava dinanzi con un senso profondo di carità tutto quello che la madre avea fatto, avea patito per lei in tanti anni, rilevandola da bambina fino a quel termine. Provava un acuto rimordimento nel rammentare, ora le sue sdegnosaggini infantili con che soleva amareggiarla, prendendo rigoglio dalla cieca condiscendenza del padre ad ogni suo capriccio; ora gli ultimi giorni passati a Limonta in compagnia di Ottorino, quand'ella pel nuovo amore fatta bizzarra e ritrosa ai consigli del materno zelo, avea contristata quella povera madre colle sue stranezze, colla sua dispettosa caparbietà.

Vinta dall'amaritudine di tali memorie,

l'amorosa fanciulla le si gettava al collo, e innondandola di lagrime pregava che le perdonasse. Spesse volte provando quasi rimorso di quel grande amore che aveva posto in Ottorino, e che le pareva, dirò così, sottratto a lei, sentiva il bisogno di parlarle del tanto bene che pur le voleva, non sapea spiccarsele dattorno, non saziavasi mai d'accarezzarla, di dirle mille affettuose parole.

Ma il momento aspettato con tanta trepidazione, con uno struggimento indefinibile di terrore e pur di desio, si veniva sempre più approssimando. Già il Bavaro disperato di poter riuscire a nulla di bene prolungando l'assedio, calato a certi accordi con Azzone, avea levato il campo. A poco a poco uscivano da Milano per recarsi alle loro terre, ai loro castelli le bande paesane che erano accorse per difendere la città nei giorni del pericolo. I Limontini si preparavano anch' essi a ritornare alle loro montagne, lieti e superbi della gloria acquistata in quella notturna riscossa, e non iscemati che di quattro uomini caduti sotto le azze tedesche.

Le lance del monastero di sant' Ambrogio, che per disposizione del vicario dovevano rimanersi in Milano, vennero a dare il buon viaggio ai loro amici: Lupo domandò del Vinciguerra, che non si vedeva cogli altri, e intese ch'egli era stato ucciso in una sortita fuori del Borgo di porta Ticinese: alcuni de' suoi, stando sull' alto d'una torre, l'avevan veduto stramazzar da cavallo e difendersi a piedi come un leone, menando in giro la sua mazza di ferro; s'era perso un momento tra la folla dei nemici che gli si serravano addosso da ogni banda; lo credet-

ter preso, ma poco dopo riconobbero il suo teschio sanguinoso, confitto su d'una lancia. — È morto da buon soldato facendo il dover suo — disse Lupo — il Signore lo riposi — e non si parlò più che di cose liete.

La mattina stessa che quei buoni montanari doveano porsi in viaggio, venne chiamato in gran fidanza il loro pievano che benedicesse le nozze fra Ottoriuo e Bice. Quantunque Azzone fosse già riconciliato di fatto colla chiesa, durava tuttavia sul contado di Milano l'interdetto che fu levato alcuni mesi dopo: e però potea passar benissimo con onore che la benedizione delle nozze si desse così alla sfuggita, senza le solennità consuete, e le pompe convenienti alla condizione degli sposi.

Marta, la madre dell'annegato, venne quella mattina col suo fardelletto sotto al braccio a far le dipartenze colla famiglia del conte, dalla quale aveva ricevuta così cortese ed affettuosa ospitalità.

Ermelinda le avea offerto che restasse in casa sua, ella e il marito: questi tanto vi ci si recava, ma la buona vecchia montanara, tratto in disparte il suo uomo, gli fece questo discorso.

— Sentite, Michele, quei pochi giorni che il Signore ci lascia quaggiù, ci provvederà come ci ha sempre provveduti. Quando il nostro povero Arrigazzo (che Dio gli faccia misericordia) era bambino, che mi stava ancora al petto, vi ricordate bene, le annate andavano forti e calamitose ancor più d'adesso; eppure la Provvidenza ci è mancata mai? siamo stati mai a carico di nessuno? Grazie al Signore, la vista mi regge, le dita mi vagliono, filerò, filerò tutto il giorno,

filerò la notte, se non basta, mi caverò il tempo dagli occhi, e tireremo innanzi.

Noi siamo gente materiale, siamo avvezzi a stentar la vita, ma gl'impigli e le alture d'un padrone non sapremmo patirle; abbiam fatto il callo a camminare scalzi fra i ciottoli e i rovi, ma le scarpe ci farebbero male ai piedi....

E poi, se il conte si ferma qui, come pare che n'abbia intenzione, vorreste voi seppellirvi pel resto dei vostri giorni fra queste muraglie che levano il fiato? Per me non tornei a patto di starci se mi avessero a far regina. Oh le nostre montagne! quel lago che ti allarga il cuore, quegli ulivi, quei castagni, quel cielo bello, grande quanto tira la vista! che qui bisogna alzare il capo a guardare in su per vederne quattro palmi, tanto che non sono mai arrivata in tutto questo tempo a poter capire da che parte nasce e da che parte va sotto il sole. E quella nostra povera chiesetta, che adesso si dovrà aprire, perchè, dicono che il papa leva la scomunica; che non l'avessimo più a vedere? coll'altare nuovo che abbiam voto di fare a S. Genesio quando la terra sarà ribenedetta?.. che non avessimo a sentir più quella campanella sonar l'ave maria tutte le mattine e tutte le sere? E non contate per nulla il trovarsi insieme con gente che parlan tutti come noi, che qui si pena a capire quello che si barbuglino, e poi per ristoro ci sbeffano noi, come se fossero loro quelli che parlan pulito?

A questo punto fece un momento di pausa; quindi seguitava sospirando. — Pover'uomo, capisco bene, capisco quello che vi stoglie da quei luoghi: oh credete voi che anche per me siano quelli d'una volta? prima della nostra

disgrazia, quando quel nostro poveretto.... (Gesù Maria per lui!).... Ma via, non torniamo a piangere: sia fatta la volontà di Dio.... Quel che voleva dire?... Credete voi però collo star lontano dal paese, col non veder più quei luoghi, di potervelo torre dal cuore? No, vedete, no; e quand'anche lo poteste, non vorreste farlo del sicuro. Sentite, Michele, staremo là insieme, penseremo a lui, pregheremo per lui, anderemo a dirgli del bene innanzi alla sua croce, fintanto che il Signore ci lascia quaggiù a far penitenza dei nostri peccati; e quando ci chiamerà con sè, almeno avrem la consolazione di poterci far seppellire dove lui. —

Il marito al finir di quelle parole asciugandosi gli occhi — Avete ragione, Marta — diceva — avete ragione; ma siete una benedetta donna! mi dite sempre che bisogna rassegnarsi, offrir tutto al Signore, mi sgridate quando alle volte mi cogliete a piangere, e poi mi uscite con certi discorsi! — La conclusione fu che sarebbero partiti anch' essi in compagnia dei loro paesani.

Dunque, come dicevamo, la povera donna era venuta col fagotto delle sue poche robucce sotto al braccio per tor commiato dalla famiglia del conte. Fece ella riverenza al padrone di casa, e baciò la mano alla padrona, la quale le rispose colle più manierose dimostrazioni d' affetto, che aveano tanto maggior valore in quel tempo, in cui le condizioni diverse della società erano assai più distinte che nol siano ai nostri giorni; in un secolo in cui l' opinione, le usanze, le leggi parea che non permettessero nessun agguaglio tra gentiluomini e plebei, come se

veramente fossero impastati d' una diversa creta.

La contessa avea già consegnato segretamente al pievano un buon pugno di ambrogini d' argento perchè fornisse di tutto il bisognevole la famiglia della povera Marta, con quella discrezione e quella modestia che avrebbe saputa migliore, egli che conosceva il costume dilicato e schivo de' suoi montanari, e il carattere singolarmente riguardoso e tenero della donna, pàga, non senza una tal quale alterezza, della sua casta povertà.

Infine Marta s' accostò a Bice, e faceva l' atto di voler baciar la mano anche a lei; ma essa ritraendola dolcemente indietro, gliela pose in vece sopra una spalla, e — Addio buona Marta — le diceva — ricordatevi di me, che mi avete portata in collo tante volte quand' era picciolétta, e raccomandatemi al Signore : addio. — Ciò detto, si volse da un altro lato, talchè quella stava per andarsene; ma tutto ad un tratto la fanciulla vinta dalla passione tornò verso la vecchia, e levandole in volto que' suoi grandi occhi cilestri pieni di pianto, sclamava — Domani, quando vedrete spuntar di lontano la torre del castello, salutatela per me. Quante volte seduta sulla sua cima, poichè la notte s' era fatta buja, io guardava giù il lago, notava un picciol lume scorrente su quello, e riconosceva poscia il canto del pescatore. Quella dolce canzone che soleva alleviarmi le tristezze del cuore gli ultimi giorni passati in quel mio caro nido, io non l' udrò più! non udrò più il mormoramento delle onde che vengono a morire sulle sabbie del lido, non udrò più il soffio aspettato dei consueti venti del

mattino e del vespro, nè la voce della tempesta predetta da indubitati segnali. Oh! salutate per me quel nostro sole, quei nostri monti, quel nostro caro cielo.

E quando, raccolti insieme sul sagrato innanzi alla porta della chiesa, inalzerete il canto della sera in onore della Vergine, ricordatevi tutti di me che tante volte, inginocchiatavi da presso, ho pregato cantando insieme con voi, che tante volte, rattenuta da alcuna cura nel castello paterno, porsi l' orecchio tutta compunta, con un brivido d' amore a quella devota melodia che il vento mi portava in alto or più or meno distinta, tremolante e soave : ricordatevi di me! Brevi sono i giorni che Iddio mi ha numerati; e quando vi giugnerà la novella che il mio corso è finito, date une lagrima alla memoria della povera Bice, che nata e cresciuta fra voi, sperava di posare il suo capo, stanco dai travagli della vita, nella dolce sua terra, fra le lagrime e il compianto de' suoi cari. —

Il conte, Ermelinda, stupíti e come soggiogati da quello spirito prepotente che parea parlar sulla bocca della loro figlia, la stavan guardando senza osare d' interromperla; ma quand' ella trascorse colle ultime parole a rivelare il vivo, intimo presentimento della sua prossima fine, non potendo più frenarsi, diedero ambedue in un gran pianto.

La moglie del barcajuolo, a cui il dire della fanciulla era rivolto, fuor di sè per la meraviglia, per la compassione, per la dolcezza del sentir parlare de' suoi cari luoghi con quell' accento inspirato di mestizia e d' amore, cercava, singhiozzando anch' essa, di prender la mano

della fanciulla; gliela prese finalmente, la trasse a sè con molle violenza e v' impresse le labbra.

Stettero alcuni momenti in silenzio: Bice sola non piangeva; la sovrabbondanza medesima dell' affetto le faceva intoppo alle lagrime che stavano per prorompere. Alla fine, al cader di quel fisso entusiasmo che l' avea rapita, si sentì tutta intenerire, strinse alla vecchia la mano che tenea la sua, e le disse un' altra volta. — Addio, raccomandatemi al Signore — e intanto che quella usciva, corse in braccio alla madre, nascose la faccia nel seno di lei, e l' innondò di lagrime infocate.

CAPITOLO XXIII.

Tosto che s' intese il suono d' un corno dar il segnale della partenza dei Limontini, Bice, frenate le lagrime, asciugatisi gli occhi, ricomposto il volto, s' affacciò ad un verone che rispondea sulla via, e il padre e la madre le tenner dietro. Fu visto uscire dalla porta lo stendardo colla cicogna, fu visto uscirne il curato e quindi i suoi popolani a due a due, incamminandosi tutti verso la postierla d' Algiso. Il barcajuolo e la sua donna chiudevan la fila: Marta levando il capo per salutare i signori, rimase dolcemente maravigliata di veder Bice tutta rinvenuta, accompagnar cogli occhi la picciola truppa che s' andava sfilando.

Fu stabilito che gli sposi si sarebbero messi in viaggio per Castelletto la mattina del dì dopo. Or chi potrà ridire i trepidi consigli interrotti da baci e da carezze che la madre veniva dando alla sua figliuola in quell' ultima giornata, in quell' ultima sera? e le affannose promesse ricambiate fra loro con tanta fede, le quali non doveano adempirsi? chi potrà significare con che parole, con che lagrime ambo i parenti mettessero la loro cara fra le mani dello sposo, con che affetto la raccomandassero a Lupo e a Lauretta, che doveano accompagnarla in Terra Santa?

Venuto il giorno e l'ora determinata, dopo molto tornar negli amplessi, dopo un lungo iterar di baci, la fanciulla, ferma in vista, strappossi finalmente dal collo della madre, e lasciando lei tutta in lagrime e in singhiozzi, prese le scale, corse precipitosamente nel cortile, salì il palafreno preparatole e s' incamminò. Ottorino, Lupo, Lauretta e due scudieri del conte che doveano scortar gli sposi fino a Castelletto, montati prontamente sulle loro cavalcature, le si miser dietro. Ella trovò sotto l'androne il falconiere e la sua donna, che stavano ivi aspettando per salutar tanto lei quanto i loro due figliuoli; ma in quel momento fu così spaventata dal pensiero d' aver a sostenere un nuovo assalto di tenerezza e di pietà, provò una sì forte smania d' esser fuori a un tratto da quelle sue mura, d' esser lontana dalle persone, dalle quali si staccava con tanto spasimo, che, chinando il volto sul petto, passò loro dinanzi correndo come se fuggisse, senza poter neppur rispondere addio.

La nostra brigata camminò un gran pezzo in silenzio sulla via che mena a Sesto Calende. Finalmente lo sposo mise una mano sul collo del mansueto ubino, cavalcato da Bice, e, non cessando dall' andare di chiuso trotto, le diceva — Ti ricordi, vita mia dolce, di quelle ore che abbiam passate insieme sullo scoglio di Morcate? tu eri seduta fra tuo padre e me, una tua mano era abbandonata fra le mie mani.... Fu allora che m' entrò in cuore la prima speranza di poterti un giorno possedere : quante contrarietà! quanti dolori da quel tempo in poi! ma ora sei mia, mia per sempre! Oh la dolcezza ineffabile di queste parole! Io non ho altro bene che te : con che fede, con che amore voglio consacrarti tutta questa vita, per far men duro un destino, che hai avuto il coraggio di accomunare al mio! —

Con queste ed altrettali amorevolezze veniva il giovane sfogando la deliziosa piena dell' animo. Bice tenendo gli occhi dolcemente levati in volto allo sposo, stanca per tanto affanno patito, senza aver vigore bastante per avvertire a parte a parte il significato di quelle affettuose parole, ne accoglieva però, dirò così, il senso totale, in quella guisa che apprende il suono d' una dolce melodia uno che sia mezzo fra il sonno e l' esser desto : e in fatti la fanciulla trovavasi in uno stato che, com' ella ebbe a dir dappoi, le parea veramente di sognare.

Andarono innanzi fino a Gallarate dove si smontò ad un albergo per farvi una posata di qualche ora; ed ecco arrivar un corriere che cerca d' Ottorino e gli consegna una lettera. Il giovane l' aperse, e fu per uscir di sè dalla ma-

raviglia vedendovi sotto il nome di Marco. Diceva d' esser giunto in gran furia e in gran segreto da Lucca, e che l' aspettava subito subito a Castel Seprio, per conferirgli cose di gran momento; aggiugnendo riconoscer esso d' aver dei gran torti verso di lui, e tardargli di poterli riparare.

Ottorino sentissi tutto smovere, ne fu tutto sossopra. Il nuovo emergente veniva ad un tratto a scomporre ogni disegno da lui fatto sull' avvenire, a metterlo in termini del tutto diversi. Il partito d' abbandonare queste contrade, al quale s' era gettato, era il peggio de' peggi al mancargli d' ogni altro consiglio; ma in un canto riposto dell' animo gli stava sempre appiattato un segreto desiderio, una lontana, confusa speranza di tornare un qualche giorno in grazia del suo antico signore; lo sdegno del giovane contro di lui era come quello d' un amante, uno sdegno ardente, fumoso, ma facile a dar giù a una discolpa, a un atto di cortesia. Non ricordandosi d' essere spiaciuto a Marco in altro che nel rifiuto della figliuola del Ruscone, e parendogli questa troppo lieve cagione a tanto e così amaro odio ch' ei gli avea posto addosso, l' imputava in parte ai sinistri uffici di qualche mala lingua, e gli parea pure che un dì o l' altro avesse ad aprir gli occhi, ad accettarlo ancora per suo, a tornarlo nel grado di prima.

E a dire, che Marco veniva ora egli stesso a cercarlo, a scusarglisi, a tendergli la mano: quell' uomo così altero, così sdegnoso, quel grande ch' egli avea riverito ed amato pur sempre quasi a suo dispetto, anche allor quando era diva q verde l' offesa, e la rabbia e la vergogna

dell' averla patita non temperata dal ramarico dell' offensore!

— Ora mi convien andare fino a Castelletto — così parlò Ottorino al corriere — dirai a chi t' ha mandato, che prima di sera sarò al Seprio. —

— Oh! venite subito, rispose quegli, che me n' ha fatto una gran fretta il castellano, e ho già perduto tanto tempo a cercarvi laggiù. —

— Ma come hai indovinato ch' io era qui?— domandò il cavaliere.

— Seppi da un palafreniere del conte del Balzo che eravate partito a questa volta: mi vi misi dietro, e non v' ho potuto raggiungere prima d' ora. —

— E chi te l' ha data la lettera? —

— Il castellano del Seprio, fin da jeri sera. È giunto colà un barone, e subito si sono spacciati cinque o sei corrieri per diverse bande. —

— Lo conosci tu quel barone? —

— No, perch' io son nuovo in questi paesi, ma deve esser qualche cosa di grosso all' onore che gli fanno. È un uomo grande, di mezza età, di bell' aspetto; il volto così — e si fece a dipinger Marco che non ne perdeva un pelo.

Ottorino pensò che ogni indugio, oltre all' essere inonesto, sarebbe stato inescusabile in quel punto per la gravità degl' interessi che ne potevan dipendere, e risolvette di dar una corsa fino al Seprio; e tornar poi tosto a prender la sposa.

Castel Seprio era lontano poco più d' una mezz' ora di viaggio; la gita e il ritorno non gli avrebbe tolto più del tempo che ne dovea portare la fermata da farsi a Gallarate. Disse dunque al

corriere che aspettasse, e corse tutto lieto e giubilante a partecipar ogni cosa a Bice.

— È Marco? — disse questa spaventandosi — è Marco che vi fa chiamare? Oh non v' andate, Ottorino! fuggiamo da quell' uomo, menatemi a Castelletto. —

— Ma non è più quel di prima, ti dico, vedi ch' egli medesimo mi si scusa, e vuol ristorarmi il male che m' ha fatto. —

— Oh! no, no, non v' andate! fuggiam da quell' uomo, vi ripeto, fuggiamo fin che n' abbiam tempo! —

— Senti, cuor mio — disse Ottorino prendendole una mano — Cotesto tuo terrore, cotesto abborrimento è troppo fuor di ragione: alla fine, fra te e lui, che termine è seguito mai altro che di cortesia? non è egli che ha donata la vita a Lupo per le preghiere tue e di tuo padre? —

Bice al sentir rammentare così direttamente quella terribil notte che le stava sempre dinanzi, fu presa da un soprassalto di terrore, e mettendo una mano sul braccio dello sposo, gli disse. — Ah Ottorino, voi non sapete tutto! —

— Come? — ripigliava questi con un atto di stupore: — Anche tu l' hai conosciuto? Io credetti.... Sì, è vero, il cavaliere che mi scavalcò nella giostra era Marco: ma sai tu ancora che la mia vita è tuttavolta un dono della sua cortesia? sai tu ch' ei mi venne a colpire colla lancia spuntata? —

Ella, che con quelle parole sfuggite nel primo turbamento era stata sul punto di rivelare tutto l' arcano dell' amore di Marco, sentendole rivolte dallo sposo a men gelosa significazione,

ebbe tempo di rientrare in se stessa, di pensare quanto importasse il segreto, di ricordarsi delle calde raccomandazioni fattele dalla madre perchè non ne lasciasse trapelar nulla ad Ottorino, onde non rischiare di metterlo alle prese con quel formidabile signore; e però abbassò il volto sul petto e si tacque.

Allora il giovine cominciò a parlarle con tanta forza, con tanto sentimento della lealtà di Marco, dell' altezza generosa di quell' animo, mostrò tanta fidanza in lui, tanto desiderio di tornargli amico, di correre fra le sue braccia, le fece vedere di quanto momento fosse quella pace nei comuni loro destini; ch' ella dopo molte difficoltà, dopo molto dire e rispondere, alla fine, parte persuasione, parte condiscendenza, si contentò ch' egli andasse a trovarlo al Seprio. —

— Tornerete tosto è vero? — gli disse Bice per ultimo.

— Fra un pajo d' ore al più tardi sarò qui — rispose Ottorino: — non ci vo che per vederlo, per pigliar seco i primi concerti. Intanto tu rimani colla tua Lauretta, e colla scorta di Lupo e dei due scudieri di tuo padre. —

— Ma e voi non vorrete tor nessuno in compagnia? —

— Non è che una corsa, ti ripeto, verrà con me il corriere che m' ha recata la lettera, e m' è di troppo; il paese è fidato. — Ciò detto, gittò le braccia al collo della sposa, le diede e ne ricevette un bacio e partì.

Passan le due ore prefisse, ne passa una terza, e Ottorino non viene: ogni cosa che Bice vede moversi di lontano, guardando dalla finestra

verso la parte donde l'aspetta, le par che sia la piuma bianca del suo cimiero, ogni rumore che ascolta le par lo scalpito del suo cavallo: innanzi e indietro per la camera, in compagnia dell'ancella, ora fa chiamar Lupo per intender quel ch'ei ne sappia dire, ora s'affaccia al balcone e guarda, ora siede soletta in un canto aspettando dolorosamente: indugia, e pena, e stenta; passa un'altr'ora, e un'altra, è già la quinta da ch'egli è partito, e Ottorino non compare ancora.

— Sentite — le disse finalmente il fratello di Lauretta — se me ne date licenza, anderò io a Castel Seprio a vedere, o vi spacceremo uno dei due scudieri di vostro padre. —

— È meglio che ci vada tu — rispose Bice — fa ch'ei venga senza fallo: a ora che torniate sarà sera, e tu gli farai scorta. Vedi su che croce mi lasci! gli dirai.... no, non angustiarlo per me.... certo ch'egli non avrà potuto far altrimenti: digli solo che venga in tua compagnia, che venga in ogni modo: pregalo, pregalo in mio nome a non fallirmi di tanto. — Lupo uscì, ed ella andandogli dietro fin sull'uscio — Ricordati — ripeteva — ricordati di non partire senza di lui, — e, vistolo dalla finestra ch'ei se ne andava, gli accennò col volto per inculcargli ancora quel che gli avea già raccomandato a voce.

Dopo non molto si fe' sera: aspetta ancora, aspetta un gran pezzo; finalmente si sentì il rumore d'una cavalcata. Bice corse al veronegridando — È qui, è qui! — e pel commovimento della subita gioja poteva appena avere il respiro. Un drappello d'uomini a cavallo giunge nell'

albergo, s' ode un fruscio di passi venir su dalle scale. — Siete Ottorino? siete voi? — diss' ella facendosi incontro a chi veniva. Ma non era desso: al lume d' una lucerna riconobbe invece uno degli scudieri di suo padre, il quale si tenea per mano quell' uomo che avea portata la lettera, e che era poi partito con Ottorino; colui, dopo essersi chinato profondamente innanzi a Bice le disse che veniva dal Seprio, dove avea lasciato lo sposo di lei sano e salvo, ch' esso non le avea mandato a dir nulla prima d' allora, sperando sempre da un momento all' altro di potersi sbrigare, e venir in persona come avea promesso; che ormai vedendo che gli sarebbe stato impossibile di spiccarsi di là prima del mattino vegnente, avea spacciato lui, con una scorta di sei uomini, per accompagnarla tosto a Castelletto in compagnia dell' ancella e dei due scudieri

— E Lupo? — domandò Bice.

— Lupo, giacchè gli è capitato, lo ritenne con sè, che lo vuol spedir stanotte in un servizio del padrone del castello. —

— Ma dunque?... —

— Dunque il vostro sposo mi vi manda a dire che stiate di buon animo, che domattina lo vedrete a Castelletto senza fallo. —

— E anche Lupo verrà a Castelletto domattina? — chiese Lauretta.

— Anche Lupo — rispose il corriere.

— Ora, se vi piace — parlò lo scudiere del conte — farò allestir le cavalcature. —

Bice accennò di sì: in un momento tutto fu in ordine, e si misero in via. La padrona e l' ancella, montate sui loro palafreni, furono tolte

in mezzo dai due coi quali avean fatto il dialogo riferito qui sopra, il resto della truppa veniva dietro a pochi passi.

La notte era scura, il tempo parea buttarsi al cattivo : non c' era in volta anima viva : come furono un bel tratto fuori del paese, Bice, sentendo dietro fra gli uomini della scorta un tramestìo, un gridare, un menar di colpi, disse allo scudiere di suo padre che le stava al fianco, che accorresse ad acquetare una rissa che parea insorta.

Ma questi — È un assalto di masnadieri — le rispose, e cacciando innanzi di galoppo il suo cavallo, prese pel freno quel della padrona e se lo trasse dietro, intanto che il corriere che accompagnava l' ancella faceva altrettanto con lei.

— Sentite! — insisteva pure la figlia del conte — sentite : è la voce di Ricciardino : correte, correte a dargli ajuto! — Ricciardino era il nome dell' altro scudiere di suo padre rimasto colla gente d' arme venuta dal Seprio.

— Non è nulla — tornava a dir quel primo — sono sette persone ben armate; di che volete che abbiano ad aver paura? — e seguitava pure a spingere i cavalli di carriera, come per allontanar lei dal luogo dell' affronto e metterla in sicuro, ripetendole ch' ell' era stata affidata particolarmente a lui, e guai alla vita sua se le fosse incolto qualche sinistro.

Di lì a poco s' acquetò ogni rumore, ed essi fecero il passo più onesto; Bice volea pure intender la fine di quel tafferuglio, volea parlar con Ricciardino, sentir da lui che era stato : l'altro scudiere che le veniva al fianco, dopo essersene fatto pregare un pezzo, voltò indietro

il cavallo, ma tornò poi tosto, correndo con aria spaventata, ad annunziare che tutta la scorta era stata dispersa, e che i ladroni si mettevan sulla loro traccia, e così dicendo, fece voltar subitamente le cavalcature per certe traverse che mettevano in un bosco.

Su e giù per sentieri perduti, per lande, per macchie, viaggiarono tutta notte; e il termine non dovea però esser lontano più che un' ora dal luogo dell' ultima levata: le donne, già atterrite dal primo successo, si conturbavano sempre più di quel tanto andar senza giungere, ma i guidatori con gran modestia d' atti e di parole pregavan Bice a star di buon cuore, che in quella confusione avean fallata la via, ed eransi poi smarriti nel bosco; volesse perdonare, e non darne loro aggravio in faccia al suo sposo, che ormai avean potuto raccapezzarsi, e fra poco sarebbero stati a Castelletto.

Oh! se le poverette avessero saputo dov' erano avviate, in che mani si trovavano! Invece d' andare a Castelletto s' andava a Rosate nel castello di Marco Visconti, sotto le unghie del Pelagrua; lo scudiero del conte che stava con Bice era nient' altro che quel traditore che s' era venduto già da un pezzo al Pelagrua medesimo, e il corriere era un cagnotto di Lodrisio, come lo erano i sei uomini venuti dal Seprio; tutti gli avvenimenti del dì innanzi e di quella notte erano stati preparati dai due bricconi in capo per rapir Bice allo sposo. Il fine ch' essi s' eran proposto era d' averla in mano per tenerla a comandamento di Marco, ma si volea fare il colpo senza dare un grande spavento a madonna, senza ch' ella s' accorgesse a dirittura d' essere

in forza altrui; per tenerla quieta, e prepararla poi, un po' alla volta, a quello a che l' avean destinata.

Lasciato pertanto da banda il primo pensiero d' assaltare a viva forza Ottorino e i due di sua scorta che gli eran fedeli, dopo aver posto molti partiti, si fondarono su quello che abbiam visto messo ad effetto, di staccare il giovane dalla sposa collo scaltrimento d' una finta lettera di Marco. Quanto a Lupo, avean divisato poi, come fosse stata ben oltre la notte, di mandarlo a pigliare fingendo un ordine del suo signore; ma non bisognò, come s' è veduto, ch' egli medesimo andò da sè a mettersi in trappola a Castel Seprio, come avea già fatto il padrone; e così la tranelleria venne liscia come un giunco. Restava l' altro scudiere del conte, che non avea le mani in quell' assassinamento; ma che pensiero poteva egli dare un uomo solo, senza sospetto alcuno, in mezzo a tanti? era cosa sì facile lo sbrigarsene!

Veramente al Pelagrua il passo era parso dapprima un po' troppo arrischiato: mettere una fanciulla di quel grado in siffatte novelle di rapimenti e di prigionie! ma Lodrisio, a cui premea troppo che la cosa riuscisse, anche pe' suoi fini di vendetta contra Ottorino, avea saputo dissipargli ogni scrupolo, facendogli toccar con mano, che ne' termini a cui eran ridotte le cose, non c' era altra via per ottener quello che il padrone gli avea comandato espressamente; che la necessità dovea scusare il soverchio, e il successo avrebbe tolto via ogni rispetto. — Gli è come se t' avesse ordinato d' appostargli una starna, e tu gliela fai cader nel carniere, —

gli diceva, — vuoi che te n' abbia a voler male? —

In fine poi conchiusero insieme, che stava sempre in loro di lasciar Marco per qualche tempo all' oscuro di quel ratto, star a vedere come giocasse, dove s' andasse a posare; lasciargliene trapelar qualche cosa a poco a poco per tenerlo invischiato, sicchè non potesse levar il volo affatto da qui, e preparare intanto l' animo della prigioniera a compiacerlo, senza commettersi essi più di quanto bisognava.

CAPITOLO XXIV.

Bice e l' ancella giunsero al castello di Rosate che già cominciava ad albeggiare; vi entrarono, credendo d' essere a Castelletto, come quelle che non avean notizia alcuna di quei luoghi; attraversarono un vasto cortile tutto a loggiati, salirono alcune scale; dentro e fuori per corridori finchè furon messe in un salotto che rispondeva a quattro o cinque altre camere, senza incontrar anima nata. Lo scudiero traditore che le avea scorte fin là, lasciolle dicendo che andava ad avvisare il castellano perchè venisse tosto ai comandamenti della padrona.

Le donne rimaste sole passarono nelle camere interne che trovarono molto onorevoli, con ogni appartenenza: v' era magnifici letti e sedie e tavolini e specchi; alberelli con acque e con essenze odorose; abiti e adornamenti; e tutte

insomma le delicature e le morbidezze che potean richiedersi per una gentil donzella che vada a marito.

Bice, la quale si credeva in casa propria, stanca com'era dal lungo cavalcare, gettossi sopra una seggiola a bracciuoli, e intanto che l'ancella le si affaccendava intorno a trarle la roba di pellicce tutta molle, a vestirlene una di duagio lionato, che trovò ivi apprestata, a cavarle i calzaretti, mettendole in piede un pajo di pianelle aperte di seta, a ravviarle i capelli, a darle l'acqua alle mani, a rinvenirla, a rassettarla tutta quanta, andavan fra loro ricambiando tali parole.

— Spunta il sole — diceva Bice — e non dovrebbe star gran tempo a capitare. —

— Oh come volete? — rispondeva l'ancella — se siamo appena arrivate qui noi? —

— Ma e tutto il tempo che ci hanno fatto perder la via, non lo conti? —

— Cotesto è vero. Oh! sentite, padrona, tosto che il vostro sposo sia giunto, avete a dirgliela tutta intera di que' ghiotti; non saper dove ci menavano, smarrire la strada, farci straziar forse quattro ore e più, e tenervi a cavallo voi con quel tempo! —

— Quattro ore, è vero? vuoi dire che le avremo perdute quattro ore? —

— Sicuramente, e di passo : a quel che mi diceva mio fratello, da Gallarate a qui in due ore ci dovevamo essere; e vedete anche voi quanto tempo s'è cavalcato, e come s'andava sempre di gran trotto. —

— Bene — ripigliava Bice — in quattro ore

Ottorino dovrebbe essersi sbrigato.... Di' un po', quanto ci corre dal Seprio a qui? —

— Non ne so nulla; sapete pure s' io ho pratica di queste parti. —

— Così per discrezione insisteva la moglie d' Ottorino.... Vuoi dire che vi possan essere otto miglia?... Via, rispondi qualche cosa : ti par forse poco eh?... bene, mettiamone dieci, mettiamone anche dodici; voglio far il conto largo.... dodici poi, è vero?... —

— Oh sicuro, dovrebbe esser lì presso. —

— Or bene, gran faccenda per uno a cavallo! son subito fatte; e però può arrivar quando che sia, e io l' aspetto fra poco; non l' aspetti anche tu?... dillo, in nome di Dio, dillo una volta, non ti par di sì? —

— Potrebbe benissimo arrivare, ma.... però.... ov' egli indugiasse, non sarebbe da farsene caso, che, si sa bene, quando gli uomini hanno a trattar delle loro faccende, non possono guardarla tanto nel sottile, in una o due ore di più o di meno. —

— Adesso parli bene, questo lo capisco anch' io; e credi tu che per una, o per due ore volessi andar tosto a pensar disgrazie : so bene quanti casi possono occorrere, e, come dico, non me ne spaventerei; ma però può anche giunger subito, ed io l' aspetto : gliel' ho raccomandato tanto!... Ma sta.... non senti tu una pedata? ch' ei fosse giunto senza che ci siamo accorte del rumor dei cavalli a passare il ponte levatojo? —

Così dicendo balzò in piedi per farsi ad una finestra; ma Lauretta che vi stava più vicina vi si affacciò prima di lei. La finestra dava su

d'una loggia colle volte a crociera, rette da sottili colonnine; vide ella chi ne veniva, e lo riconobbe prima che la padrona avesse avuto tempo di guardare; e ritraendo il capo dalla ferrata che v'era dinanzi:

— No, no — diceva — non è nessun di loro, dite un po' chi viene? è il Pelagrua. —

— Chi? il procuratore del monastero, quel ch'era a Limonta? —

— Appunto — rispondeva l'ancella, e seguitava tosto: — Come fa mo' egli a trovarsi qui costui, che da quel dì che scappò dal paese non se ne seppe più nuova. Vi dico il vero, che quella faccia non mi piace niente: sarà un' ubbia.... Oh! ma che ve io a cercar fuori adesso?... —

— Sì, sì: lascia un po' da banda coteste scempiaggini; io lo so benissimo come è qui costui, anzi doveva immaginarmi d'avervelo a trovare, solo che ci avessi posto mente: te lo dirò poi. — Bice si ricordò d'allora che, essendo a Varenna con Ottorino il dì dopo il naufragio, il giovane era suo sposo, a sollecitazione del pievano di Limonta, s'aveva tolto sopra di sè d'allogare il procuratore fuggiasco e minacciato; e non sapendone più in là, al sentirlo ora quivi, si venne immaginando ch'ei gli avesse poi dato qualche impiego nel suo castello.

Fu bussato all'uscio del primo salotto: Lauretta, cui la padrona avea fatto un cenno affermativo del capo, disse — Entrate. — Le imposte s'apersero, e comparve il Pelagrua. S'era cavata una berretta di velluto nero, e tenendola nella mano sinistra, veniva innanzi col capo basso facendo inchini.

Il Pelagrua, chi avesse voglia di conoscerlo di persona, era un uomo di cinquant' anni, di mezzana statura, asciutto e scano delle membra: le guance, d' uno smorto livido, non si colorivano, non si alteravano mai per cosa al mondo. Due lunghe sopracciglia folte e grige gli adombravano due occhi neri, fulminanti, che non c' era verso si potessero accordare coll' umiltà della fronte in cui erano piantati; due occhi indomabili, ineducabili, con una significazione crudele di malignità e di superbia; due occhi diabolici che avrebbero sbugiardato il viso d' un santo anacoreta. Entrando li portava onestamente calati a terra in atto rimesso, ma li rilevava qualche volte gettandoli a dritta e a manca colla rapidità e collo sfolgorare del baleno, e parea che scappassero dall' incontrarsi negli sguardi altrui, come il ladro che ha paura d' esser colto sul furto.

S' appressò a Bice, pose un ginocchio in terra, e chinando il capo. — Degnatevi, madonna — le diceva — d' accettare l' omaggio d' un vostro abbietto vassallo, il guardiano di Castelletto. —

— L' ha dunque affidata a voi la custodia di questa sua signoria? —

— Sì, mia signora; così potessi sperare di gradire all' illustre e graziosa donna, e sovrana del mio nobile padrone, cui ho data la fede e il cuore per tutta la vita, come, la sua mercè, fui sempre accetto a lui. —

— Levatevi — disse allora Bice.

Il Pelagrua obbedì, ed essa continuava:

— Il mio sposo e signore elegge i suoi fedeli, io non posso che aver in grado sempre e piena-

mente ogni sua scelta. Lasciando poi il contegno e il tuono di dignità e di cerimonia, con cui s' eran ricambiati quelle quasi formole d' omaggio prestato e ricevuto, la fanciulla assunse un fare più disinvolto, più naturale, e gli domandò :

— Ditemi un po', castellano, vi pare ch' egli possa star molto ancora a giungere : avrete inteso ch' egli è andato fino al Seprio. —

— Lo so, e so pure che quelli che vi hanno scortata fin qui hanno risposto assai male all' onore cui furono sortiti : ma non vi date pensiero, madonna, lasciate fare a me, saprò dar loro tal ricordo.... —

— No, no — interruppe Bice — non voglio che abbiano a provare sconcio alcuno in grazia mia, ve lo comando espressamente : tutto quello che hanno fatto, l' hanno fatto a fin di bene, per obbedire al loro signore e mio. E se anche.... se avessero.... trasceso i termini.... via, non voglio che se n' abbia a far parola mai più!... —

— Come? — proruppe il Pelagrua in atto di maraviglia e di sdegno — come? che vi fosse stato alcuno tanto temerario?... mi si fa duro a crederlo.... Io non parlava che di quella loro storditezza imperdonabile dell' avervi fatta smarrir la via; ma se mai, se qualche miserabile.... chiunque egli sia, poveretto lui! —

— Oh quanto a questo, — saltò su Lauretta, — vi prometto io, che la figlia del conte del Balzo non fu mai avvezza.... — Ma le parole le furon rotte in bocca da un' occhiata severa lanciatale dalla padrona.

Il falso castellano, simulando d' esser tutto

compreso d'orrore — Permettete, — diceva a Bice con una voce che parea soffocata mezzo dall'ira per l'eccesso sospettato, mezzo dalla riverenza per la persona che gl'imponeva di non farne caso — permettete, madonna, è per l'onore del castello.... guai se il nobile vostro sposo avesse mai a intendere.... guai a tutti, guai a me : permettetemi ch'io sappia chi fu tanto sfacciato.... e vi assicuro....

— Orsù, v'ho comandato che non se ne parli più — disse la sposa di Ottorino con aria risoluta e dignitosa; e tornando poi tosto a prendere un tuono più affabile, perocchè avea visto quel mariuolo abbassare il capo e rimanersi in silenzio come tutto confuso e mortificato — Quello che vi domando, — soggiungeva, — si è se Ottorino possa stare ancora un pezzo a giungere? —

— Se sapeste — disse allora il Pelagrua con una faccia che parea tutta contrita, — se sapeste quanto mi duole che il primo annunzio che ho da dare alla mia padrona non sia un annunzio di subita gioja! —

— Che annunzio avete? — domandò Bice con una sollecitudine paurosa — Sapete qualche cosa di nuovo? —

— È arrivato un corriere dal Seprio pochi momenti prima che giugneste voi, — rispose il tristo, — e reca che non tornerà per tutt'oggi. —

— Per tutt'oggi? e che ha egli a far colà tutto il giorno? e il corriere, prima di partire, ha egli veduto il mio sposo? gli ha parlato? e che cosa mi manda egli a dire? Via, fate che venga subito da me, voglio parlargli, voglio parlar io

con lui, voglio parlar subito col corriere, avete capito? —

— Se mi permettete, posso dirvi io ogni cosa, perchè veramente il messo.... a farlo venir qui.... Gli ha parlato prima di mettersi in viaggio, l'ha lasciato in castello in compagnia di Lupo, e d'uno scudiero di vostro padre che è tornato fin là stanotte; sono sani e salvi tutti e tre, che quell'assalto fu una cosa da nulla, e dice che abbiate a star di buon animo, e che appena si possa spiccare da certe brighe che lo trattengono colà, volerà da voi. —

— Ma quando? quando ha detto che torna? al più tardi poi stasera, è vero? —

— Oh sì, oh credo ben di sì che stasera verrà senza fallo. —

— Ma non l'ha detto lui proprio di sicuro?... Via, chiamatemi subito questo corriere.... andate: non sono usa a replicare tante volte un comando ad un mio vassallo. —

Il Pelagrua chinò profondamente il capo, stringendosi tutto nelle spalle come se domandasse perdono, e se n'andò dicendo in cuor suo — Ih, ih la superbetta! Via cecina, quetati, quetati! — L'amaro e crudele scherno di quelle interne parole venne espresso, e, dirò così, compendiato in uno sguardo che il mariuolo, uscendo della camera, saettò addosso alla sua prigioniera. Non avete mai visto un uccellatore, che spiccata una cinciallegra dai panioni, tien l'occhio per un momento sulla stizzosa bestiuola, la quale si rivolta a dar di becco alla mano che con una lieve stretta può stritolarle gli ossicini, farne una schiacciatina? bene, col debito agguaglio, era la stessa cosa.

Tosto che il castellano fu uscito, Bice si diede a misurare colla fantasia tutte le ore che doveano passare: se le figurava eterne, non sapeva come riempierne il voto, le parea che non avesse a venir mai più la sera di quel giorno, che non le rimanesse tanta forza da attraversare quel deserto. Era come il viandante, il quale, dopo un lungo e disastroso cammino, arriva spossato e rotto in cima d' un' altura avvisata di lontano pel termine del suo pellegrinaggio, e gli si scopre in faccia un altro colle, al di là del quale gli vien detto trovarsi la terra del suo riposo.

Lauretta, che s' accorse dell' abbattimento della padrona, le si fece dappresso, appoggiò le braccia incrocicchiate sul tavolino, sul quale ella teneva il gomito, chinò il capo verso di lei, e, levandole in volto due occhi commossi, stette un momento in silenzio a guardarla con un affetto temperato di riverenza, e poi le disse:

— Sentite, una giornata alla fine non è l' eternità: ne son passate tante, passerà anche questa; il sole anderà sotto; quando vorrà il Signore verrà questa benedetta sera, verrà, si tratta di poche ore: capisco che la vi debbe somigliare amara, capisco, ma poi quando si sa!... Oh via, state di buon cuore... se aveste bisogno di nulla? se volete che vi faccia recar qualche cosa... me l' ha detto il castellano sull' uscio nel partire, che comandiate, e tutto è qui per obbedirvi. —

Bice, che aveva la mente preoccupata, invece di rispondere a quelle parole, scappò fuori a dire, come seguitando colla bocca un discorso già incamminato nella fantasia — Oh! questo poi è vero: c' è anche Lupo, c' è lo scudiero di mio padre!.... —

È quello che dico io, seguitava allora l'ancella, secondando l'avviamento di quelle idee per poter appiccar seco discorso. — È quello che dico io; dubbio non ce n'è; è in buona compagnia, in terra amica, e non dobbiam darcene pensiero: solo, che bisogna aver un po' di pazienza. Il male si è che vi siete messa in cuore d'averlo a trovar qui arrivando, o che avesse a capitarvi sul momento: del resto, non ve lo diceva io poco fa?.... ma andate subito in collera. Noi che siamo qui ad aspettare, che non abbiam da far nulla, il tempo ci par lungo, e non ha mai fine a passare, ma chi è nelle faccende, e che non può.... Insomma, mettete il cuore in pace fino a stasera. Stasera credo bene che verranno, li aspetto anch'io stasera: oh vengono senza fallo..... ma se mai..... per un caso, chi sa?....

— Eh via chiacchierina! — l'interruppe Bice, che non potea sentir accennare, benchè con tanto riservo, un dubbio ch'ella avea pur troppo in fondo del cuore. Era come uno che trema in suo segreto d'aver qualche male di rischio, e monta sulle furie contra chi se ne lascia scappar di bocca pure il nome in sua presenza — A dire che non abbia a giungere neppur questa sera? mi faresti rinnegar la pazienza qualche volta. —

— Perdonatemi, ho detto male, non è ch'io creda.... anzi: era solo perchè.... se mai, per un caso.... —

— Non c'è caso o non caso, coteste le non sono pazzie da pensarsi. S'egli avesse anche il mondo sulle spalle, ha da venire, e verrà: tornar via piuttosto un'altra volta, se non può far di meno, non ismontare pur da cavallo, sto per

dire, ma lasciarsi vedere. Basta, adesso sentiremo questo corrier benedetto... pena ben molto il castellano a condurlo.... Anche cotesto tardar tanto, comincia a darmi qualche noja. Che cosa fa egli in tutto questo tempo? —

Che fa?... oh poveretta se tu lo sapessi!... Il Pelagrua spende quel tempo a raffazzonare, ad istruire, ad imboccare un suo cagnotto perchè si faccia presso di lei corriere d'Ottorino, onde rigirarla meglio.

Quando i due manigoldi furono all'ordine, vennero a far la loro parte com'eran concertati.

Quegli che dovea spacciarsi pel corriere era un vecchio birbone scampato dalle forche, che il Pelagrua avea stanato da un casolare vicino al castello, in cui vivea d'accatto, posciachè domato dagli anni non potea più viver di sangue: il tristaccio era guercio, con un largo sfregio che attraversandogli la fronte e il naso, gli entrava nell'occhio sinistro; avea i capelli rossi, la barba rossa. Al primo metter piede nella camera delle donne, finse di scappucciare, e venne innanzi barcollando, e movendosi tutto a ondate.

Bice ne ebbe paura e si levò da sedere; ma il Pelagrua le si fece vicino e coll'usato suo atto di sommessione, additandole il sozio, dicea sotto voce:

— È un buon figliuolo vedete, peccato ch'ei s'avvinazzi troppo spesso! e allora.... è un po' latino di bocca.... Gli è per questo che non m'arrischiava di condurlo alla presenza vostra.... basta, io v'ho obbedito. Egli è giunto già un po' alticcio, qui poi in questo po' di

tempo, bevi e ribevi s' è strafatto. Con tutto ciò, se volete interrogarlo, qualcosa spero che saprà rispondere ancora !.... —

— Domandategli un po' se ha veduto il mio sposo prima di partire — disse Bice.

Il Pelagrua si accostò al finto ubbriaco, e battendogli una mano su d' una spalla. — Senti, Mastino — gli disse — Qui madonna ti domanda se hai veduto quel cavaliere per conto del quale sei venuto da Castel Seprio ? —

— Il cavaliere ? — rispose il tristo affoltando e frastagliando le parole — se l' ho veduto il cavaliere ? e non vuoi che l' abbia veduto, se è stato lui che m' ha fatto portar quel fiasco che ti diceva : ma che vino v' è, che vino !.... e anche qui non è cattivo, a dirla, ma è un po' ruvido. —

Il castellano l' interruppe domandandogli. — Che cosa ti ha detto prima di congedarti. —

— Ti ha detto ?.... niente ti ha detto : ti ha detto bevi un fiasco alla mia salute, e io l' ho bevuto : e qui poi ne ho mandati altri due a tener compagnia a quel primo, e tutti alla sua salute, che è un buon cavaliere e non ha il granchio alla scarsella come qualch' uno cho so poi io, che non gliene cascherebbe mai un maladetto.

— Di' un po', Mastino, bada a me, e c' era qualch' un altro con lui ! —

— Non l' ho già detto che c' era io. —

— Dico se c' era alcun altro ? —

— Sì, c' era alcun altro. —

— E chi ? —

— Oh bella ! c' era lui. —

— Lui ? chi è questo lui ? —

— Lui, quel cavaliere: che il diavolo ti porti, chi ci avea da essere? so molto io! —

Il Pelagrua curvandosi nelle spalle, si rivolse a Bice come se volesse dire — Vedete anche voi che costrutto se ne può cavare. — Ma quella poveretta, che avea pur tanto desiderio di saper qualche cosa del suo sposo, disse al castellano: Via, cercate di fargli intendere se gli abbia detto, ch' ei venga questa sera. —

— Mi proverò — riprese il traditore; e preso per un braccio il compagno, gli diede una forte strappata, gridandogli sotto al muso — Voltati in qua: che vai guardando verso mercoledì? — poscia gli domandò — Quel cavaliere ha detto che verrà stasera? —

— Quest' altra! — saltò su il mascalzone dando in una grossa e sconcia risata — dice che è sera! — Si trasse due passi indietro, stese un dito mal fermo verso il Pelagrua, ripiegandosi sulle gambe, e ondeggiando sempre, e gridava con voce rantolosa e avviluppata — dice che è sera, quando non è ancor vespro: uh! va via lasagnone! ti compatisco che ti gira la memoria: vergogna! esser in cimberli a quest' ora!.... Ma anch' io voglio bere, portane qua del buono, che ho un' arsione in gola, come se il diavolo vi stesse a bottega. —

— Taci lì buffone, e falla finita una volta: ti domando se il cavaliere abbia detto che verrà qui stasera? —

— Ah! se verrà stasera? è questo che mi domandi? —

— Sì, in tanta malora! —

— Sicuro che verrà stasera, verrà stasera senza fallo. —

Bice si sentì tutta consolare, ma fu una consolazione che durò poco, perchè il castellano fattosi più presso a quel cialtrone, gli gridò nell' orecchio:

— Ma non m' hai detto a me che veniva domattina? —

— Sì, ho ben detto domattina, sicuro, domattina. —

— Sta un po' in cervello se puoi: è stasera insomma, o è domattina che verrà! —

— Stasera e domattina — rispose il finto ubriaco — oh bella! sì signore, stasera e domattina — e qui si mise a cantare con una voce da cornacchia —

Beviam, beviam, stasera, e domattina
A gorgata, a zinzini, a garganella:
Allor ch' io bacio in bocca la mezzina,
N' indormo il creditore e la gonnella;
Ho in tasca i birri.....

Ma il Pelagrua stampandogli un ceffatone sul grifo, gli gridò — Taci lì, boccaccia di forno! —

La povera fanciulla fastidita da quel sozzo spettacolo fece segno al castellano che sgombrasse. — Mettete subito un uomo fidato a cavallo, — gli disse: — egli porterà a Castel Seprio una lettera che ora vi sarà data, e tornerà colla risposta: fra tre ore al più tardi ch' ei sia qui, o ne avrete a render conto a me. —

Il castellano, dopo d' aver risposto con un inchino profondo, che sarebbe stata obbedita, uscì traendosi dietro per un braccio lo sciagurato, il quale si lasciava trascinare come un uom

di cenci, balenando e spiombando a dritta e a manca, mentre badava pure a gridare — Dove mi tiri? dove mi tiri! ubriacone! ubriacone! ubriacone! — L' uscio s' era rinchiuso, i due manigoldi erano già in fondo alla loggia, già cominciavano a scendere dalla scala; e le donne sentivano ancora quella voce sconcia e ribalda che andava pur ripetendo — Ubriacone! ubriacone! ubriacone! —

CAPITOLO XXV.

— Il tuo sposo dice di non poter esser a ordine pel viaggio di Terra Santa anzi che sia spirato il mese; or bene, figliuola mia, ti do promessa di venirti a vedere ancora una volta in compagnia di tuo padre, prima di questo termine; le dipartenze vogliam farle a Castelletto; va, che Dio t' accompagni: fra otto giorni al più tardi ci rivedremo.

Tali erano state le ultime parole con che Ermelinda, piangendo, s' era staccata dal collo di Bice il giorno del doloroso abbandono.

Giunto il termine prefisso, la buona madre si pose a cavallo a fianco del marito, e coll' accompagnatura di due soli uomini partì di Milano innanzi giorno, e sollecitando il viaggio, in poche ore furono a Castelletto.

Ambrogio, il falconiere, era fra i due uomini di scorta; ch' egli voleva abbracciare ancora

una volta la sua Lauretta, il suo Lupo, prima che partissero per Terra Santa.

Al primo giungere su d' una spianata che stendevasi innanzi al forte, i nostri cavalcatori ne videro le torri, le mura, gli spaldi tutti ornati come a pompa di nozze: sulle più alte cime sventolavano le insegne di Ottorino; fra merlo e merlo splendevano scudi di varie fogge e di più colori, con suvvi dipinte le sue armi, le sue imprese; fra una torricella e l' altra eran tirati drappelloni; in cima ai terrapieni s' eran piantati grossi rami, interi alberi vagamente gruppati ed allacciati l' un l' altro con festoni di verzura e di fiori; di luogo in luogo sorgevano capricciosi frascati e pergoli con pennoncelli sulla cima: ma tutto quel lieto apparecchio mostrava che la festa per cui era stato fatto fosse venuta al suo termine già da qualche tempo; perocchè le frondi degli alberetti, la frasca dei pergolati, la verzura, i fiori, tutto era appassito e cascante.

Il conte del Balzo, dopo d' essersi fermato un momento a contemplare quello spettacolo, si volse alla moglie tutto gongolante, — E vedi, — le diceva — è tuttora in piedi l' apparato che servì pel ricevimento della sposa. —

Tosto che dal castello si vide comparire la picoola brigata, corsero loro incontro due valletti in vestir succinto, listato di cilestro e di bianco, con una verghetta d' argento in mano: uno d' essi domandò con molta cortesia al falconiere, che precedeva di pochi passi i signori, chi fosse il barone e la dama che si apparecchiavano ad onorare quel castello della loro presenza.

— Sono il conte e la contessa del Balzo — rispose il falconiere.

A quel nome l'interrogante si pose a bocca un corno, cui diede fiato, e fu visto uscir dalla porta un drappello d' uomini armati che si collocarono in due file al di qua e al di là del ponte levatojo, per far ala ai vegnenti. Poco stante s' intese una campanella sonare a festa dall' alto d' una rocchetta, e venir quindi dall' interno del forte un gridio, un rumore festoso che soverchiò quel suono. I nostri, passato un androne, poser piede nel cortile : parea una fiera : un nugolo d' uomini, di donne, di ragazzi vestiti tutti dei loro abiti festivi si fe' loro incontro facendo risonar l'aria di acclamazioni : tra la folla eran giullari che aggiravan cani, facevan giuochi, sonavan liuti, cornetti, tamburelli, e traverse e ribechini, e ogni sorta di strumenti che usavano a quel tempo.

Il falconiere balzò in terra e veniva alla padrona per ajutarla a smontar da cavallo; ma in quella fu visto un uomo tutto rosso e scalmanato accorrere tra gente e gente, facendosi ballare sulle cosce una pancia trionfale; costui, ch'era il castellano del luogo, fece cenno ad Ambrogio di trarsi da banda, e giunse in tempo ad adempiere al suo ufficio di tener la staffa alla dama : tutto ansante, stette un momento senza profferir parola, e intanto spandendosi colle braccia, curvandosi a far inchini, buttandosi via con tutta la persona, dava segno del suo ossequio, della sua consolazione.

— Ben arrivata, — disse finalmente, come potè riavere il fiato, — ben arrivata l' illustre castellana tra i suoi fedeli vassalli : — e levando

ad un tempo un po' il capo, che prima l'avea sempre tenuto basso per riverenza, e volgendo gli occhi al volto di quella a cui parlava, parve confuso e maravigliato, balbettò qualche parola fra denti, e poi seguitava con voce spiegata e con un accento interrogativo.

— La madre forse dell'illustre nostra signora e padrona? —

— Appunto; — rispose Ermelinda; e quegli a darsi faccenda perchè la gente si traesse indietro, e desse il passo alla dama e al barone ch'ei condusse in una sala a terreno splendidamente addobbata, dove i nuovi ospiti trovarono ancelle e paggi e valletti apparecchiati ai loro servigi.

Intanto che Ermelinda, postasi a sedere, accoglieva coll'usata sua cortesia alcune damigelle che le venivano innanzi, il conte diede una volta per la sala, arrestandosi di tratto in tratto colle mani dietro le reni a guardare alcuni quadri che pendevano dalle muraglie.

— Non è il ritratto di Pico cotesto? — domandò al castellano che gli stava sempre al fianco.

— Appunto di Pico Visconti, padre del nobile mio padrone, — rispose l'interrogato con un profondo inchino.

— E quest'altro qui, — tornò a dire di lì a poco il conte, — è Maffeo, non è vero? —

Ma in quella l'uomo della trippa era stato tirato per una falda del vestito da un paggetto, che gli disse — La dama chiede di voi. —

— Sì, è Maffeo, zio del padrone — rispose il castellano all'interrogazione del conte, e soggiungeva poi tosto — se permettete, vo al servigio della vostra nobile donna, che mi chiama

— e così dicendo, corse presso Ermelinda, la quale con un volto tutto lieto gli domandava :

— E dove sono gli sposi? Non gli avete per anco avvisati che è giunto il conte del Balzo?—

— Gli sposi? — rispose quel galantuomo, non sapendo ben risolversi se la domanda fosse fatta da senno. —

— Sì, gli sposi dove sono? — replicò la contessa, con un far da vero che toglieva via affatto quel dubbio. —

— Ma non sono eglino con voi gli sposi? —

— Ah capisco! ci son venuti incontro — ripigliava Ermelinda con un sorriso : — oh guardate un po'! e non ci siamo abbattuti : bisogna che abbian tenuta una via diversa dalla nostra. Presto, presto, spacciate qualcuno per istaffetta che li richiami subito. —

A questo il castellano un po' turbatetto : — Come! — replicava — non eran con voi? qui non ci son capitati : m' avea ben avvisato il mio padrone che stessi pronto a riceverli oggi fa gli otto giorni, ma non s'è mai visto nessuno : io credea che fossero tuttora a Milano in casa vostra. —

— Conte, conte! — si mise a gridare Ermelinda, balzando in piedi, e correndo alla volta del marito tutta affannata — Sapete? non vi sono. —

— Chi? —

— Gli sposi, Bice e Ottorino, dice che non gli ha veduti — ed accennava il castellano, il quale smarrito anch' esso pel terrore improvviso della donna, stava lì in piedi senza saper che dire, o che fare.

— Che, che? — balbettò il conte — che cosa

dite, castellano? che non son qui? che non gli avete veduti? —

— Certo che no, io li faceva a Milano. —

— Ma, e non sono arrivati a Castelletto il sabato della settimana passata? —

— Ohimè! no, che non son giunti nè sabato, nè mai. —

— E non vi capitò nessun avviso? un qualche messo, un qualche?.... —

— Niente, dico, niente. —

— Possibile!.... che fossero.... Ma no, un avviso l'avrebbero dato ad ogni modo,.... e poi avean tante cose da ammannire pel viaggio!.... —

— Oh che saranno capitati male! — sclamò Ermelinda — saranno dati in qualche masnada!.... —

— Madonna — interruppe il castellano, per questo riposate sopra di me, che il paese è sicuro, che un cavaliere può trascorrerlo di dì e di notte colla gamba sul collo del suo palafreno — (era un modo di dire di quei tempi per significare non v'esser pericolo di nemici, nè di masnadieri.)

— E poi — entrava a dire il conte — essi non eran soli: oltre una damigella della sposa, Ottorino avea con sè un suo scudiere e due altre barbute che gli detti io, onde venivano ad essere due donne e quattro uomini, e quattro uomini da farla vedere a due volte tanti. —

— Ma dunque, dove saranno? dove possono essere? insisteva angosciosamente Ermelinda. —

— Adesso diceva solo — le rispondeva il marito — per farvi capace che non abbiate a correr subito colla mente al peggio, del resto lo

sa il Signore dove saranno.... Però, sei persone, vedete bene anche voi che non possono scomparire così come se sfumassero. —

— E non potrebbero esser pericolati nel Ticino? — tornava a dire la donna.

— Oh no, mai più, di questi tempi non c' è piena, e poi se ne sarebbe inteso qualche cosa: che ne dite, castellano? —

— Ma.... a.... a — rispose questi con una voce strascicata levando le spalle; e parea che non avesse altro a dire, ma venendogli voltato lo sguardo in volto alla contessa, la vide tanto costernata da quel dubbio, che per farle coraggio soggiunse tosto. — Oh sicuro, mi pare anche a me, pericolati no, se ne sarebbe sentito parlare. —

Intanto la folla s' era fatta grande sotto al portico; e beato chi a furia d' urtoni e di spinte, potea farsi largo tanto da cacciarsi sotto una finestra che dava nella sala, per salire l' uno sulle spalle dell' altro e vedere un momento i signori.

Alcuni dicevano che gli arrivati fossero gli sposi, alcuni assicuravano che gli sposi erano ancora in viaggio, e tutti volevano accertarsi del fatto cogli occhi proprii; ma il fatto non era mai bene accertato, perocchè v' avea pur di quelli che, veduta Ermelinda per la prima volta a traverso le vetriere, così alla sfuggiasca, fra gente e gente, si ostinavano a sostenere ch' essa non era altrimenti la madre della sposa, ma bensì la sposa stessa in persona, e si faceva un gran baccano per il sì e per il no; e qual gridava, viva il conte e la contessa del Balzo, quale, viva Ottorino, viva Bice, viva gli sposi.

Ermelinda sturbata, contristata da quel fes-

toso chiasso, pregò il castellano che mandasse in pace tutta quella gente. Egli uscì a darne il comando; e in un momento tutti i vassalli se ne andarono pei fatti loro, quali sperdendosi sotto ai portici, pei corritoi, pei cortili interni, quali avviandosi fuori della porta; e non rimasero nella corte che i giullari, che potevano essere una decina. Questi, sebbene fossero stati albergati e pasciuti largamente tutto il tempo ch' eran ivi dimorati aspettando gli sposi, non mostravano però d' aver voglia d' andarsene colle mani vote, ed aspettavano d' essere accommiati, secondo le regole del tempo, con un qualche presente. Il castellano mandò a pigliare i regali preparati, e li distribuì secondo la virtù di ciascuno.

Un solo fra tanti non volle accettare il presente.

— Non ch' io sia manco trito a vesti, manco bruciato a danari de' miei nobili confratelli — disse colui — non che abbia grandigie e gerarchie pel capo, no; ma non voglio andar via di qui senza aver visto la faccia del padrone; quello che ho da avere, lo voglio dalle sue mani. —

Il padrone non c' è — gli disse bruscamente il castellano — se lo vuoi, piglialo — e gli faceva ballare innanzi al viso un cappuccio foderato di pellicce, che era il regalo destinatogli, — se nol vuoi, vattene. —

Come! Ottorino non c' è? — insisteva il giullare, senza mostrar punto di volersi tor giù da quella sua picca — e chi era dunque il signore che è arrivato a cavallo e che ho visto anch' io alla lontana? —

— È il conte del Balzo. —

— Il conte del Balzo? bene, menami da lui che lo conosco; digli che sono il Tremacoldo, e che ho qui un non so che.... —

Intanto che il castellano mandava pel fatto loro i vassalli, e distribuiva i doni ai giullari, il conte e la contessa, licenziato anch' essi ogni molesto testimonio, eran rimasti soli; e così confusi e sbalorditi com' erano, si venivan facendo l' un l' altro una folla di domande, alle quali per lo più l' interrogante sapea che l' interrogato non avea di che rispondere, ma pure se le facevano, e mettevano in mezzo mille dubbii, mille partiti, senza risolverne mai uno. Finalmente Ermelinda, colpita da un buon pensiero — Chi sa — disse — che fra tanta gente ch' era qui non vi sia chi possa darci qualche lume. —

— Dite bene — rispose il conte — adesso corro subito ad avvisare che se ne faccia inchiesta prima che sia compito lo sgombero. — Uscì diffatti sotto al portico per domandar del castellano, e lo trovò al tu per tu col Tremacoldo, che non gli si volea tor da dosso. Appena il buffone ebbe visto il conte del Balzo, gli corse incontro, e cavandosi il berretto, di cui fece tintinnare con una scrollatina i sonagli, strisciò una riverenza giullaresca, che tenea dell' ossequio insieme e della beffa — E, appunto — cominciava a dire — stava dibattendomi con questo scalzagatto che voleva mandarmi via come si farebbe con un mascalzone; ma io che sono venuto a posta perchè ho sentito dire che Ottorino.... —

— Che? sai qualche novella di lui? qua, qua,

entriamo qua dentro — disse premurosamente il conte, e preso il Tremacoldo per una mano lo condusse seco nella sala. Ivi giunto si volse ad Ermelinda, e — Quest' uomo — diceva — sa qualche cosa dei nostri.... —

La moglie del conte corse incontro al giullare, e — Dite! dite!... — lo veniva sollecitando — che cosa sapete? gli avete visti? avete udito parlarne? —

— Ma che cosa? ma chi? — rispose il Tremacoldo tutto maravigliato di quella gran calca che li facevan d' intorno.

— Dico se avete visto Ottorino e Bice — ripetè la madre premurosamente.

— No, visti, no. —

— E avete sentito dirne qualche cosa? —

— Sì, ho sentito dire che non erano per anco arrivati a Castelletto : dunque, pensai fra me, durerà la corte bandita; e così mi sono avviato a questa volta : un po' tardi, è vero, ma.... —

— E che cosa si diceva a Sesto? —

— Niente, oh che volete?... E come diceva, sono venuto; e per via ho fatto una canzone per coteste nozze. —

— Ma non v' era nessuno che gli avesse visti, che ne avesse sentito parlare? —

— Nessuno : e, seguitando il discorso, io queste nozze le avea già pronosticate a Bellano: vedete se non avea ragione più d' un altro di farla una canzone, come l' ho fatta, ed è qui. — Così dicendo trasse indietro il mantellino, si pose una mano in seno, e ne tolse una carta che offerse garbatamente ad Ermelinda. Ma nel far quell' atto venne a scoprire tutto il fianco sinistro, cosicchè il conte, che gli stava da presso,

vide brillare il manico d' un pugnaletto, che il Tremacoldo avea alla cintura, e lo riconobbe pel pugnale d' uno dei due scudieri che avea dati per iscorta agli sposi fino a Castelletto.

— Dove hai tolto quel pugnale? — gli domandò tutto spaventato.

— Che pugnale? —

— Cotesto che hai qui!... —

Il giullare se lo cavò da lato, lo porse al conte, e rispondeva:

— L' ho comprato jeri da un armajuolo che sta a Gallarate. —

— Che è? che è? — domandava Ermelinda.

— È il pugnale di Ricciardino — sclamò il conte; alle quali parole la donna diventò smorta e cominciò a tremare.

— Sta a vedere — disse il giullare in cuor suo — che mi son cacciato in un qualche viluppo, da penare a cavarne i piedi — Venne quatto quatto fin sull' uscio della sala, vide il suo cavallo bell' e lesto, legato ad un pilastrello del portico, vide la porta spalancata, il ponte abbassato, e stava per battersela; ma poi — No — disse: — il Tremacoldo può portar la testa alta dappertutto dov' ei vada; non voglio che nessuno abbia a sospettare ch' io possa aver tenuto mano a qualche ribalderia, starò qui, e voglio vederne l'acqua chiara. —

Tempestato allora da una furia d' interrogazioni, il giullare non sapeva risponder altro che quello che avea già detto. Ma da tante domande, potè alla fine raccogliere il costrutto di quell' imbroglio, che dapprima voleva perdervi dentro il cervello: capì che si trattava nullameno che della sparizione di Ottorino, della sua sposa e

dell' accompagnamento, del quale accompagnamento intese che faceva parte anche Lupo. Il Tremacoldo commosso dal dolore dei due poveri parenti, ricordevole delle cortesie usategli da Ottorino e da Lupo, tirato da una certa vaghezza d'avventure, tanto potente a quei tempi, massime quando vi fosse implicata una bella, com' era il caso, risolvette d' andar dietro a quel lieve filo che aveva in mano, per mettersi in traccia degli scomparsi, e tirar in luce, se fosse stato possibile, tutto quel mistero : manifestò ad Ermelinda e al conte questa sua generosa risoluzione, così di voglia, e con tanto affetto, che ne furono entrambi inteneriti.

Il conte, dopo aver accettato con parole della più calda riconoscenza l' offerta de' suoi buoni uffici, disse al Tremacoldo :

— E non sarebbe cosa buona che ti pigliassi in compagnia qualcuno dei miei servitori? Ambrogio, se vuoi, che è il padre di Lupo, e d' un' ancella di Bice, scomparsa anch' essa cogli altri; egli è uomo discreto, prode della sua persona; e se gli stia a cuore cotesta scoperta, puoi pensarlo. —

— No, no, — rispose il giullare, — le non son brighe coteste da pigliarsele in più d' uno; con un vostro servitore poi, peggio che peggio; a me, a me : e quando abbia qualcosa da farvi sapere, dove vi troverò io? —

— Fate così, — rispose Ermelinda : — Noi ci fermeremo a Castelletto tre giorni ancora a non contar questo d' oggi; se il Signore ci fa tanta grazia che abbiate ad aver qualche buona nuova, qui ci arriverà tosto : così ci avesse ad essere inutile la vostra cura, e potessimo essere

consolati anche prima! ma se egli vuol provarci con un più lungo spasimo, dopo questo termine ci trovereste a Milano. Sentite, buon uomo, — seguitava poi, — so che facendo un' opera di tanta carità, avete in mira un ben altro guiderdone.... nondimeno accettate la promessa che vi fo in questo momento che d'ora innanzi non avrete più mestieri di cavarvi il pane dal liuto. —

— Vi ringrazio, — rispose il giullare — ma.... che serve? lo dico di vero cuore, vorrei dar io non solo il pane che mi cavo dallo stromento, ma lo stromento medesimo, che m' è caro come un fratello, e per giunta, le dita con che lo tocco vorrei dare, per vedervi contenta. —

— Iddio ve ne rimeriti. —

— Del resto, vedete è una fortuna per me che questo mio liuto possa impiegarlo in un' opera di misericordia prima di cambiarlo nel saltero, come ho speranza di far presto; e chi sa che non abbiate ad esser voi quella che mi agevoli cotesta trasmutazione. —

— Il giullare è prete — entrò allora a dire il conte per ispiegare alla moglie quelle parole ch' ella non poteva aver intese — adesso, al levarsi dell' interdetto, vorrà abbandonare questo mestiere e rientrar nel beneficio perduto, e spera che voi abbiate a fargli buon' opera presso il legato vostro zio. —

— Appunto — disse il Tremacoldo — par proprio che mi siate in corpo. Ma via — soggiunse poi, — finchè il mestiere lo fo, voglio farlo con garbo e con grazia: allegramente dunque; diavolo! dove s'è mai visto che un buffone

abbia a imbietolire a questo modo, e parlar pietoso come un francescano, non che come un canonico? è una vergogna cotesta, è un vitupero del berretto e del liuto. — Qui fece un inchino e partì cantando:

Menestrello, ed uom di corte
Sempre in canti e in allegria,
Alle prese colla morte
Ride in faccia all' agonia;
È festevole e giocondo
Se crollar vedesse il mondo.

Il conte gli tenne dietro, e raggiuntolo sotto al portico, gli mise una mano sulla spalla, e gli disse — Senti, Tremacoldo, in tutto questo tempo che ti adopri per noi, avrai bisogno.... si sa bene.... non sei ricco, e non è da averne a male — e così dicendo gli voleva lasciar scorrere in seno una borsa di danaro, ma egli dando indietro due passi, e ritraendo le mani, e nascondendole dietro la schiena — No, — diceva — oggi non piglio nulla: cioè non oggi com' oggi, per questa cosa qui non voglio nulla. —

— Se invece di danaro gradissi più.... —

— Nè danaro, nè nulla, nè danaro nè nulla: guardate se non son ricco: ho ancora un pezzo di quella tal catenella che mi fu regalata da Ottorino — e gliela mostrava che la portava appesa al collo: — se non avessi altro, un anello al giorno c' è da scialarla: sicchè vedete che ho il fornajo acconciato per un bel pezzo. Ciò detto, saltò sul suo cavallo, ch' era quello guadagnato, o per dir meglio statogli regalato da Arnaldo Vitale il dì che avea corso con lui alla quintana,

s'avviò di passo verso il ponte, e ripigliando la cobbola interrotta, cantava :

Giovanette innamorate,
Garzoncelli e donne e vecchi,
Che il cervello appigionate
All' umor che se lo becchi
Ricchi, e al verde di contanti
Qua venite tutti quanti.

La ribeca del giullare
Scaccia il baco e la malia,
È per l' uggia salutare,
Pel martel di gelosia :
Ricchi, e al verde di contanti
Qua venite tutti quanti.

Uscì della porta e voltò dietro un rivellino, sicchè non si poterono più intendere le parole.

Passati i tre giorni senza che ne venisse lume, i nostri poveri tribolati tornarono a Milano; ma il Tremacoldo frattanto non avea dormito. La prima cosa andò difilato alla bottega dell'armajuolo che gli avea venduto il pugnale, e sótto ombra di voler comperare un'intera armatura per un cavaliere, d'uno in un altro discorso se lo condusse in una taverna : ivi votando un fiasco in compagnia, quando l' ebbe visto un po' alticcio, e che era sul cicalare, cominciò dalla lontana, facendo sempre l'indiano, a tastarlo, a dargli intorno alle buche, tanto che l'ebbe condotto a versare tutto quello che avea dentro, a sgocciolare il barletto, come suol dirsi.

Il compagnone avea avuto quel pugnale da vendere in compagnia di altre bazzecole, l'avea avuto da un suo parente, vassallo e fattore di

certe monache che stavano a Rescaldina, al qual parente era toccata quella roba per sua porzione del bottino fatto sopra non so che cavalieri stati pigliati una notte: che cosa poi fosse dei prigioni non poteva dirlo perchè non lo sapeva.

Con quell' avviamento il Tremacoldo avrebbe voluto correr subito per andar innanzi colla scoperta: ma come presentarsi al fattore? come entrargli in tali novelle senza dargli ombra? Tenne dunque a parole tutta la settimana l'armajuolo per riguardo a quel contratto, facendogli sempre sperare di volerlo stringere, e traendolo d'oggi in domani, tanto che venne la domenica. La domenica era il dì della festa del paesello; vi sarebbero stati giuochi, pompe, solennità, grande affluenza di gente da tutti i dintorni; veniva ad essere il luogo naturale d'un giullare; che dove fosse baccano e folla, ivi era casa sua. Quando fu il sabato, il nostro Tremacoldo venne col suo liuto in collo a pigliare l'armajuolo e si misero in via tutt'e due. Per la strada, egli seppe entrar in grazia al compagno, lisciandolo, confettandolo, facendogli intorno quelle carezze che dovean toccargli più il cuore: il gocciolone gli profferse la casa del suo parente, ed egli, dopo essersi fatto pregare un pezzo, tenne l'invito. Il fattore delle monache, a cui l'armajuolo presentò il giullare come un suo avventore e suo amico, fu ben contento di dargli albergo. Il Tremacoldo la sera cantò, suonò del liuto, fece mille giuochi, mille scede, che la brigata non avea mai visto altrettanto: dormì ivi la notte, la mattina, come se nulla fosse, uscì fuori per la fiera al suo mestiere, e, tornando all'ora del desinare, trovò sei o sette uomini d'arme

che erano stati convitati, nè s' ingannò, facendo ragione che fossero i compagnoni del suo ospite in quel negozio che gli stava a cuore di scoprire. All' erta che or siamo al huono.

Entrano a tavola, si mangia, si beve, si trionfa, si grida, si schiamazza; il Tremacoldo è sempre in orecchi, bada da per tutto, nota ogni discorso, ogni parola, ogni atto: niente! Bisogna venirne a un costrutto, cavarne le mani.

Ecco che innanzi all' ultimo bere vien posto sul desco un pavoncello arrostito; era una vivanda riserbata ai soli banchetti cavallereschi, ma il fattore, in confidenza, fra amici e parenti, il dì della festa non si facea scrupolo di quel po' di contrabbando per far onore ai suoi ospiti.

— A me — disse il Tremacoldo — tocca al giullare a trinciare il pavone, che noi godiamo dei privilegi della cavalleria, anche non essendo cavalieri — e nel dir questo si trasse da lato il pugnaletto di nuovo acquisto e lo piantò nel corpo del nobile animale che stava nel mezzo della tavola, come per pigliarne possesso. Gli occhi di tutti i commensali si rivolsero verso quell' arme, di cui brillava in alto il manico d' argento, e sotto a quello la porzione della lama non confitta nella carne, la qual lama si vedea distinta di ghirigori dorati: i soldati si guardarono in faccia l'un l' altro, e vi fu chi disse a voce spiegata — Tal e quale. —

Allora il padrone di casa facendo d' occhio ad uno de' suoi convitati che gli stava dirimpetto.

— A proposito — disse — che è avvenuto di quei due merlotti? —

— Il montanino — rispose l' interrogato — l' abbiamo ancora in muda qui nella rocchetta, l' altro s' è cambiato di gabbia, ma penso che non vorrà durarla gran fatto a cantare. —

— Ho capito — disse il Tremacoldo in cuor suo, ma non fece sembiante di nulla.

Finito il banchetto, e tolte le mense, i soldati invitarono il novello ospite e gli altri commensali a berne un fiasco in compagnia, al castello, che non era lungi più che un trar di mano. V' andarono tutti di conserva, e là il giullare fece tante prodezze col liuto e colla voce, trovò rispetti, canzoni e motti sì lieti, sì compagnevoli, sì pazzi, sì adatti all' umore di quei ghiotti spavaldi, che rapì propriamente il cuore di tutti; e quando la sera egli volle andarsene, gli fecero promettere che sarebbe tornato l' altra domenica, che in castello v' era sempre un po' di festa e si correva la quintana. Si rimase in questo accordo, ma egli prima d' uscirne, fiutando, cacciando gli occhi da per tutto, scavando mezza parola dall' uno, mezza dall' altra, aveva avuto agio d' accertarsi che Lupo si trovava veramente là dentro, e stava rinchiuso in un camerotto che rispondeva sulla fossa da tramontana.

Vien la notte, e il buon giullare tutto chiuso nel suo mantello, è in volta nelle vicinanze del forte: guarda, spia tutto all' intorno, il paese è netto: esce sullo spiano, va difilato alla finestrella appostata, si fa sentire, si fa conoscere da Lupo, e gli dà intenzione d' esser venuto per liberarlo. La finestrella che guarda da quella parte è difesa da due enormi ferrate, il muro è sodo, massiccio, e non v' è da farvi su assegnamento.

— L' uscio che mette nella prigione non è tanto disperato — diceva Lupo — che non mi promettessi di levarne una tavola, di sconficcarne il chiavistello, d' uscirne in qualche modo; ma e poi? siam da capo, che fuor di là mi trovo in castello, coi ponti levati, colle porte sempre guardate. —

— A questo studierò io qualche compenso — rispose il giullare, e gli significò come la domenica avesse a tornar là dentro, e che prima di quel dì sarebbe venuto a vederlo.

Studia, rumina, combina, il Tremacoldo fece fare due abiti da buffone perfettamente eguali, con certe berrette stravaganti che avean sotto una reticella di seta a maglia assai fitta, la quale poteva tirarsi giù sul volto, e scusar, come sarebbe a dir visiera: nulla potea far caso di quanto si mettessero addoso o dintorno persone il cui mestiere era di far rider le brigate. La notte che precede la domenica, il Tremacoldo si piglia uno di quei vestiti, una di quelle berrette sotto al braccio, va alla prigione di Lupo, e dallo star sull' orlo della fossa, coll' ajuto d' una pertica, gli fa passar dentro cosa per cosa, dichiarandogli e divisandogli a parte a parte tutto quello che dovesse fare: si concertano insieme, misurano i luoghi, i tempi, stabiliscono i segnali, e buona notte! — A tela ordita Dio manda il filo — disse il buffone congedandosi.

Siamo alla mattina della domenica. Il giullare arriva in castello vestito di nuovo con una berretta di foggia capricciosa; tutti gli sono intorno a fargli festa: egli canta, suona, balla, fa mille giuochi, si tira sul volto quella tal reticella, se la leva, torna a calarla, ridendo e

motteggiando sempre. Finalmente vien l' ora in cui s' ha a correr la quintana : i soldati del castello vi si provano a gara con alcuni uomini d' arme d' un forte vicino ; come fur fatti alcuni colpi, eccoti il Tremacoldo che si fa innanzi al più valente lanciatore, profferendosi di correr due lance a prova con lui, e qual fosse giudicato averne il di sopra vincesse il cavallo dell' altro.

— Ohe! amico — gli disse con un vocione da toro lo sfidato, ch' era un garzonaccio nero, peloso e brutto come una paura — non ti dar poi ad intendere di scappolarla via con una baggianata delle tue, come hai fatto laggiù a Milano il dì del torneo, che non troverai l' avannoto che hai trovato allora : te lo voglio aver detto.

— Faceva bisogno di dirmelo! — rispose il buffone, — la botte non getta che del vin ch' ell' ha ; chi ha mai preteso di trar sangue d' una rapa, e di trovar le gentilezze d' un cavaliere sotto la pelle d' un somaro? —

Tutti risero della zaffata, salvo quel bestione a cui ell' era tocca, il quale stralunando gli occhi, guardò in cagnesco il buffone ; ma questi senza mostrar punto d' averne filo, gli si fece da presso e con un suo ghigno burlevole.

— Senti, gioja mia cara, — gli disse, — il giuoco non corre pari, tu hai un cavallo più grosso, cecino mio bello e galante. —

— È vero, è vero — disse l' un dei capi — venga un altro cavallo pel Tremacoldo, e il suo si meni in istalla ove starà sequestrato a requisizione dei giudici della quintana. — Fu menato fuori un magnifico bajo, era il cavallo stato

tolto ad Ottorino. — Ora va bene — seguitò il giullare, — non c'è più che dire; e contraffacendo con pazze smorfie l'atto d'un cavaliere che cala la buffa, si tirò sul volto la rete, e gridò che si desse il segnale.

Suonò una trombetta che fu intesa per tutto il castello, e giunse pure all'orecchio d'un tale a cui nessuno pensava in quel punto là dentro, salvo che il giullare, il quale a quel suono si sentì battere il cuore. Lo sfidato allenta le briglie, tocca di sproni, divora il terreno frapposto e colpisce il bersaglio nel mezzo : intanto che gli si grida bravo! bravo! torna al posto, dà carriera un'altra volta al cavallo, drizza la lancia alla visiera del saracino, e lo coglie netto. Nuove acclamazioni, nuovi evviva. — Tocca al Tremacoldo : dov'è? dov'è il Tremacoldo? — non si vede — un ragazzo tiene per la briglia il cavallo destinato per lui, ma egli non c'è — Tremacoldo! Tremacoldo! — Dove s'è fitto colui? Sarà qualche giullerìa delle solite. — L'ho pur detto che la sfida non sarebbe corsa sincera, ma il suo cavallo a buon cento è qui. Tremacoldo! Tremacoldo! —

Eccolo in quella che vien giù a salti da una scala : balzare sul palafreno, impugnar la lancia, precipitarsi addosso alla quintana, colpirla, spezzare il palo su cui era confitta, e rovesciar per terra tutta la macchina fu un punto : il giullare, o (per non farne mistero ai nostri lettori, che non v'è nessuno che non l'abbia già colta) Lupo, il quale vestito appuntino come il giullare, colla sua brava reticella abbassata sul volto avea fatto quel bel colpo, intanto che le grida e gli applausi ne vanno a cielo, volta in-

dietro in men di che il palafreno, attraversa la corte, passa l'androne, passa il ponte levatojo, e via che ne anche il vento.

La gente corre fuori in furia e lo vede pigliar la strada e toccar innanzi diritto.

— Tremacoldo! Tremacoldo! il cavallo è tuo! hai vinto! — ed egli pur via di galoppo che il diavolo se lo porta. Chi ne dice una, chi ne dice un' altra.

— Ei si crede forse d' aver perduta la sfida, e scappa per non pagarla. —

— Oh appunto! pensa se il giullare non sa meglio di noi, che a rovesciare il bersaglio è il miglior colpo che sia! —

— Dunque come sarà? —

— Come sarà? sarà una qualche sua girandola per iscornacchiare quell' orso mal leccato che si credeva ch' egli avesse ad aver paura d' un brutto viso; vorrà far rider la comitiva alle sue spalle. —

— Vuoi dir che torna? —

— No eh? vuol lasciar qui il suo cavallo, è vero? se torna, dice! —

Intanto che il falso Tremacoldo se ne andava a buon cammino, il Tremacoldo davvero era in castello nascosto. A poterne uscire senza ch' altri s' avveda della coperchiella vuol essere! Lasciate fare a lui che ha già pensato, che ha già provvisto a tutto. Oltre alla porta maestra, era nella fortezza una porticina da soccorso, la quale si schiudeva in un secondo cortile, dov' erano le stalle, e su questa appunto aveva fatto assegnamento il giullare. Appena corsa la sfida, egli, pigliato da banda il guardiano di quella porta, dicendogli che la scommessa era da

burla, come poteva ben credere, lo aveva persuaso ad aprirgli, a tenergli ivi presto il suo cavallo, col dargli ad intendere che voleva uscir celatamente di là onde rientrar poi alla sprovveduta dal portone per una certa sua beffa che.... basta, avrebbe veduto bel giuoco da smascellarne tutti delle risa. Il compagnone solazzevole e sempliciotto non gli fallò d'un punto : le imposte spalancate, il cavallo bell'e presto, diede egli stesso una mano al buffone per ajutarlo a montar in sella, richiuse pian piano e gentilmente la porta, tosto che lo vide uscito, e corse poi nella corte principale per aspettarlo che tornasse : ma ivi non c'era più anima nata, tutti stavano fuori sullo spianato a guardar Lupo che, vestito come il Tremacoldo, e parendo tutto lui, andava come il vento; giunse anch'egli, il merlotto, in tempo di scoprirne ancora le spalle da lontano, e

— Come va questa faccenda? — disse fra sè — l'ho messo fuori in questo momento ed è fin là! che abbia il diavolo addosso colui; che storia è cotesta? —

Lupo di gran carriera per la strada dritta, il Tremacoldo a rompicollo giù pei boschi; a ora di sera si trovarono insieme a Milano in casa il conte del Balzo.

Pensate come rimanessero smaccati e dolorosi quei mascalzoni del castello, quando s'accorsero che il giullare non compariva più, e, trovata vota la prigione, si vider giuntati essi del più bel cavallo delle loro stalle, e consideravano per ristoro che maladetto rumore avrebbe levato loro in capo il padrone, al risapersi di quel bel negozio.

CAPITOLO XXVI.

Quella buona lana di quel Lupo ne avea già scampate a' suoi di tante, a non contare che le narrate da noi; i suoi parenti avean tremato e palpitato tante volte per amor suo, avean tante volte provata la consolazione del vederlo uscir salvo da mortali partiti d'ogni fatta, che, per dire il vero, pare che avrebbero dovuto ormai avervi fatto il callo: la cosa non era però così, e non s'immagini il lettore che più sviscerate di quel che furono questa volta potessero essere state mai le accoglienze fattegli.

Se non che il tripudio di quei primi istanti venne ben tosto contristato dalla memoria della povera Lauretta, della quale il tornato non sapeva dar conto nessuno ai parenti, nè essi avean notizia da dare a lui.

Ermelinda e il conte si fecero ripetere dal figlio del falconiere tutti i più minuti particolari di quella strana avventura, nella quale egli s'era trovato involto, ben evidentemente, come parte secondaria: ma il giovane poteva dar poca soddisfazione: dal punto in cui egli avea lasciata Bice a Gallarate per andare al Seprio a cercar d'Ottorino, non sapeva più nulla degli scomparsi. Preso a tradimento egli medesimo da una frotta d'armati, prima d'arrivare al castello, gli avean bendati gli occhi, e menatolo un pezzo l'avean alla fine gettato in quella prigione, donde era stato in ultimo cavato dal Tremacoldo.

Tutto era mistero là dentro, qualche lume solo parea venire fra quelle tenebre dall'incidente della lettera di Marco, al ricever della quale Ottorino era corso a Castel Seprio. Egli è vero che quel nome che compariva in essa poteva essere stato messo innanzi falsamente da chi avesse disposto tutto quel tranello per giungere gli sposi. Lupo era di questo avviso, e il conte, il quale al sentir menzionar Marco s'era tutto rimescolato, avea accolta questa spiegazione coll'avidità e coll'abbandono d'uno spaventato che ha bisogno di rassicurarsi in qualunque modo: ma Ermelinda, a cui era noto l'animo del Visconte verso la sua figlia, non potendo restarne capace, avvisò e tenne per sicuro ch' ella fosse veramente stata fatta rapire da lui. Nè di questo volle però aprirsi col marito per non rischiare di vedersi attraversata dalle sue ombre, dalle sue codarde apprensioni la via che si proponeva di battere per giunger a qualche buon termine.

Fece ella dunque chiamar Lupo in gran segreto nelle sue camere, e — Senti — gli disse, — io ho un incarico molto grave e geloso da affidarti, vuoi tu assumerlo per l'amore de' tuoi antichi padroni? Non v'è nessuno di cui m'assicuri e mi fidi più che di te. —

— Oh, come dite, madonna? — rispondeva Lupo, commosso, e nello stesso tempo un po' mortificato da quell'aria di dubbio e di preghiera che avevan le parole della contessa: — non sono io sempre il vostro Lupo, il vostro servitore? il primo pane che ho mangiato non l'ho io mangiato in casa vostra? mio padre, mia madre, la mia povera sorella non hanno sempre dormito

sotto al vostro tetto? vestiti, pasciuti, protetti da voi? —

— Via, non rammentare adesso.... —

— Sì, che voglio rammentarlo; e non crediate però che, così sgovernato come mi vedete, l'abbia dimenticato mai un momento: e poi, senza andar lontano, questa mia vita non me l'ha ottenuta da Marco il nobile vostro sposo, mosso principalmente dalle vostre preghiere e dalle preghiere di quell' angelo.... di quella vostra.... — ma si arrestò scorgendo la commozione che il nome che stava per profferire suscitava nell' animo della misera madre, la quale asciugandosi intanto gli occhi rispondeva:

— Lo so che sei buono, lo so. —

— Buono! mi dite? sarei un ben tristo e sciagurato furfante, se fossi altrimenti. Via dunque, madonna, fatemi degno di tanta grazia; ditemi in che avete disegnato d' adoperarmi; così foss' io valente, come vi sarò fedele. —

— Voglio mandarti fino a Lucca a portare a Marco una mia lettera — disse Ermelinda.

— Ed è qui tutto? — rispose Lupo: — Presentarmi a Marco! non so che cosa avrei dato del mio per trovar cagione da ciò. —

— Senti, Lupo, lo so anch' io che s' egli non s' è fatto stranamente diverso da quel ch' egli era una volta; che dico? se non è uscito affatto della sua prima natura, tu non corri alcun rischio. —

— Perdonatemi, padrona, perdonatemi, ma non sono cose coteste che si possan neppur pensare! Immaginarsi ch'io abbia ad aver sospetto di Marco! di quell' uomo che è la gentilezza del mondo! ma non sapete che, se così come sono quel povero diavolaccio che tutti sanno, fossi,

per modo di dire, un gran barone, un principe, un re, e che fossi insieme il suo maggior nemico, dico per dire, vorrei mettergli ancora il capo in grembo, e dormir quieto e sicuro come se lo avessi posato fra due guanciali? E poi, sentite una cosa : cotesta sarà, se volete, una stravaganza, ma per me è tanto l'amore e la divozione che sento per quell' uomo, che, s'egli volesse anche ammazzarmi, guardate cosa pazza, e'non mi potrebbe somigliar amaro; mi parrebbe ancora di spender bene la vita, tanto bene che, dopo quel di darla, come si dice, per la fede, non saprei immaginarmi di meglio? —

— Dunque vi andrai? —

— E di che voglia! e dico che mi par mill' anni d' essermi posto in via! —

— Quello che mi dà qualche pensiero — diceva Ermelinda — si è che coloro cui possa premere d' impedire questa tua gita, non ti vincan del tratto per venirti a giocare qualche mal tiro sulla strada. —

— E però farla presto presto, alla sorda, conchiudeva Lupo, che non abbiano a potervisi apparecchiare; e quando poi.... fo conto che vi ho ad essere anch' io, e volpe che ha lasciata la coda alla trappola, voglio dirti bravo se l' acchiappi la seconda volta. —

— To', la lettera è qui — disse la contessa — capisco anch' io che il più tosto in sì fatti casi è sempre il meglio. —

— A noi, riprese Lupo — vo giù a mangiar due bocconi in fretta in fretta, a salutare padre e madre, e poi mi metto in viaggio. —

— Addio, mio buon Lupo — disse la contessa — il Signore t'accompagni, — ma richiaman-

dolo poi tosto indietro. — E se intanto che tu sei in cammino, il giullare venisse a scavar qualche cosa, spaccerò subito un corriere a dartene avviso. Lo sai bene, è vero? che il Tremacoldo m' ha promesso che si darà attorno in questo tempo frugando, facendo inquisizioni per mettersi sulle loro tracce? —

— Lo so, lo so; basta, ora restiamo in questo concerto.... E vorrei dirvi una cosa prima di lasciarvi.... —

— Di' pure, di' sicuramente. —

— Voleva dire che se mai.... se.... Ma già non fa di bisogno, che vi son raccomandati anche troppo da per sè.... e poi, siete tanto caritativa con tutti, anche con quelli che non v' attengono che come prossimo.... via, non ho più altro — e profferendo queste parole se n' andò a dar effetto a quanto avea divisato.

Uscendo della porta per mettersi in cammino, Lupo si scontrò in Lodrisio che passava di là a cavallo in compagnia di due scudieri. Egli conosceva quel barone, e sapea che, quantunque fra esso ed Ottorino vi fosse una ruggine antica, nessun dei due era uscito mai dai termini di quelle convenienze, che, come ognun sa, sopravvivono spesso all' amicizia; e però cavatosi il berretto, inchinò il parente del suo signore, e tirò innanzi per la sua strada; senza accorgersi d' un improvviso e strano atto di stupore che quegli fece vedendolo, e lontano poi dal sospettare che una cura, certo ben diversa, ma rivolta però sulla persona medesima, occupava in quel punto l' animo suo e l' animo dell' odioso cavaliere, e dirigeva i passi d' entrambi nel contrario cammino a cui erano dirizzati.

Noi lasceremo andar Lupo per tener dietro a quell' altro, il quale, avendo ricevuta il dì innanzi una lettera del Pelagrua, s'avviava al castello di Rosate, onde conferir seco intorno alle faccende comuni.

Lodrisio, dopo la prima maraviglia venutagli dalla vista di quel suo prigioniero, ch' egli in quel punto, facea in tutt' altra parte che in Milano, in ben altra condizione che di viaggiatore, disse alcune parole all' orecchio d' uno de' suoi due scudieri, il quale accennato col capo di sì, fermossi indietro.

—Qual mago, qual versiera, qual diavolo dell' inferno ha portato qui sulle corna costui? — diceva fra se il doloroso cavaliere, affrettando il palafreno sulla via che menava a Rosate; — che non me n' abbia a riuscir una bene? sempre n disdetta! tutto alla peggio! pianeta impiccato! maladetta influenza che mi domina a questa stagione!... E dove poteva mò essere avviato quel furfante in quell' arnese da viaggio? forse alla volta delle sue montagne?... Anche quei birboni là hanno non so che partite di debito ancora accese; ma verrà il dì che acconceremo la ragione insieme, e me le pagheranno tutte in una volta. —

Lo scudiero che accompagnava Lodrisio vedendo il suo signore aggrondato, con una faccia arrapinata e velenosa, non s' arrischiava di batter parola, e lo seguitava quatto quatto, sguardandolo di sottecchi, come un can di pagliajo, che col muso basso e la coda ristretta al ventre, va dietro al padrone, dal quale le ha toccate di fresco.

Ed il cavaliere spronava pure, seguitando in

cuor suo la rassegna di tutti i tristi pensieri che lo tribolavano in quel punto; e Marco, e Bice, e Ottorino: e come riparar qua, e come provveder là; tanto che giunse a Rosate senza aver mai aperto bocca.

Come si fu ridotto in una camera appartata in compagnia del Pelagrua: — E così? — gli domandò, — è arrivato l'ultimo corriere da Lucca? —

— È arrivato, ed ecco le carte di Marco, — rispose il castellano porgendogli un plico. Quegli l'aperse, si mise a sedere, e stette un bel pezzo in silenzio leggendo, intanto che l'altro rimaneva lì ritto in piedi colla berretta fra mano. Quand'ebbe finito, Lodrisio scrollò il capo levando le spalle, e disse:

— Il solito: cogli Alamanni male, coi Lucchesi peggio; quelli, fogne senza fondo che non le empierebbe Po quand'è maggiore la piena; questi, gretti, miseri, che non vorrebbero dare un picciolo per ricattar la pelle dalle mani del Turco, o del diavolo; gli uni che urlano domandando, gli altri che strillano ricusando; ed egli in mezzo, a dare un colpo alla botte e l'altro al cerchio, oggi far mettere in ceppi un soldato, domani far appiccar per la gola un cittadino; il giuoco dell'altalena: e finir poi col farsi recar sulle corna da tutte e due le parti. Insomma, dice che n'è tanto stufo, così indegnato e arrovesciato, che vuol risolversi a quello a che non si lasciò piegar mai fin'ora, di vendere la signoria ai Fiorentini, e trar le mani ad ogni modo da una pasta sì mal rimenata. —

— Se questo succede, — diceva il Pelagrua — avrà di grazia di potersi riattaccare ancora alle cose di qui. —

—Sicuro; e quell' altro filo con che ci davamo ad intendere noi di tenervelo, ormai, veggo bene, non ci starà che per un di più. —

— Per un dì più? — ripigliava il castellano, rosicchiandosi l'unghia del dito mignolo, — magari Dio non ci stesse che per un di più! Ho paura, una gran paura che cotesta sninfia non ci abbia ad imbrogliar le carte per modo da non lasciarci aver mai più buon giuoco. —

— E donde le cavi coteste tue goffe paure? —

— Le cavo da questo, che Marco, a cui ho fatto gittare un motto alla lontana sul proposito di lei, per veder di prepararlo un po' per volta ad intenderla tutta com'ella sta; dite un po?—

— Che? non vi ci si reca? —

— Maladetta! altro chè recarvisi, ha voluto mangiarlo vivo quel pover' uomo del mio corriere; e a me poi mi scrive, che rispetto a lei e ad Ottorino, non debba impacciarmi più d' altro. Che le faccende l' abbian guarito dell' amore? —

— Meglio! se gli è uscito il pazzo del capo si darà più di proposito alle cose mature e di gravità, agli interessi suoi; vedi bene, in fin del conto sono anche i nostri. —

— Capisco, capisco, ma intanto che partito ha da essere il mio con questa pettegola? —

— Il partito in che siam rimasti; quello di recarla o colle buone o colle cattive, a compiacere a Marco: credi tu, che quando, tornando egli qui, la trovi già bell' e maturata, già sua, non sia per sapertene buon grado? e dico anche nel caso che i primi bollori gli sian dati giù. —

— Il ciel me la mandi buona! Oh non sapete con che umoretto sono alle mani! Pensate: sono

già venti giorni ch' ell' è qui, e siamo ancora a questo, che si crede d' essere a Castelletto; e non ho potuto mai arrischiarmi.... —

— Un bell' avviamento! che il diavolo ti porti! —

— Ma come?... —

— Eh! quando hai visto che colle dolci non se ne facea nulla, cambiar registro: pare che tu non abbia mai conosciuto femmine. —

— Ma vi dico ch' ella basisce per nulla. —

— Lasciarla fare il suo verso, e tirar via di grosso. —

— Avete bel dire voi, ma bisognava esser qui. Il quarto giorno ch' ella fu in castello, le entrò una febbre rovinosa ch' io ebbi paura non me la portasse via, e ogni ora credea che potesse esser la sua. S' ella mi fosse morta davvero, vedete bene che imbroglio! e poi bisognava pensare a quest' altra che è qui con lei. —

— L' ancella, voi dire? C' era da pensar gran fatto! metterla a tener compagnia alla padrona, che non avesse ad aver paura a dormir sola.... In fine, come s' è poi riavuta? —

— La s' è riavuta in grazia d' una lettera del suo innamorato che le ho fatta capitare. —

— Una lettera d' Ottorino? — domandò Lodrisio con un' aria fra il turbato e lo scredente.

— D' Ottorino, sì.... ma via non andate in collera, che l' Ottorino sono io. —

— L' hai scritta tu la lettera? —

— Scritta io, e imitata la mano. —

— E che cosa le hai detto? —

— Prima di tutto bisognava render ragione del ritardo a venirla a vedere, è vero? A me a impastocchiarla: che Marco m' ha raccolto con

grande amore, che vuol mandarmi in Toscana, e non mi lascia libero un momento nè dì nè notte; che non m' arrischio per ancora di manifestargli le nostre nozze, non avendo trovato ch'ei vi abbia acconcio l' animo del tutto; che però fra poco, quando gli abbia reso un grande servigio che so poi io, spero di ridurlo alle cose della ragione: in somma mille fandonie su questo andare, condite dei soliti sdilinquimenti, delle solite svenevolezze d' innamoratini; inzuccherate di giuramenti, di paroline spasimate: cuor mio! speranza dolce! caro amore! di tutte quelle sguajataggini infine, che usano cotesti profumatuzzi spezzacuori, e mettono in dolcezza e fanno andare in succhio una martorella ammartellata d' amore. —

Lodrisio diede in una gran risata, e poi soggiunse — Ed ella, se l' è succiata su, senza nessun sospetto? —

— Di questo voglio che stiate sopra di me — disse il castellano — se la lettera fosse capitata in mano d'Ottorino medesimo, vi giuoco il collo se non la credeva sua. —

— E poi? —

— E poi ella risponde, e Ottorino replica; ella una seconda, e Ottorino un' altra, e via e via; la faccenda va innanzi ch' egli è un desio: e se aveste a sentire le dolci, le tenere cose ch' ella mi scrive! se aveste a vedere con che divozione apre le mie lettere, le divora cogli occhi, e vi lascia spesso cader sopra lagrimone tanto fatte! e poi con che grazietta le ripiega con quelle bianche manine, e se le mette in seno, e ne le trae fuori per tornarle a leggere, per baciarle! Io mi godo tutti i giorni tanta festa dal

fesso d'un assito, e vi giuro che il giuoco comincia quasi a piacermi. —

— Ah mummia secca! muso ammorbato da fariseo! — disse Lodrisio misurandogli per giuoco una ceffata. — Insomma, con coteste bambolaggini, tu ti sei baloccato per via invece d'andar innanzi; e intanto ecco venti giorni sciupati. —

— Non è però ch'io gli abbia sciupati del tutto, vedete: un certo qual tocco ho cominciato a dargliene; ma è una miseria! bisogna lavorarle intorno così sottile, con tanti rispetti, ch'ella s'adombra d'ogni minimo che, ed è così tenera, così dilicata, che siamo a sfinimenti, a febbri. —

— In conclusione, che le hai tu scritto di più arrischiato fin' ora? —

— Ho cominciato a fare un po' del geloso, pigliandone cagione del continuo parlarmi di lei che fa Marco, dagli encomii sfoggiati che ne sciorina. —

— Ed ella? —

— Protesta, giura d'esser tutta mia, sempre mia, potete pensare: ma cotesta delle lodi ell' è una semenza che gettata ch'un l'abbia nel cuore d'una femmina, presto o tardi vi mette radici e porta frutto. Che serve e che vale? fanciulle e adulte, gentili e popolane, le son tutte d'una buccia: digliene e lascia fare al diavolo. —

— Eh! non si può dir che tu l'abbia presa male; solo che si va troppo per le lunghe a questo modo: canchero! in capo all'anno non saremmo a mezza via; e siam sotto al tempo, figliuol caro; che Marco potrebbe bello e capitarci addosso da qui a un pajo di mesi, chi sa! forse an-

che prima. Ed ora, in che termini se' tu con cotesta fastidiosa?

— Ora m' aspetta fra un pajo di giorni: ho dovuto pigliar il partito di ristorarla con questa speranza dello spavento e della passione che provò ai dì passati, al veder trascorrere inutilmente il termine posto da sua madre per venirla a vedere. Al primo ricevere di questo annunzio parve tutta consolata, ma da jeri in poi, non so capire, m'è tornata a dar giù forse peggio di prima; non dice più una parola, non fa che piangere, non vuol toccar cibo.... Basta, finch' ella dura! che dagliene a bere una oggi, un'altra domani; rattienla, impiastra, intriga e rivolta, non potrà a manco d' entrare in sospetto di qualcosa; e allora non so più da che parte farmi per tenerla quieta, che non mi dia ne' lumi affatto, o non mi rimanga fra mano. —

— L'importanza è di far presto a venire a una conclusione — disse Lodrisio — ch' or ve n'ha un' altra nuova che tu non sai. Lupo è scappato. —

— Scappato? — sclamò il Pelagrua con un accento di maraviglia paurosa, restando lì immobile colle ciglia inarcate.

— Scappato, e l'ho visto io con questi miei occhi venendo qui: ma l' ho consegnato in buone mani, e prima che vada giù il sole.... — Basta, dopo che abbia scritto a Lucca ci parleremo ancora, e vedremo quel che conviene di fare. — conchiuse Lodrisio.

Scrisse, pigliò tutti i concerti, e quando fu verso sera, il castellano di Rosate precendendolo per certi andirivieni segreti d' anditini e di corridoretti, lo condusse in una cameraccia oscura,

donde traguardando per alcuni fessi inavvertiti, si poteva spaziare coll' occhio per tutta la sala entro la quale Bice era solita ridursi in compagnia della fidata ancella.

Stavasi allora la sposa d' Ottorino abbandonata su d' un ricco seggiolone a bracciuoli, in atto languido e stanco, sorreggendo con una mano bianchissima il volto smorto, che si chinava lentamente su quella. Una sottil veste schietta, candida come la neve, le stava indosso tutta allentata e cascante; e sotto il volume delle intemperanti pieghe di quella, svanivano le belle forme delle membra che solevan già riempirla, e spiccarvi dentro ben tornite e baldanzose.

Le lunghe sue chiome bionde, spartendosi per mezzo la fronte, le contornavano, le raccoglievano la faccia, che fra il pallido di quell' oro natio, spiccava per una bianchezza fredda, uguale, diffusa; non consolata dalla più lieve fioritura di vermiglio, fuorchè ai contorni delle labbra, suffuse pure d' un roseo scolorato.

Ma quanto v' avea di più notabile in quel volto eran gli occhi: quegli occhi cilestri, grandissimi, che di sotto ad un fondo di soavità e d' innocenza angelica solevano lasciar tralucere il fuoco d' un' anima vivace; quegli occhi che insieme ad una onesta alterezza di vergine, aveano un non so che di blando, di accarezzante, tutto spontaneo, e di cui essi non eran consapevoli; quegli occhi sereni, molli d' una mollezza svegliata e rigogliosa; ora sbattuti, infossati nella fronte, mostravano una sposatezza che avea del doglioso insieme e dello spaurato.

Lauretta, seduta ad un tavolino posto fra essa e la padrona, stava lavorando ad un trapunto donde questa avea poco prima levata la mano.

Bice, colla guancia dimessa nella palma, tenea la faccia rivolta verso l' ancella, come se badasse al lavoro; ma l' occhio non avea sguardo, che l' animo suo in quel momento era tutto fra le ombre d' un terrore segreto.

Finalmente sorse in piedi, e si mosse verso un verone spalancato: l' andar suo era lento e faticoso; appoggiò i gomiti sul parapetto, e stette alcun tempo in silenzio guardando. Il sole cadente, mezzo ascoso fra le più alte cime d' un bosco lontano, tingea la vasta uniforme pianura frapposta d' una luce squallida, inerte, non rotta da altro che da rade inamabili ombre d' un qualche salcio che sorgeva qua e là per l' uliginoso terreno. L' aria greve e morta era piena d' uno sterminato, nojoso gracidar di rane: dai pantani, dai lagumi, dai canneti, dai paludacci che occupavano tutta quella campagna, quanto era grande, si alzava frattanto un nebbione grigio, che, stendendo a poco a poco un velo sugli oggetti vicini, offuscava più sempre di mano in mano quelli che si venivano scostando, e toglieva affatto la vista dei più lontani. Alcuni raggi di sole attraversavano da prima a fatica quel freddo e crasso nuvolone; ma si venivano ad ogni poco smorzando e ritraendo indietro, a somiglianza degli sguardi d' un agonizzante; finchè soverchiando i vapori, e cadendo il sole, ogni luce fu spenta, e parve il chiudersi degli occhi dell' uomo nella morte.

Un tramonto tanto diverso da quelli così

splendidi, così sfoggiati, che l' infelice era solita contemplare dalle sue montagne, richiamò dolorosamente fra quelle il cuore di lei, che, togliendosi dal verone, tornò al tavolino, su cui ardeva d' un lume rossastro e nebuloso la lucerna stata accesa da Lauretta un momento prima; s' abbandonò sulla seggiola, e sclamò — Oh Signore! il mio tormento è troppo! —

Stettero per un istante ambedue in silenzio, poscia la buona ancella andò al terrazzino per serrarlo: quand' ecco si sente il suono d' un liuto; Lauretta riman sospesa con una mano sul battente d' un' imposta; la padrona si mette un dito sulla bocca, tende l' orecchio, e sta in ascolto. Quell' aria malinconica non le è nuova; si leva in piedi rinfrancata, move i passi leggera leggera, viene al veroncello, sporgendo il capo per poter coglier meglio ogni nota, poi dice sotto voce a Lauretta. — E il preludio della *Rondinella*: ma sta, che incomincia la canzone — In fatti si sentì una voce un po' velata dalla distanza, che accordandosi alla flebile melodia delle corde intuonò questo lamento.

Rondinella pellegrina
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell' obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t' affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l' aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch' io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l' aria ancor m' è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d' udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

CAPITOLO XXVII.

— È il Tremacoldo — disse Bice tutta animata, appena che fu cessato il canto: — ne ho riconosciuta la voce: oh! chi sa ch' ei non abbia voluto farmi accorta.... S' io potessi vederlo! se potessi veder un volto fidato! e uscir di questo dubbio! —

— Ma che dubbio avete? per carità, perchè siete così turbata? fra due giorni il vostro sposo sarà qui, ve l' ha promesso, dunque.... —

— Zitto — l' interruppe la padrona, mettendosi un dito sulla bocca. Stettero ancora alcun tempo in silenzio, sperando che il canto potesse ricominciare; ma non s' udì più nulla, salvo che il malauroso uggiolar di cani che parevano rispondersi dai solitarii casali sparsi a grandi distanze su per la morta pianura.

Bice, perduta alla fine ogni speranza, tornò a sedere presso al tavolino, e col capo volto all' ancella che chiudea le imposte, diceva continuando il discorso interrotto — Che dubbio posso avere? domandi, perchè sono turbata? — e queste parole le porse coll' accento angoscioso di chi ha sul cuore un segreto tremendo che sta per traboccarne; ma fissando poi gli occhi in volto alla sua compagna di sventura, che in quel punto le si metteva a sedere a lato, sospirò dal profondo del petto, e si tacque.

— Come? — disse Lauretta tutta agitata —

sapete forse qualche cosa? v'ha egli qualche mistero? dite, ditemi! —

— No, no, via, acquetati che non è nulla. —

— Ch'io m'acqueti, oh come posso?... Già fin da jeri ho dovuto accorgermi che avete qualche cosa sul cuore, qualche cosa che volete tenermi nascosta. Dite dunque, dite: —

— Lasciami, ripeteva la padrona. —

Ma l'ancella pigliandole affettuosamente una mano, e stringendola fra le sue — Cara Bice, — la supplicava con voce commossa, — dolce mia signora! non m'avete voi promesso che sarei stata a parte di tutto il bene, di tutto il male che vi sarebbe toccato nella vita? —

— Oh, la mia buona Lauretta! — proruppe Bice frenando a fatica le lagrime — un gran sopraccarico al mio dolore è il pensiero di te, chè tolta in grazia mia all'amore de' tuoi parenti, alla pace delle mura domestiche, forse sei destinata.... Ma il Signore è misericordioso, egli ti salverà.... credimi che di tanto lo prego nell'angoscia mortale dell'anima mia. —

— Ohimè! — disse l'ancella sempre più sbigottita — le vostre parole accennano una sciagura; non lasciate ch'io l'ignori, parlate per l'amor di Dio, cavatemi da tanto spasimo. —

Bice a questo si levò in piedi, aperse un cofanetto che era sul tavolino, e — Vedi, — diceva, — queste carte che son qui dentro? —

— Sì, sono le lettere che vi viene scrivendo ogni giorno il vostro sposo. —

— Lo credetti, e questa fede era l'ultimo filo da cui pendeva la mia vita: ora il filo è spezzato; le lettere non sono d'Ottorino. —

— Che il Signore ci usi misericordia! — gridò

Lauretta diventando pallida come la morte....— ma chi mai? ma come avete saputo?.... —

— Jeri tu mi recasti questa rosa bianca che ho in petto, è vero? —

— Sì, mi fu data dalla vecchia che è solita portarci il cibo. —

— E m' hai detto che la mandava la castellana per me. —

— È vero. —

— Ora sai tu chi sia la castellana? —

— Lo so, è la moglie del Pelagrua, quella che fu ricoverata da vostra madre in castello quel dì che vi si è rifuggita col suo bambino. —

— Ebbene, ella si ricordò del benefizio nel giorno della mia miseria, e non potè patirle il cuore di vedermi più a lungo aggirata da una macchinazione infernale. Tra le foglie di quella rosa era nascosto un breve che m' avvisò del tradimento: pensa in che abisso m' abbia precipitata quell' annunzio! Chi sa che cosa sia di Ottorino, chi sa s' egli è in vita? che non posso credere ch' ei m' avesse abbandonata.... Che sarà de' miei parenti?.... e noi, oh Dio! sa il Cielo in che mani ci troviamo, se questo sia veramente il castello di Ottorino o non piuttosto... che non havvi nulla di spietato, di terribile, che la mia mente non se lo figuri! —

— Oh misericordia, misericordia! oh noi poverette! — sclamava Lauretta.

— Ora ti dirò, — ripigliava la padrona, — su che si fondino principalmente i miei terrori. Tu devi sapere che quella notte ch' io fui con mio padre e colla zia alla festa in casa di Marco Visconti.... —

Ma a questo punto la narrazione fu interrotta

da un rumore che si sentì all' uscio donde si usciva sul loggiato. Qualcuno bussava: l' ancella riscotendosi tutta, fece l' atto di levarsi; ma Bice la prese per una mano e: — Non ti mover di qui, — le disse sommessamente — non voglio che tu apra a nessuno. —

— Lauretta! Lauretta! — gridava al di fuori la voce conosciuta del Pelagrua — è giunto un cavaliere, il quale reca novelle di Ottorino, e vuol parlar tosto colla tua padrona. —

— Rispondigli — le disse questa sotto voce — che a quest' ora non voglio veder nessuno, che lo riceverò domani. —

— Domani! venga domani! adesso non può, — si pose a gridare verso l' uscio l' ancella con voce incerta e saltellante, tremando tutta quanta come se le entrasse il ribrezzo della febbre.

— Ha bisogno di parlarle subito — seguitava dal di fuori il Pelagrua, — ha delle buone nuove da darle..... Via, apri, che buon per lei... apri dunque, hai capito?.... con chi parlo io? vuoi aprire sì o no?.... e che sì cervellina, che te la farò intender io la ragione! — Intanto non cessava dal battere, dallo scrollare, dal tempestar l' uscio colle mani e coi piedi; ma tutto invano, perocchè le due prigioniere abbracciate l' una con l' altra, timide, trepidanti come due colombe, non rispondevan parola; e l' uscio non poteva aprirsi, serrato com' era pel di dentro con un grosso chiavistello. Dopo un gran pezzo cessò il rumore, cessò la voce del Pelagrua, tornò tutto nel primo silenzio; e le due spaventate incominciavano a riavere il fiato; quando sentirono dietro le spalle come un vento che percotendole d' improvviso, fece vacillare, e

quasi che spense la sottil fiammella della lucerna. Rivoltarono ambedue ad un punto rabbrividite il viso da quella banda; ed ecco, spalancatosi un uscio a muro, ch'era nascosto e trasfigurato nella parete, avanzarsi due uomini nella camera.

Lauretta coprendosi gli occhi colle palme mise uno strido acuto, e si raggruppò tutta sulla seggiola; ma Bice levatasi dignitosamente in piedi, appoggiò una mano al tavolino, si volse al Pelagrua, ch'ella riconobbe tosto, come riconobbe anche Lodrisio, e con un atto e con una voce pieni di tranquilla e severa maestà, disse a quel primo.

— Castellano, avete scambiata la camera, a quel che veggio: qui alloggia quella che voi siete solito chiamare la sposa del vostro signore. —

L'indegnazione provata dalla fanciulla al primo accorgersi di quello sconcio e villano procedimento, avea potuto soffocarle anco il terrore. Elle si era sentita tutt'ad un tratto ritemprar l'animo e le membra, rifarsi tutta quanta nell'antica vigoria: le guance le si erano colorate dello smarrito vermiglio, gli occhi le brillavano dalla viva luce spenta in essi da tanto tempo; spirava dal volto e dalla persona una vereconda baldanza, una sicurtà verginale.

I due manigoldi furono colpiti da una maraviglia, lo direm pure, da una riverenza momentanea sì, ma irresistibile: gli occhi diabolici del Pelagrua si abbassarono conquisi da uno sguardo della fanciulla; lo stesso Lodrisio parve a tutta prima sconcertato, gli si scompose sul volto un sorriso pieno d'un freddo orgoglio e

crudele : gli morirono sulle labbra le parole di schernevole famigliarità, con cui si preparava ad affrontare la sua vittima; e chinando il capo a mostrare una umiliazione che in quell' istante era pure sincera, le disse balbettando.

— Perdonatemi, madonna.... non credetti.... — e stava quasi per tornar indietro : ma ripigliando poi tosto la sua natura, soggiunse — Ho sperato che avendovi a parlar d' Ottorino potesse venirmi comportata tanta sicurtà.... —

Bice, nel cui animo, per la vista di quel nemico implacabile del suo sposo, avean preso corpo in un tratto le ombre paurose, che già prima le davano tanta guerra — Cavaliere — gli rispose, senza poter nascondere un fremito improvviso che le trascorse per tutte le membra — non insultate alla miseria d' una innocente. Io tremo di starmi ora in vostra balia come certo deve starvi quegli che avete nominato, e il cui nome sulle vostre labbra non mi suona che un' insidia. Se ciò è vero, io non ho altro schermo, altra difesa, che di lagrime e di querele; io donna imbelle, trafugata in quest' angolo ignoto, lontana da chi mi protegga, senz' altro testimonio dell' ingiustizia che m' è fatta, tranne questa meschina che la patisce con me (e accennava l'ancella, la quale a quelle parole levava gli occhi un po' rincorata, sperando ch' elleno avessero pure a toccar il cuore dei loro persecutori). Io mi sto nelle vostre mani — seguitava Bice con un accento che parea ispirato — vi sto come una canna che potete spezzare a grado vostro : ma v' ha un Signore al di sopra di noi, un Signore per cui ogni più nascosto angolo della terra è palese, innanzi al

quale ogni forza è debole; un Signore che interroga le lagrime dell' afflitto, e ne chiede ragione al violento. —

Lodrisio più stizzito che altro dal trovarsi smascherato, dal sentirsi bravato a quel modo da una fanciulla; vergognoso in faccia al Pelagrua, vergognoso in faccia a se stesso di quel primo senso di peritanza e di rispetto, dal quale non s' era potuto difendere, era ridiventato tutto intero il Lodrisio di prima; e riassumendo quell' aria di procace, irrisoria dimestichezza, che gli era caduta per un momento:

— Senti, sennino mio, — le disse, — ti pare che tornino bene cotesti modi a una bella ragazza come sei tu? Ohibò, non ti s' avvengono, smetti, smetti, — e così dicendo, fece alcuni passi verso di lei.

— Statemi lontano! — si mise a gridare la fanciulla tutta spaventata; e intanto correndo al terrazzo, ne avea spalancate furiosamente le imposte — statemi lontano! —

— Eh via pazzerella! acquetati che non ti voglio mangiare: vedi, non mi movo, tornerò al posto di prima se ti piace.... Sei contenta così?.... diavolo! non voglio che parlarti pel tuo bene.... —

— Per mio bene? — disse la fanciulla — andate, uscite di qui, questo è tutto il bene che potete farmi. —

— Non posso dunque farti altro bene che questo, io? —

— Ah! sì, potreste farmene ancora uno ben grande, potreste togliermi a questa angoscia di morte, restituirmi ai miei parenti, lasciarmi morire in pace fra le braccia della mia povera madre.

Oh! fatelo, se avete viscere di misericordia, fatelo per quanto vi è caro a questo mondo, fatelo per l' amor di Dio! —

Lauretta tutta spaventata stringeva la padrona per un lembo della veste, dubitando ch' ella per la disperazione non avesse a gettarsi dal terrazzino, sulla soglia del quale teneva tuttavolta un piede; e il Pelagrua non cessava dal far cenno ad entrambe colle mani e col volto che si quetassero, che si rassicurassero.

Tosto che Bice ebbe finito, Lodrisio seguitava colla sua spietata imperturbabilità.

— Male; figliuola mia, male! oh! tu la imponi tropp' alta, non è così ch' io ti voglio.... E, innanzi a tutto, sappi ch' io non ho capello in capo che pensi a te; dunque non aver paura che t' abbia ad ingojare, sta su diritta, guardami pure in faccia, che non sono però un basilisco; e ascolta quello che ti voglio dire.... Già veggo che a quest' ora ne sai più di quello ch' io credeva: meglio, così potremo venir più presto alle strette. Sappi dunque che Ottorino, quegli che dovea essere tuo sposo. —

— È egli ancora vivo? — sclamò ansiosamente la fanciulla.

— Lasciami finire; vivo o non vivo, non è cosa tua cotesta. —

Bice tremò tutta, per il che il cavaliere soggiungeva subito:

— Sì, è vivo, sta quieta che è vivo. —

— Questo posso assicurarvelo anch' io, — entrava a dire il Pelagrua — egli è vivo e sano, e partirà presto pel viaggio divisato di Terra Santa. —

— Come! senza di me? proruppe Bice, —

no, non è vero! crudeli che siete, perchè straziarmi in tante guise? che v' ho io fatto, che v' ho fatto di male? — e vinta dall' angoscia, abbassò il volto e diede in uno scoppio di pianto, che troncò poi subito, rialzando il capo tutta atterrita pel sospetto che alcuno intanto non se le avvicinasse. Le lagrime già avviate continuando a scorrere mute dagli occhi, si vedevan scendere in due rivi per le guance, e piovere in seno della tribolata; ma il suo volto s' era già ricomposto a quella forte e dignitosa calma che fa bello il dolore.

In quel mezzo il Pelagrua facendo d' occhio al compagno, premeva insieme le labbra e si stringea nelle spalle come per dirgli: — Vedete mò? avete voluto fare a vostro modo, pigliarla di fronte; ecco quel che n' avete cavato. — Ma quel tristaccio gli fece risposta d' uno scrollar di capo, in un cotale atto d' amara impazienza, che traslatato in parole volgari poteva sonare — Eh! via, baccellone, lascia fare a me, — o qualcosa di somigliante: dopo di che si rivolse alla fanciulla e seguitava:

— Tu piangi, poveretta? da una banda ti compatisco, gli hai voluto bene per tanto tempo, e dovertelo cavar dal cuore: ma che vuoi? bisogna pure accomodarsi alla necessità.... l'amore passa, vedrai che con un po' di tempo...., credilo a me, passerà, passerà.... E poi ti parlerò chiaro; se tu gli vuoi bene davvero, prima di tutto ti deve premere di salvarlo; dico giusto? or dunque sappi, che la sua vita e la sua morte stanno in tua mano. —

— Oh che dite mai? — sclamò Bice colpita da un nuovo spavento, — e posso io prestar fede

alle vostre parole? e non si asconde sotto di esse un qualche inganno? abbiate pietà di me! abbiate pietà di questa derelitta, tormentata! Ditemi il vero: vedete, (e così dicendo congiungeva le palme innanzi al petto) io ve ne prego con quell' angoscia, con cui negli ultimi istanti della vita supplicherete anche voi il supremo Giudice di essa perchè vi faccia degno del suo perdono: esaudite questa mia preghiera, come vorrete che Egli esaudisca la vostra in quel tremendo istante; ditemi per la salute eterna dell' anima vostra, o per la sua eterna dannazione, ditemi s' egli è reale cotesto pericolo di Ottorino, e quel ch' io possa fare per salvarlo. —

Il briccone, che non era più briccone di quel che consentisse il suo secolo, e che credeva però in Dio e in una vita futura, a suo modo, già s' intende, ma vi credeva, non potè a manco di sentirsi un po' scosso da quelle parole, porte con una voce e con un atto, che parea tener qualcosa dell'ispirato. Dopo qualche momento ch'egli impiegò nell' apostrofare interiormente se stesso per farsi vergogna e coraggio, rimesso un po' della prima baldanza, lasciato da banda il *tu*, che gli parve allora troppo sfacciato, e non c' era verso che gli si volesse accomodar più nella bocca, rispose con visibile esitazione.

— Il pericolo è vero.... sì, posso assicurarvelo sull' anima mia.... ed è pur vero che voi potete salvarlo. —

— E dov' è egli? e che pericolo è il suo? e che posso io fare per lui? —

— Oh! volete saperne troppe in una volta: v' ha delle cose, figlia mia, che non si possono dire, e che non istà bene a domandarle: quello

che posso dirvi per ora è questo; che se volete metter senno, Ottorino non morrà, e ve lo prometto io da cavaliere cristiano come sono; e questa mano che mi pongo al petto per darvene la fede; possa io levarmela lebbrosa, se ho l'animo volto ed ingannarvi: non morrà, potrà andarsene in Palestina, come diceva qui il castellano, anzi dovete esser voi medesima quella che lo pieghi a ciò, che ormai è tutto il di meglio che gli resti a fare. —

— E che volete da me? ditemi dunque, dite come posso salvarlo? se il mio sangue, se la mia vita.... —

— No, poveretta, no.... Via, calmatevi. Non mi guardate con quegli occhi spaventati, venite innanzi, sedetevi, state a vostro agio; non abbiate sospetto di me, nè di nessuno; che tutti vi portan rispetto come a una regina; e voi qui siete la padrona: questa è casa vostra. —

— Sì? davvero? dunque è proprio il forte di Castelletto questo in cui mi trovo? sono veramente nella casa del mio sposo? —

— E pur dalle con cotesto sposo! Ottorino non è vostro sposo. —

Bice levò le mani al cielo, e rimase come istupidita senza profferire un accento, a guardare in volto quel suo tiranno il quale continuava spietatamente:

— Quel piastriccio che avete fatto voi altri laggiù a Milano, non è cosa che tenga: voi siete ancora zitella, e potete dar la mano a chi più v'è in grado. E volete sapere di chi è questo castello in cui siamo? È d'un gran barone, d'un signore potente e formidabile, innanzi al

quale si piegano riverenti i principi stessi; ed egli non si piega a nessuno fuorchè alla bellezza del vostro volto. —

Lauretta tutta sgomentita, vedendo che la padrona non parlava, domandò essa con voce fioca e tremante — Oh Dio! sarebbe dunque vero che noi fossimo!.... —

— A Rosate — soggiunse tosto quell' altro, nel castello di Marco Visconti. —

Al suono di quelle parole, la sposa d'Ottorino cadde come morta in braccio all' ancella, la quale piangendo a lagrime dirotte trascinò la svenuta fino al letto; ed alzatala di peso ve l' adagiò sopra, respingendo col furore che le veniva dalla disperazione, le mani scellerate dei due che volevano prestarle ajuto in quel pietoso uffizio.

Intanto che queste cose succedevano a Rosate, Lupo, stanco dell' aver viaggiato tutto il giorno, smontava ad un alberghetto, e, messo il cavallo nella stalla, dopo d' averlo governato di sua mano, veniva alla cucina a farvi preparare un po' di cena anche per sè. In un momento fu ammanita; il viaggiatore si pose al desco, si ristorò con quel poco che dava il luogo, quindi chiedeva all' oste che lo accomodasse d' un lettuccio, come ch' ei fosse, per gettarvisi a dormire.

— Ve ne darò uno in una cameretta qui presso, — disse il taverniere, e, presa una lucerna, s' avanzava verso il luogo indicato, precedendo il il suo ospite: ma non erano ancor usciti dalla cucina, quando si videro entrarvi due uomini armati, uno dei quali, dopo aver gettato gli occhi addosso a Lupo, battè una mano sulla

spalla all' oste con cui parea in gran dimestichezza, e gli disse:

— Jacopotto, siam due uomini e due cavalli: non partiremo che a giorno fatto. —

L' oste, deponendo la lucerna, si volse a Lupo, e gli disse — Vengo subito, — quindi pigliato per un braccio il sopravvenuto, lo condusse al cammino; s' inchinò a scoperchiare una pentola entro cui bolliva un pezzo di castrato, e — Guarda — disse — che fior di roba profumata! — L' uomo, cui eran dirette quelle parole, chinossi anch' egli come per osservar meglio; e avvicinatosi così all' albergatore, gli susurrò qualcosa all' orecchio; dopo di che quest' ultimo disse a voce spiegata — Adesso verrai a veder la stalla, c' è già un cavallo di quel forestiere ch' è qui; a volervene fare star tre saranno un po' disacconci; ma li accomoderemo meglio che si può. —

Ciò detto, uscirono ambedue, e poco stante uscì anche l' altro uomo d' armi che non aveva fino a quel punto aperto mai boeca. Lupo, che s' era avvisto di qualche soppiatteria, senza far sembiante di nulla, con un fare sbadato, gittando piede innanzi a piede, venne fin sull'uscio che rispondeva in un cortiletto, donde si passava poi alla stalla; e vide l' ostiere coi due amici, stretti insieme in un canto della corte a parlottare. Al comparir di lui si dispersero un di qua, un di là, ed usciron poi ad uno per volta dalla porta per seguitare i loro parlamenti di fuori sulla via, com' ei fece ragione.

— Che armeggi hanno costoro? — disse fra se il Limontino, un po' insospettito — che vi fosse sotto qualche trama? — a buon conto starò

all'erta, — Diede un'occhiata alla sua spada, al suo pugnale, e ripeteva — a buon conto starò all'erta. —

Di lì a poco l'oste tornò a lui, e sotto colore di volerlo accomodar meglio, gli offerse una camera, che non era quella profferitagli da prima: che sarebbe stato più lontan dai rumori, che avrebbe avuto miglior letto, e cent'altre belle cose. Lupo non credette nulla di quella sua gran premura, e si confermò sempre più nel sospetto che se gli volesse fare un qualche tiro: finzione per finzione, rizzò anch'egli il pretesto che, essendo arrivati due altri cavalli, non poteva arrischiarsi di star lontano dal suo, un cavallo bizzarro che Dio ne guardi: disse di voler dormire nella stalla, nè vi fu modo da poternelo svolgere per quanto l'ostiere dicesse.

Andò dunque alla stalla, pose una mano sulla groppa del suo bajo, che voltandosi indietro lo salutò alla sua maniera con un sordo e breve nitrito; e disse fra sè — Il meglio sarebbe andarsene a dirittura — Ma pensò poi: la bestia è stanca, e ne ha ragione, poveretta! cinquanta miglia tutte d'un fiato! domani altrettante! e dopo! — Intanto veniva accarezzando e palpando il buon corridore che s'era rimesso a mangiar di voglia. — E poi, dove andrei a dar del capo adesso, con queste strade, di questi tempi? Lasceremo che venga l'alba: io intanto starò desto; le notti non sono lunghe; che non sia buono di vegliare per quattro o cinque ore? me ne rifarò poi domani dormendo a cavallo; un po' per uno. — Così stabilito, gettossi su d'un mucchio di paglia col proponimento ben fermo di non addormentarsi.

E lì cominciò a mulinare, a mulinare col cervello, pensando a quella gran sollecitudine nata così all' improvviso nell' ostiere d' acconciarlo in una camera più agiata; giusto lui che gli era sconosciuto, e non avea però l' aria d' un barone; a quel non volergli dare una lanterna da tener accesa la notte, sotto pretesto che si portava rischio di fuoco: e una cosa e l' altra; e finiva col confermarsi sempre più che la faccenda non voleva esser netta.

Se non che a forza di tener sempre la mente su quelle tre facce sinistre, di rappresentarsele in tutte le attitudini più minute e sfuggevoli, vi fu un momento che si ricordò d' un certo sogghigno fatto da uno dei due uomini d' arme; un sogghigno che Lupo sentiva confusamente non essergli sconosciuto. Frugando più addentro nel cervello, ve ne trovava riposta in un canto una immagine fiacca e scolorata che dovea essere una impressione lasciatavi altra volta da qualcosa di somigliante: pensa, ripensa: di tratto in tratto parea che gli si levasse istantaneamente un velo, e che ricadesse poi tosto; e dietro quel velo vedea balenare sempre più viva quell' immagine; e insiememente provava un non so che di segreto, come un senso interno che l' avvertiva ch' essa non c' era entrata da lungo tempo: quanto più gli riusciva di poterle tener addosso l' occhio, di poterla guardar in faccia, la ravvisava per una conoscenza di fresca data.

Dunque indietro a cercare le persone che avea viste dal momento della sua fuga fino a quel punto: rifà il viaggio che avea fatto a cavallo da Rescaldina a Milano: nota, esamina colla mente tutti quelli che si ricorda d' avere scontrati per

via : niente che porti sentore di quel maladetto sogghigno.... E dopo?... I suoi di casa, il conte e la contessa.... i famigli : niente !... E dopo ancora?... montato a cavallo, uscito dalla porta... — Oh eccolo ! — sclamò allora nel suo interno — l'ho trovato ! — e l'avea trovato davvero quel ghigno traditore ; l'avea trovato sul volto d'uno degli scudieri di Lodrisio, in cui si ricordò d'essersi abbattuto appunto la mattina di quel dì nell'uscire dalla casa del conte del Balzo — Tu ti sei travisato tutto, manigoldaccio, ma ti conosco ! Oh ! è lui, è lui, a giocarci gli occhi del capo. —

Allora pensò che la rete poteva attenersi a fili più lontani, annodarsi forse a quella prima a cui egli era già stato preso insieme col suo signore ; e ai ceffi dei tre birboni che gli ballavano da tanto tempo nella fantasia, se ne aggiunse un quarto, il ceffo infido d'un briccone più grosso e più matricolato, quello di Lodrisio.

D'una in un'altra immaginazione, gli venne un tratto questo pensiero — Come mai un soggettaccio di quella tempra può egli esser così amico di Marco? — Ora lo credereste? che quel nome gittatosi per tal modo a traverso il cervello di Lupo, ebbe virtù di dare la svolta a poco a poco alle idee che vi correvan per entro a tanta furia, sicchè cominciarono a levarsi a dar luogo?

Egli è vero che di tanto in tanto sentiva come una scossa al cuore, come una chiamata interna che gli diceva, — Bada a te! — Allora ei si faceva forza di tornar sulle prime immagini, e vi riusciva per qualche tempo ; ma stracco, morto di sonno com'era, pel cavalcare

di tutta la giornata, dopo tante giornate e tante notti passate con quel travaglio che sapete; sfinito dalla fatica stessa che durava nel rivolgere e tener affissata la mente a quelle idee, ch' essa, come bisognosa di riposo, si lasciava scappare da tutte le bande; un po' alla volta, un po' alla volta, il poveretto cominciò a velar l' occhio, a smarrirsi in un lieve sopore, a non saper più dove si fosse. Che se tornava a risentirsi qualche istante, era un risentirsi sempre più breve e più languido; e quel senso di sollecitudine che gli durava pur sempre indistinto nell' animo, si faceva ognor più ottuso, s' andava dileguando; e le immagini a confondersi, a vacillare, a sfumar via. Infine il valent' uomo s' addormentò.

CAPITOLO XXVIII.

Ed ecco che sognando parevagli d' essere a Lucca, e di trovarsi in una ricca sala al cospetto di Marco Visconti: ma quel Marco avea una faccia balorda, due occhi come invetrati: Lupo gli parlava, ed ei non rispondea, gli porgeva la lettera d' Ermelinda, ed egli non levava la mano a pigliarla: il sognante si figurava di voler prendergliela egli quella mano per baciargliela; non si vedeva che Marco la tirasse indietro, ma la mano non trovavasi al posto dove l' occhio l' aveva affissata, ma non c' era verso di poterla stringere: che cos' è questa storia?... Gli era avviso di guardarsi d' intorno se mai ve-

desse alcuno cui domandarne. Ma che è? che non è? i fregi, le dorature, i paramenti della sala erano spariti; le muraglie, in men di che rimaste tutte brulle, s'andavan facendo sempre più oscure, ruvide ed anguste; il palco messo a oro s'abbassava in una volta bruna e pesante; il pavimento era diventato un imbratto, uno schifoso pattume; v'era stesa un po' di paglia in un canto, e sulla paglia stava sdrajato Marco Visconti.... Marco?... no, che non era Marco.... Dal vedere al non vedere ei s'era trasformato in Ottorino; il quale con una voce fioca e paurosa gli diceva — Sei tu Lupo? —

— Son io. —

— Ma non andavi tu a Lucca? —

— Sì. —

— E perchè non seguitar innanzi per la tua via? e come sei capitato qua entro? Ah fuggi! fuggi: guai a te! guai a te! —

Qui l'orecchio del dormente sentì un susurro confuso e quasi fantastico di alcune voci, i suoi occhi quantunque chiusi, furono percossi istantaneamente da un barlume; e, come accade nei sogni, che le impressioni esterne si riportano alle immagini già avviate nella fantasia, ed accordansi con quelle, gli parve che Ottorino tutto spaventato da quelle voci, da quel chiarore, seguitasse dicendogli: — Ecco, son qui, vengono per ammazzarti, fuggi! salvati! — Egli allora voleva correre, voleva gridare, voleva cavarsi da lato il pugnale; ma per quanti sforzi facesse non poteva mai spiccar l'un piede dall'altro: la voce parea impedita, il braccio parea morto.

Avea durato pochi momenti in questo af-

fanno, quando nel destarsi sente tutto ad un tratto stringersi furiosamente alla gola, e cadersi qualche cosa di violento e di pesante sul corpo: si riscuote urlando, spalanca gli occhi: non era già questa un'immaginazione. I due manigoldi arrivati la sera gli erano addosso coi ginocchi sul petto; e l'uno lo stringea per le canne, e l'altro gli menava disperatamente al petto con un pugnale; mentre l'oste dietro ad essi, con una lucerna in mano, s'affannava a gridare — Tienlo saldo! guarda che non si levi! e tu, Passerino, dagli forte! dagli al cuore! —

— Ha il giaco sotto al farsetto, e la punta non lavora, — rispondeva colui.

— A me, a me, — disse allora l'ostiere, — tenetelo fermo, tenetelo tutt'a due, — e deposta in furia la lucerna per terra, corse a dar di piglio alla stanga che era dietro l'uscio.

Il mal giunto, che si dibatteva sotto quelle braccia nerborute, fece un ultimo sforzo, tanto che gli riuscì di rivoltarsi sossopra, e andar ruzzoloni egli e i due furfanti tutti in un fascio sotto le gambe del cavallo vicino. La bestia spaventata da quel fracasso, da quel garbuglio che si sentì fra piedi, considerate se inferocì: si scagliava, sparava calci, s'impennava, quanto acconsentiva la cavezza; e ricadendo scalpitava or questo or quello dei tre avviticchiati, i quali ebber di grazia a lasciar la presa, a svinghiarsi, per iscappar di sotto a quella tempesta. Il Limontino fu lesto a saltar in piedi per il primo: in un batter d'occhio ebbe sguainata la spada; e vistosi dinanzi l'oste che un po' era stato tenuto in rispetto dalla rovina che menavano i cavalli,

un po' non s'era potuto risolvere a dar giù in quel viluppo di braccia, di capi, di gambe, che tanto potevan essere dell'avversario quanto del compagno; gli si avventò addosso, e gli cacciò con tanta furia la punta nel ventre, che sentì l'urtar dell'elsa contro la persona.

— Tu va all'inferno! — disse Lupo vedendolo cader per terra che versava il sangue insieme e le budella; e si rivolse furioso verso uno degli altri due masnadieri, che spacciatosi in quel punto dalle gambe del cavallo gli veniva alla vita con un maladetto riso di scherno e di rabbia sulla bocca; un maladetto riso, che rendeva aria a quello che gli avea dato tanto tempo da fantasticare la sera, prima d'addormentarsi: — Ah sei tu? — gli gridò il Limontino — s'assassina a questo modo i cristiani? — e così dicendo, gli menò d'un tal manrovescio, che primamente troncò al manigoldo la destra alzata col pugnale, con cui avea tentato di riparare il colpo, poscia gli portò via netta netta una guancia. Il sanguinoso mostro rimasto per un istante in piedi strinse insieme con orribile ringhio le due bianche fila dei denti nudati; barcollò annaspando colla mano che gli era rimasta e col moncherino, come una cosa balorda; poi cadendo di traverso addosso alla muraglia la sozzò tutta quanta di sangue.

Restava il terzo: ma il terzo, vista la mala parata, era stato lesto a scappolarsela carpon carpone fra un cavallo e l'altro; e già balzato in piedi, girava bravamente dietro le groppe dell'ultimo per battersela fuor dell'uscio; quando la bestia insatanassata per tutto quel parapiglia gli mandò dietro un par di calci, che

mal per lui se n' era colto. Ma che direte voi che da qui appunto venne la sua salute? il cavallo nel distendersi per trarre strappò la cavezza, e scappò fuori della stalla; e colui che se lo vide passar vicino, aggrappandoglisi alla criniera spiccò un salto, e su; e via a precipizio a traverso i campi, come se il diavolo lo portasse. Lupo, dopo essergli corso dietro per un bel pezzo, visto ch' ell' era opera perduta, tornò verso l' osteria; e stava avvisato che intanto non fosse accorso gente, e gli si preparasse un qualche mal giuoco. Ma l' osteria era solinga e fuor di mano, non v' abitava che l' oste e la sua donna, la quale era stata quella notte mandata da lui a dormir lontano, presso una certa comare, per condurre più coperto quell' assassinamento; e però con tutto il fracasso che vi s' era fatto non era comparsa anima nata.

Lupo entrò nel cortiletto, venne alla stalla, e non vi trovò che i due che v' avea lasciati: lo scudiero di Lodrisio era morto del tutto, ma l' ostiere, staccandosi dal ventre una mano tutta rossa e sgocciolante, la stese verso di lui e diceva:

— Fammi una carità.... ho una sete un' arsione.... Qui fuori troverai una tinozza piena d' acqua; portamene una sorsata che non ne posso più. —

Lupo uscì, e rientrò tosto coll' acqua. Il ferito la tracannò con un' avidità rabbiosa, e poi tornò a dire.

— Chi me l' avesse detto stanotte, quando andava a cavarla alla fontana, e l' apparecchiava per lavar via il sangue, come t' avessimo ammazzato! —

per miracolo dalle mani del nostro Limontino. Il corridore che avea sotto, uno stallone ombroso e senza freno, che, se vi ricorda, s'era strappata anche la cavezza, faceva il diavolo e peggio; spiccava salti spaventosi, la dava a traverso i filari, scavezzando pali, disertando viti; e il gridare, e l'accorrere, e lo strepitar dei villani lo rendevan sempre più furibondo e imperversato. Tutto polveroso e spumante, imbrattato di sangue i larghi fianchi e il petto, anelando e nitrendo; colle orecchie abbassate dietro la testa, col collo erto, e la coda levata, sbuffava ferocemente e spargeva sassi e zolle sulla precipitosa sua carriera. L'uomo che gli era addosso vi stava su tutto rattrappito, tenendosi alle criniere e gridando — Ajuto! — Lupo lo riconobbe tosto, e si fermò per vedere dove andasse a finire quella faccenda. Il cavallo scorrazzò ancora un bel pezzo in qua e in là, secondo che veniva cacciato dalla gente che lo inseguiva; alla fine, fatto cieco dallo spavento, andò a dar di cozzo contra il tronco d'un grosso albero, e stramazzò per terra esso e il cavaliere, tutti e due in un fascio. L'animale fiaccossi il collo, e il cristiano non si sconciò pure un pelo; saltò in piedi lesto come un gatto; ma intanto che stava scotendosi da dosso la terra di che s'era tutto imbrattato, leva un tratto gli occhi, e si vede dietro le spalle quel demonio che avea spacciati in due colpi i suoi due compagni, Lupo insomma; il quale cacciato il cavallo pei campi, era accorso anch'egli sul luogo di quel conquasso. Misericordia! l'uomo si diè morto: visto che dello scappare così a piedi da uno a cavallo, era niente, gli si gettò in ginocchioni dinanzi, pregandolo che gli donasse la vita.

— Chi sei manigoldo? — gli domandò Lupo.

— Messere, barone, — rispondeva il mal giunto, tremando per tutte le membra : — sono un povero diavolo : quello che ho fatto non l'ho fatto a perfidia, vedete; è stato per dare un po' di pane a cinque miei poveri bambini, cinque angioletti che son come le dita : è stato Passerino che m' ha condotto a questa ribalderia. —

— Ma per che ragione colui l'avea con me. —

— Non ne so nulla. —

— Come, non ne sai nulla? —

— No, non ne so nulla, potete darmi la morte ch' io non ne so nulla : è venuto stanotte alla mia casa, e m'ha detto : Vieni che c' è da guadagnare un fiorin d' oro ; ma del rimanente io non so nulla ; e fra le altre cose non so nemmeno chi vi siate neppur voi. —

— Bravo! e venivi così piacevole e consolato a scannare uno che non sapevi chi si fosse! —

— Misericordia! avete ragione; potete far di me quel che volete; ma vi raccomando i miei bambini.... Credetemi, che è stato per la fame : in questi anni sì scarsi, il vedermeli morir innanzi agli occhi d' inedia.... —

Lupo si trasse di tasca un fiorin d' oro, e gittandogliele per terra, gli disse — Non per te, briccone, ma pei tuoi figliuolini; e bada che se t' avessi agguantato mezz' ora fa, coteste ragioni non t' avrebber salvata la pelle : or va, e ringrazia il tuo santo protettore. — Ciò detto, torse la briglia e tornò al suo cammino, nè accadde più altro in quel viaggio che meriti d' esser narrato.

Giunto a Lucca, vide un nugol di gente in volta per le strade a far chiasso, e indovinò che

quello voleva essere un sollevamento di popolo. Quanto più andava innanzi; e più sempre cresceva la folla, lo scompiglio e lo schiamazzo: dappertutto armi e scale che si agitavano in aria; di tanto in tanto, in mezzo a quel rombo cupo e sinistro di una moltitudine agitata e tumultuante, che somiglia al mormorio tempestoso delle onde, si distingueva il martellare d'una campana, e qualche grido di morte, a cui la folla rispondeva con lunghi ululati di gioja. —

— Che c'è di nuovo? — domandò Lupo ad un giovinotto che vide uscir di casa con uno spiedo in mano, ed avviarsi verso il forte della calca.

— Nol sai? — gli rispose — si va a dar la scalata al palazzo della signoria: alle mani! bisogna finirla con questi rinnegati! — e così dicendo gli sparì dinanzi.

— La scalata al palazzo della signoria? — disse Lupo in cuor suo: — se non ho franteso, mi dicevano a Milano che è appunto là che Marco sta di casa: — e coll'animo tutto sossopra per questa novella, fece alcuni passi innanzi, con intenzione di chiarirsi meglio com'ella stesse: ma pensò poi tosto che il domandare così spiattellatamente di Marco in mezzo ad una moltitudine che, a quel che parea, gli s'era rivoltata contro, non poteva tornar bene a nessuno; e, fatto più riposatamente che potea i suoi conti, tornò indietro fin dove si ricordava d'aver visto passando un'osteria. V'entrò, mise il cavallo in istalla, e cominciò come per ozio a chiacchierare colla vecchia ostessa rimasta sola in casa, che il marito e due suoi figliuoli eran fuori a far baccano; e dandole attorno con buona maniera,

come se non fosse suo fatto, la fece cantar di bello, e le cavò di bocca tutto che gl' importava di sapere.

Ecco come stavano le cose. Marco si trovava a Firenze già da parecchi giorni. Intanto uno dei capi delle bande tedesche rimasto a Lucca suo luogotenente, avea lasciate le briglie sul collo ai soldati, i quali, come quelli che rodevano il freno già da un pezzo, s'eran dati a correr per propria la città, saccheggiando, imponendo taglie, prendendo vendette, travalicando insomma ad ogni enormità; e i cittadini, già frementi pel sospetto che il Visconte fosse in pratica di vender Lucca alla repubblica di Firenze, eransi levati a tumulto.

Il Limontino, il quale al primo sospettar che Marco fosse in pericolo, s'era deliberato a una delle due, o salvarlo o farsi accoppare, sentì rimettersi il cuore in petto, quando lo seppe fuor delle porte. Non rimanendogli più nulla da fare a Lucca, si rimise tosto in cammino per cercarlo a Firenze, che ben pensava di che importanza fosse il sollecitare il ricapito della lettera d' Ermelinda, dalla quale poteva forse pendere la vita di tre persone, che per diversi rispetti gli erano tutte cose strettamente care. Dunque a cavallo, e innanzi. Il viaggio da Lucca a Firenze è piuttosto lunghetto, e non sembra che i miei lettori abbiano una voglia tanta spasimata di tenergli compagnia; e però lo lasceremo camminar solo a suo agio, e noi cambiando scena, ci trasmuteremo addirittura sull' Arno, dove, intanto che il Limontino arrivi, potremo occuparci un poco di Marco.

CAPITOLO XXIX.

Dopo l' ultima lettera scritta da Marco a Lodrisio, quella che il tristo, ve ne ricorderete, ricevette dalle mani del Pelagrua nel castello di Rosate, le cose di Lucca eran sempre andate di male in peggio. Le bande alamanne, composte d' avventurieri ingordi, crudeli e intolleranti d' ogni disciplina, s' eran condotte a tale che ricusavano alla fine risolutamente di star soggette al Visconte.

Marco alle mani ogni giorno con quella scapestrata canaglia, dovea la poca sommessione, che non gli veniva ancor ricusata, la dovea alla gloria del suo nome, alla maestà della sua presenza, alla facondia del dire; doti alle quali ogni moltitudine suol sempre andar presa quasi a suo dispetto. Più d' una volta col solo mostrarsi egli avea fatte cader le armi a numerose torme che già stavano per insanguinarle nel petto dei cittadini; più d' una volta aveva comandato agli stessi rivoltosi di metter le mani addosso ai loro capi, ai loro istigatori; e i rivoltosi conquisi dalla severa dignità di quel volto non aveano osato disobbedirgli.

Con tutto ciò egli s' avvedeva troppo bene quanto debole fosse il filo a cui attenevavi un' autorità contrastata nel principio, e che non avea la forza dalla sua. Ora il principio ei non potea mutarlo, e la forza come se la sarebbe

creata? Negli stessi cittadini, mi dirà il lettore, negli angariati Lucchesi, i quali naturalmente doveano aver di grazia di stringersegli d' intorno per torsi da dosso quel flagello, quella peste, quei diavoli scatenati. Ma che direte voi? che i cittadini, parte non avean mai potuto veder Marco di buon occhio, parte avean rimesso assai dell' antico favore, parte l' avean anco mutato in odio risoluto. Chi non poteva patire d' avere un padrone che non fosse Lucchese; chi non sapeva perdonargli d' essersi riconciliato coi guelfi; chi una cosa, chi un' altra. Per giunta gli veniva dato biasimo e mala voce da tutti, perch' egli trovandosi, come si dice, fra l' incudine e il martello, avea più volte lasciato correre un picciol male per impedirne un grave, avea chiuso un occhio a qualche sopruso, a qualche avanìa degli armati prepotenti, non avea sempre tenuto le bilance del pari nelle giornaliere differenze fra cittadini e soldati, sicchè la ragione del debole valesse quanto quella del forte. Non ch'egli amasse l' ingiustizia, ma, sapete bene; v' ha una cotal giustizia soldatesca che non può guardarla tanto nel sottile: e poi bisognava essere ne' suoi piedi. Quello che vogliam conchiudere si è, che Marco non poteva far assegnamento nessuno sopra i cittadini per opporli alle bande del Ceruglio. I quali cittadini poi, vedete grosso guajo, erano disarmati, senza ordinamento alcuno, e peggio di tutto, divisi anche fra loro, popolani contra nobili, nobili contra popolani, quartiere contra quartiere, fazione contra fazione; chi la voleva da piedi, chi la volea da capo; di che gli Alamanni pensate se avean buon giuoco.

Quella stessa sollevazione, di cui facemmo parola di sopra, non fu che d' una porta della città: le altre non risposero alla chiamata; e quei poveracci che facevan tanto baccano all' entrar di Lupo nella città, prima ch' ei ne fosse lontano appena un cinque o sei miglia, stavansi serrati nelle loro case, zitti e tremanti, salvo una buona ventina ch' eran rimasti sul lastrico delle piazze e delle vie, infilzati dalle lance dei Tedeschi, e calpesti dalle zampe dei loro cavalli. Questo era stato il bel frutto che avean cavato dalla sommossa, oltre, già s' intende, ad una nuova squassatina, ad una nuova stretta del capestro che aveano alla gola.

Sicchè, vedete, che alla fine poi, Marco era da compatirsi, quando per tener quieti i forti faceva un po' a fidanza coi deboli, e dava qualche scappellotto alla giustizia per amore dell' umanità.

Se non che, posto anch' esso a tali strette, ridotto ogni giorno a peggior partito, vedendo che la signoria di Lucca gli sfuggiva dalle mani, pensò per tempo a spogliarsene di bel patto; e d' accordo coi capi o *conestaboli*, come si chiamavano allora, delle bande tedesche, entrò in segreti trattati colla repubblica fiorentina che già da un pezzo gli facea gran calca intorno per ottener da lui la cessione di quella città. Le pratiche per un tal mercato eran già molto innanzi, e rimanevano solo alcuni lievi disguagli, per accordare i quali dicevasi appunto che Marco si fosse recato a Firenze.

Il prezzo che si sarebbe cavato dalla cessione di Lucca parte doveva andare nel pagar le bande tedesche di quel che si dovea loro, un' altra

parte sembra che Marco volesse impiegarla nell' assoldare per conto proprio quelle bande medesime e menarle in Lombardia a compiere finalmente il disegno che stava maturando da tanto tempo con Lodrisio.

Messer Marco.... venne in Firenze a dì 30 *di giugno con trenta a cavallo di sua famiglia, e da Fiorentini fu veduto gratiosamente, et fattogli honore assai; et egli da sè mentre che dimorò in Firenze, al continuo metteva tavola convitando cavalieri, et buona gente; et feca nel palagio de' Priori l' obedienza di Santa Chiesa dinanzi a' Priori, et dinanzi all' altre Signorie, et del Vescovo di Firenze, et di quello di Fiesole, et di quello di Spoleto, ch' era Fiorentino, et dinanzi allo Inquisitore, et di certi legati, che erano in Firenze per lo papa* (Gio. Villani, lib. X, cap. CXXXIII).

Non crediate però che tutto gli andasse a seconda: che anzi egli era pieno di amarezze, di dispetti, di crepacuori per le rinascenti imprevedute contrarietà che trovava da ogni banda, a cagione di antiche picche, di nuove inimicizie che gli si erano scoperte addosso. Ora s' impazientava della fredda lentezza di qualche partigiano, ora tremava pel sospetto dell' infedeltà d' un amico: nuove spine gli erano sopravvenute per le recenti novelle che la bestia che si volea vendere al mercato, invece di lasciarsi tirar tranquillamente pel capestro, avea cominciato a giocar di zampe e di corna: a questo si aggiunga un fastidio mal dissimulato a se stesso, una vergogna troppo dolorosa dello stesso mercimonio che stava per consumare; e in compagnia poi di tutto quanto, sparso sopra ogni

cosa, mischiato, confuso con ogni altro affetto, un cruccio incessante e crudele di rimorsi e d'amore.

Il giorno precedente a quello in cui dovea andar nella signoria il partito per l' acquisto di Lucca, Marco, al quale erasi significato come i *priori, e gli altri che reggevan la terra,* l' avrebbero inteso prima della deliberazione, stavasi solo in una sua camera, ed avea appena finito di scegliere tra un fascio di carte i varii trattati corsi fino a quel dì fra i procuratori della repubblica e lui; quando entrò un donzello, annunziandogli l' arrivo d' un corrier di Lombardia, il quale era passato da Lucca. — Venga tosto, — disse Marco, — credendo che fosse uno dei soliti corrieri speditigli da Lodrisio tutte le settimane.

Il chiamato entrò : era Lupo, il quale stordito, fuor di sè per la gioja, per la maraviglia del trovarsi al cospetto di quell' uomo, non potendo formar parola, si cavò di seno la lettera d' Ermelinda, e gliela porse. Il Visconte la posò sopra un tavolino senza neppur volger l'occhio sulla soprascritta, e domandò all' arrivato :

— Dunque vieni da Lucca? —

— Da Lucca — rispose questi con voce mal ferma pel forte martellargli del cuore : ripigliando poi un po' di fiato, — e l'ho lasciata tutta sottosopra. —

— A quest' ora ell' è più quieta d' un convento — riprese Marco il quale avea già ricevute tre o quattro staffette che lo ragguagliavano del principio, del progresso e della fine di quella rivolta così fatta.

— A te però non fu fatto nessun sopruso, spero? —

— Oh! no, niente — rispose il giovane incorato dall'aria di bontà con che gli venìa fatta quella domanda, — E se alcuno;.... già per natura, stranezze non uso patirne; e adesso poi ch' era spacciato a Marco, voleva un po' star a vedere chi avesse avuto tanta faccia da farmi il più leggiero smacco! —

All' udir quel vanto il Visconte gli levò gli occhi in faccia, squadrollo un istante da capo a piedi, e schiudendogli un riso pieno di bontà— Tu non sei dei soliti — gli diceva — tu sei stato soldato, tu! —

— E lo sono tuttavia. —

— Vedi se mi sono apposto! già li conosco per aria quelli del nostro pelo. E m' hai viso e presenza che rendono buon testimonio alle tue parole, e che mi ti figurano per un giovane onorato e dabbene. — Lupo si fece rosso pel dolce turbamento suscitatogli in cuore da quella lode; e l'altro facendoglisi più vicino — Tu sei ben giovane — continuava: — dimmi un po' a che fatti ti sei trovato? —

— Il primo fatto a cui mi son trovato, fu quello dell' Adda; che ho combattuto sotto le vostre bandiere; e poi.... —

Ma il Visconte, senza lasciarlo andar più innanzi, gli prese con guerriera familiarità una guancia fra due dita e stringendogliela amicamente — Ah! sei dunque una di quelle buone lame, di quelle mie cavezze del ventiquattro? tu ti se' messo ben presto al mestiere! siamo amici vecchi, com' è così. —

Non vi dirò come stesse il Limontino al sentirsi toccar con tanta cortesìa da quella mano, al sentirsi dir quelle parole da quella bocca. Gli

parea di farsi leggier leggiero, di sollevarsi per aria: dalla gota stretta fra le dita di Marco gli si diffondeva, gli trascorreva pelle pelle una dolcezza, un brivido somigliante a quello dell' amore, che l'ammirazione anch'essa, al pari dell' amore, ha i suoi delirii, i suoi languori, i suoi sfinimenti.

Quando il Visconte ritrasse a sè la mano, ei gliela prese e la baciò col fervor d' un divoto.

Quella calda e leale dimostrazione toccò il cuore del generoso capitano, che, avvezzo com' era a viver nel campo in mezzo all' armi e ai rischi, di nulla si compiacea quanto dell' amore de' suoi soldati: ora poi quella dimostrazione gli riusciva ancora tanto più cara, quanto ch' era gran tempo che vivea in mezzo a gente non sua; onde sclamò tutto anch'egli commosso:

— Viva i miei buoni Milanesi! —

— Viva Marco! viva il nostro condottiere — rispose Lupo. — Oh fossero ancora quei giorni che si correva alla vittoria col vostro nome sulla bocca! —

— Senti — disse il Visconte abbassando la voce — quei giorni potranno ancora venire, e forse non sono lontani. Tornando in Lombardia dirai all'orecchio de' tuoi prodi compagni « Il cuore di Marco è sempre stato con voi, e voi confidate nell' antico vostro capo.... » Quanto a te, ascoltami. In qualunque tempo, in qualunque luogo, in qualunque stato io mi trovi, la prima volta che t'abbatti in me, fammiti innanzi sicuramente, rammentami quello che ora ti ho detto, e non sarà invano. —

Intanto che il giovane si spandeva in rendimenti di grazie, in protestazioni, Marco gli

troncò le parole dicendo — Che tu non mi ti sia mai dato a conoscere prima d' ora? — andò al tavolino, prese la penna e gli domandò :

— Soldato, il tuo nome. —

— Lupo da Limonta. —

— Lupo? — È un nome cotesto che non mi giunge nuovo. —

— Potrà essere, dacchè vi siete degnato una volta di notarlo con cotesta vostra mano gloriosa su d' un foglio che mi valse la vita. —

A tanto, Marco si ricordò della lettera ch' egli, per le preghiere di Bice, avea scritta all' abate di S. Ambrogio quella notte fatale, di cui gli durava pur sempre viva la memoria; gli sovvenne quindi come quegli per cui aveva allora domandata la grazia del capo, doveva essere uno scudiere d' Ottorino : per il che fissati con nuova ed avvisata attenzione gli occhi nel volto del giovane che gli stava innanzi, lo venne raffigurando per quel medesimo che aveva servito da scudiero appunto ad Ottorino, il dì della giostra. Tutto stupito da siffatta scoperta : — come mai? — disse in cuor suo, come mai si può egli esser condotto Lodrisio a spacciarmi per corriere costui? un uomo del suo nemico? — e voleva domandarne allo stesso Lupo; ma poi stimò meglio di guardar invece lo scritto che questi gli avea recato, e che egli non dubitava punto potesse esser d' altri che di Lodrisio, sperando di trovare in quello la spiegazione di tanto strana novità.

Prese il foglio, l' aperse; e la prima cosa si maravigliò di vederlo steso per piana lettera e non in cifra : colpito poi dalle prime frasi di esso, corse con l' occhio alla fine della carta per certificarsi da cui venisse. Ora chi può si-

gnificare com' egli rimanesse al trovarvi sotto il nome di Ermelinda? Temendo che la passione non lo portasse a qualche atto men che decoroso, men che dicevole all' usata dignità, affrettossi a dar licenza a Lupo, il quale uscì immediatamente, fantasticando fra se per indovinare la cagione di quel repentino mutamento, che non avea potuto a meno di notare sul volto e negli atti del grand' uomo.

Nel poco tempo posto da Marco per levarsi a fin di richiuder l' uscio colla chiave, mille pensieri gli si affollarono alla mente. — Che forse Bice abbia levato il cuore da Ottorino, e sia contenta?... Oh! che vo io mai farneticando?... Sarà piuttosto per pregarmi che cessi dal contrariar quelle nozze, sarà.... Mi desse almanco l' annunzio ch' ella è già sposa, che tutto è finito!... Sarebbe un tremendo annunzio, eppure sento che potrei sostenerlo.... sì, sostenerlo, e offerire a quegl' infelici ogni riparazione, e forzarli a perdonarmi.

Si pose a sedere, prese la lettera, e lesse.

MARCO.

« È una madre desolata che gettandosi ai vostri piedi, che stringendo e bagnando di amarissime lagrime la vostra mano gloriosa, vi scongiura per quanto v' ha di sacro in terra e in cielo, che le rendiate l' unica sua figlia, la gioja suprema, l' ultimo conforto de' suoi giorni infelici. So che i potenti della terra sogliono qualche volta circondare i loro passi di tenebre, nascondere le loro vie, e, consumata l' ingiustizia, per parere irreprensibili, far mostra d' ir-

ritarsi contra i gemiti stessi del misero che l' ha patita : ma voi!... no, voi avete un' anima temperata alla pietà, voi avete provato per tempo che cosa sia il dolore, e non rifiuterete la preghiera d' una povera tribolata.

« Marco, la mia figlia m' è stata rapita : sono più di venti giorni ch' ella stassi in forza altrui, chi sa in qual parte, chi sa in che mani caduta! È a voi ch' io mi rivolgo risolutamente per domandarla, e voi dovete renderla tosto e illibata ai deserti suoi parenti, al suo sposo tradito e trafugato insieme con lei. È la sua madre che la pretende da voi in nome di tutti, in nome di Dio.

« Io ve la domando supplichevolmente, umiliatavi dinanzi col capo nella polvere, coll' anima sbigottita e tremebonda, ma piena tuttavolta della fiducia, della baldanza che m' infonde il sapere che la mia parola è ascoltata in cielo, e che anche i forti hanno a morire.

« Ah no, Marco! no, no!... perdonatemi : io non volli che piangere, che pregare; ne' miei detti non debb' essere che umiltà, che atterramento : perdonate a una povera madre fatta temeraria dall' eccesso del dolore. Oh! se io sapessi da che parte farmi per toccarvi il cuore!... Sentite, ve l' ho già detto che ella è sposa di Ottorino? Sì, le ha dato l' anello, il loro nodo è stretto innanzi al Signore. E sono stata io, vedete, a sollecitar quelle nozze, e.... dovrò confessarvelo? potrò farlo senza confusione, senza rossore? e voi stesso me lo crederete, se vi dirò che mi sono condotta a tanto anche per la pietà che ebbi di voi?

« Ve lo giuro, che mi stette a cuore in questo

anche il ben vostro, ch' io sperai, e tenni certo che fosse l' unica via per distorvi l' animo da una malaurata casa dalla quale non vi sono venute che sciagure.... Perchè, vedete.... se anche.... se mai avessi potuto obbliarmi fino al punto di concedervi la mia figlia in isposa, Bice non era per voi, che il suo povero cuore era già dato. Marco! io vi conobbi in altri tempi, e so che allora non avreste sicuramente voluto un corpo senz' anima, che non avreste potuto trovar il ben vostro nell' infelicità della donna del vostro amore; or ditemi voi se la madre di Bice s' è ingannata, giudicandovi come v' avea giudicato un giorno Ermelinda.

« Vi ricordate ancora di questo nome? esso è ormai quanto mi avanza di tutto quello che fui : gli anni, le tribolazioni hanno consumato il resto. Voi, quanta gloria vi siete guadagnata! potente, riverito e temuto dai nemici! l' orgoglio e l' amore di Lombardia.... ma io?... io non ho che la mia figlia, quel caro e dolce frutto delle mie viscere; ogni mia consolazione, ogni mia speranza, ogni mio vanto è posto in lei sola. Ah! per la gentilezza vostra, per la fama di che il mondo vi onora, per quanto vi fu mai un giorno fra noi di pio, di fedele, di amabile; se ottenni mai grazia alcuna nel vostro cospetto, toglietemi da questa agonia, restituitemi la mia figlia, restituitemela tosto, prima che il dolore abbia chiusi per sempre questi occhi stanchi dal pianto. Oh! se sapeste l' angoscia de' miei giorni! se poteste assaggiare il tormento d' un' ora, d' un' ora sola delle mie notti eterne, tutte piene di larve e di spaventi! se provaste che cosa voglia dire l' esser madre!... La mia

vita, voi lo sapete, fu sempre seminata d'amarezze e di guai; ma tutto è un'ombra, è un sogno a petto allo schianto, allo sfinimento che mi dà questa spina mortale. No, io non credetti mai che si potesse patir tanto a questo mondo.... Oh Dio! Dio misericordioso! la vostra mano s'è aggravata di troppo su una debole creatura; cessate tanto strazio a cui non posso più reggere, richiamatemi a voi, ma prima salvatemi la figlia!... Ahimè! le lagrime m'intenebran la vista, la mano vacilla, io sento mancarmi.... Marco, deh! fossi almanco alla vostra presenza e potessi cadervi ai piedi, e spirarvi dinanzi domandandovi nelle ultime voci quella grazia che non potreste negare a una morente. Abbiate pietà, abbiate pietà dell'infelicissima Ermelinda. »

CAPITOLO XXX.

Questa lettera mise l'inferno nel cuore di Marco: egli avrebbe voluto montar a dirittura a cavallo, e correre difilato a Milano; appena potè contenerlo il pensiero delle cose di Lucca, di cui il domani doveva andare il trattato. Passò tutta quella notte come sulle spine, senza poter chiuder occhio, trafitto, martoriato da mille rimorsi, da mille terrori, con una impazienza, con una smania addosso che lo facevan pressochè frenetico. Balzava dal letto, s'affacciava ad un balcone a guardare se spuntasse la luce deside-

rata ad un punto ed odiosa, passeggiava a gran passi per la camera, tornava a sdrajarsi; a dar volta, a mutar lato, senza trovar mai un momento di pace o di respiro.

Finalmente si fece giorno, arrivò l'ora concertata, ed egli presentossi ai priori. Avea una faccia smarrita, due occhi sconvolti; parlò poco, e il suo dire era avviluppato e mal composto; s'irritava d'ogni contraddizione, perfidiava su d'ogni parola, su d'ogni atto, parea che avesse voglia di coglier cagione addosso a tutti quanti; si comportò insomma tanto fuor d'ogni termine di discrezione e di modestia, che i pochi che non avean mai avuto l'animo a quel mercato, ebbero bel giuoco per poterne svolgere il maggior numero, che vi si accordava volentieri; mostrando come fosse da far poco fondamento sulla fede e sulle parole d'un uomo tanto strano, bisbetico, superbo e dispettoso; d'un uomo, che parea lì lì per uscire di cervello, per dar la volta affatto (1). Fu dunque preso il partito di ricusar l'acquisto di Lucca, e di troncare in conseguenza ogni trattato intorno a quello.

Come una tale diffinizione fu portata all'orecchio di Marco, il quale erasi ritirato dalla sala intanto che i priori e gli altri capi della repubblica deliberavano; egli, senza pure abboccarsi coi capi delle bande tedesche, venuti con lui a Firenze pel maneggio di quel fatto, senza

(1) *Tunc Marcus..... ad Florentiam ivit, qui ibi gloriosè receptus fuit. Stetit ibi pluribus diebus. Breviter loquendo, tamquam eversam mentem haberet: Florentini eum instabilem cognoverunt.*

(Bonincontrus Morigia. Chronicon Modoetiense, cap. XLII.)

mostrar nè maraviglia nè sdegno d'un rifiuto così fuori d'ogni aspettazione, venne al suo palazzo, si tolse in compagnia Lupo e due scudieri, montò a cavallo, e partì nascostamente da tutti alla volta di Lombardia.

Cambiando spesso di cavalcature, camminava giorno e notte; e per via si faceva raccontar dal Limontino tutto quello ch'ei sapeva intorno a Bice e al suo signore.

Ermelinda, nella sua lettera, non era discesa a particolare nessuno, come quella la quale tenendosi sicura che tutti i fili della trama erano stati mossi da Marco, avvisava ch'egli conoscesse per la minuta ogni cosa, ben più in là di quel poco, ch'essa era pur giunta a scoprirne.

Ma il Visconte che trovavasi al buio di tutto, all'intender ora della sparizione di Bice e dell'ancella, dell'agguato a cui lo stesso narratore era stato preso in compagnia del suo padrone, e del pericolo ch'egli avea corso da ultimo, venendo a Lucca, tornava con la mente sul passato, pensava all'odio mortale che Lodrisio teneva addosso ad Ottorino, gli veniva in cuore una certa qual profferta fattagli fare un tempo per bocca del Pelagrua di sbarazzarlo del giovane cavaliere, si ricordava di qualche motto velenoso, di qualche perfida insinuazione lanciatagli dal Pelagrua proprio, o da qualche corriere in nome suo; e raffrontando insieme i tempi, considerando l'avvenuto e la natura delle persone, trovò tali riscontri che lo persuasero come tutto quell'assassinamento voleva esser fattura dei due soppiattoni, stretti da un pezzo, com'ei ben sapeva, in grande dimestichezza fra loro.

Questa conclusione gli faceva ripollire il san-

gue nelle vene, scorrere una fiamma al volto: egli giurava nel suo furore di vendicarsi di tanta infamia che quei traditori avean voluto rovesciargli in capo, di pagarli dell' agonia che avean data ad una povera madre, ad una infelice fanciulla, di non posare finchè i furfanti avesser fiato; e tutto infervorato in siffatte fantasie di corruccio e di sangue, spronava il palafreno, cacciandolo di carriera.

Dopo uno sconcio e precipitoso viaggio, giugnendo a Milano, mandò i suoi due scudieri coi cavalli al proprio palazzo, ed egli a piede, colla sola compagnia di Lupo, corse alla casa del conte del Balzo, risoluto d' avere ad ogni modo un colloquio con Ermelinda, per intendere da lei le novelle dei trafugati, se mai intanto le fosse venuto fatto di raccoglierne, onde potersi tosto e provvedutamente adoperare al loro scampo; e per iscolparsi nel tempo stesso in faccia sua, per chiarirla com' egli non avesse tenute le mani a sì nefanda turpitudine; perocchè non poteva patire di sapersi macchiato di tanta bruttura nel concetto della donna ch' egli avea già amata più della sua vita medesima, e che riveriva pur sempre sopra ogni altra creatura al mondo.

Era notte alta e piena di tenebre, quando Lupo bussò alla porta del palagio del conte, e Marco si calò sul volto la visiera per non esser conosciuto dai servi. Fu aperto: tutto taceva là dentro: il Limontino fece attraversare al Visconte molte sale in fila e lo condusse finalmente in una cameretta rimota, dove lo lasciò solo con una lucerna accesa, dicendogli com' egli corresse intanto a svegliare una vecchia fante di Ermelinda, perchè desse parte alla padrona dell'

arrivo di lui, e del bisogno che avea di favellarle tosto.

Marco, slacciatosi l'elmo, se lo cavò e lo depose sulla tavola, poi gettossi su d'una seggiola ad aspettare che Ermelinda venisse. Erano venticinque anni che non l'avea veduta: quante vicende! che rivolgimenti nei loro casi da quel tempo in poi! come l'avea lasciata! come la troverebbe! con che cuore sostenere quel suo sguardo, che gli avrebbe rimproverata la morte del padre, e la presente desolazione, dopo tanto amore e tanta virtù!

Ad ogni lieve fruscio, ad ogni agitarsi d'aria, ad ogni ombra che si movesse, egli diceva — È dessa — e un freddo brivido gli correva per tutta la persona.

Ma non istette a lungo in quella trepidazione; che vide aprirsi pian piano un uscio di fronte e farglisi incontro una donna tutta vestita di bianco, allentata il fianco, non però discinta, colle chiome incomposte, ma senza disordine: una lieve fiamma le coloriva il volto, e si vedea che v'era stata chiamata da una straordinaria perturbazione a velarne momentaneamente il pallore abituale, che traspariva tuttavolta di sotto a quel velo mutabile e fuggitivo: negli occhi gonfi e rossi per le lunghe veglie, pei lunghi pianti, brillava un tenue raggio di speranza, intorbidato da un recondito sbigottimento.

Il Visconte a tutta prima non riconobbe risolutamente Ermelinda, tanto l'età, e più di essa i patimenti l'avean mutata da quella d'una volta: e quantunque al vedersela comparir dinanzi in quel luogo, coll'angoscia che mostrava, avvisasse troppo bene non poter esser

ella altra che la madre di Bice, non s' assicurava però di volgerle la parola, e stavasi come in fra due; quando la donna che si era fermata a qualche passo da lui, aprendo onestamente le braccia, cogli occhi rivolti verso terra disse — Siete voi? —

Era quel dolce suono, quella voce soave, quella celeste armonia che soleva già inebbriarlo da giovinetto: egli balzò in piedi come smemorato, e direi quasi pauroso, affisò novamente in volto alla donna gli occhi attoniti, cercandovi, e sperando quasi in quel primo istante di freneticheza di trovarvi ancora la beltà, l' incanto, quel raggio d' amore che fu per tant' anni la face del viver suo, e la cui memoria soltanto avea potuto in quella età già matura condurlo a delirare ancora per Bice; ma ravveduto poi tosto, abbassò il guardo, e ristette in aria contristata senza risponder parola.

— Siete voi?... — seguitava Ermelinda coll' accento d' una grave e dolce commozione — venuto in persona a darmi la vita? Il Signore vi terrà conto di quest' opera di misericordia. L' ho detto sempre in cuor mio: quando ei sappia il dolore di che è cagione, non potrà durarvi contro, ch' egli è buono e generoso. —

Marco al sentir quelle parole fu assalito da una pietà, da una tenerezza sì forte per quella povera sgraziata, da uno sdegno, da una confusione, da un tal fastidio di se stesso, che fece un atto dispettoso con la mano, di che la donna a tutta prima fu quasi atterrita. — Io buono? io generoso? — disse poi con voce soffocata: — per carità, Ermelinda, cessate da questo scherno crudele. Io?... sono un miserabile, un de-

mente.... un tristo io sono: ma non sono ancora tanto perduto di cuore, che non mi conosca almanco, che non provi un conforto nel confessarlo, nel confessarlo a voi principalmente.... —

— No, no, non dite così: il Signore vi perdona, io vi ho già perdonato: la gioja che mi fate provare in questo momento mi ristora d'ogni angoscia passata. Or via, ditemi dov'è la mia figlia? quando potrò rivederla? —

— Non vi è dunque riuscito d'averne alcun indizio dal giullare che s'era messo sulle tracce di lei? — rispose premurosamente Marco.

A questo la donna parve ad un tratto oscurarsi: una nube improvvisa le oscurò la fronte, che s'era prima aperta alla speranza; guardò in volto al Visconte, indi rispose esitando:

— Il giullare, dite?... no, non è comparso più; e comincio a temere.... Ma voi.... ne domandate a me?... voi?... — e non andava più innanzi.

— V'intendo, Ermelinda, — proseguiva il Visconte: — voi credete che Bice l'abbia fatta rapire io; ma non è vero. Sappiate.... —

— Oh Dio! che mi dite mai? e dov'è ella dunque?.... Marco, perdonatemi.... non ch'io dubiti punto della vostra parola; ma non me l'avete, si può dire, confessato voi stesso pur ora?... Ed è già gran tempo, vedete, ch'io so qual sia l'animo vostro verso quella mia poveretta. —

— Ascoltatemi, — disse allora il Visconte, abbassando il capo in atto di reo, e movendo la voce lenta e fioca, che s'andava poi facendo di

mano in mano più concitata: — ascoltatemi, Ermelinda. Sì, è vero, io l'ho amata la vostra figlia.... l'ho amata d'un amore tremendo. Fu l'immagine vostra impressa sul suo volto, fu la vostra anima ch'io mi figurai in lei trasfusa, che mi affascinarono e mi tolsero il lume dell'intelletto. Oh! se avessi potuto mettere ai suoi piedi una corona; farla mia sposa e mia signora! Vi fu un momento in cui ho pur gustata la divina dolcezza di tale speranza, e quel momento mi ha perduto: un veleno arcano mi scorse nel sangue, mi penetrò le midolle, mi si diffuse come un torrente per tutta l'anima.... Quando m'accertai che la fanciulla avea già accolto il voto d'un uomo, era troppo tardi, la piaga s'era fatta insanabile.... Non vi dirò per che lunga ed aspra via di dolori mi sono condotto fino alla rabbia di meditar la morte del mio fedele, del mio più caro, più generoso parente.... Io fremo ancora pensando che fui a un pelo d'imbrattare nel suo sangue questa mano, ch'egli avea stretta tante volte col caldo e modesto amore d'un figlio. —

— Parlate voi di Ottorino? —

— Sì, il cavaliere sconosciuto che combattè con lui ad armi micidiali il dì della giostra, è questo furibondo che vi sta dinanzi. —

La donna levò pietosamente gli occhi in volto al Visconte, e parea che volesse dir qualche cosa; ma egli proseguiva col calore d'un'indegnazione sempre crescente. — No, sentite prima tutto. Sapete che a quel tempo io dovetti allontanarmi da questi paesi: or bene, nell'andarmene lasciai qui un mandato d'iniquità; imposi a un ribaldo che sturbasse le nozze del giovane

colla vostra figlia; il mio oro nelle mani di costui si comprò un traditore perfino nella vostra casa, fra i vostri servidori più stretti: ve lo ripeto, Ermelinda, io non ho comandato il ratto di Bice, non ne ebbi pure il minimo sentore; ma l'iniquo, cui diedi quell'incarico d'infamia, può averne preso animo per trapassare a tanta enormità: ad ogni modo, io sono un vituperoso.... un empio.... —

— No, no, Marco, per pietà di me smettete questo duro linguaggio: è un'onta che non vi si conviene, che non è per voi: no, che non è un empio chi prova un sì vivo dolore del suo fallo. La tempesta delle passioni ha potuto trascinarvi fuor del retto cammino, ma il cuor di Marco, ne sono sicura, non ne ebbi mai punto di dubbio, il cuore di Marco non fu pervertito mai. —

— Oh mio angelo consolatore! — proruppe Marco tutto intenerito: — che balsamo sono per me queste vostre parole!... Ermelinda, Ermelinda!... Se voi mi foste sempre stata a lato, luce e scorta soave nel tenebroso e duro sentiero della vita, i miei giorni sarebbero scorsi tranquilli e innocenti, pieni della santa gioja dell'amore di marito e di padre; e, giunto sul declinare dell'età, il passato non mi si affaccerebbe grave e doloroso di tanti traviamenti.... Non mi credete perverso? oh! vi ringrazio, Ermelinda, vi ringrazio! dacchè me lo dite voi, lo crederò anch'io di non esserlo mai stato del tutto: come avrebbe potuto corrompersi affatto un cuore, che arse lungamente del fuoco celeste accesovi dal vostro angelico costume, dalle vostre virtù immortali? Sì, Ermelinda, lo credo, lo credo

per l' onor vostro, d' essere ancora manco reo che infelice. —

La donna nascose il volto fra le palme, e si mise a piangere.

— Or son qui tutto per voi, — seguitava Marco con accento sempre più commosso, — così il mio sangue potesse starvi invece di qualche ammenda, come son pronto e volonteroso di versarlo fino all' ultima goccia. Cercherò di Bice per ridonarvela, per farla contenta delle nozze bramate; Ottorino lo troverò, tocca a me a trovarlo anch' esso, a presentargli di mia mano la sposa che gli ho contrastata; tocca a me, voglio dargliela io questa gioja a sconto del tanto male che gli ho fatto patire, per ristorarlo della mia lunga e dura ingratitudine a tanto amore, a tanta fede. Non avrò pace finchè non vi vegga tutti consolati, finchè non abbia tratto in luce cotesto mistero d' iniquità. —

A questo punto si arrestò un momento, e fissò gli occhi in volto ad Ermelinda, che non cessava dal piangere, dal singhiozzare; poscia stringendo i pugni, seguitava con un accento furioso:

— Tremino i ribaldi che hanno a render conto di tante lagrime; guai, guai a tutti! Sentite, Ermelinda, se dovessi strapparli ad uno ad uno dall' altare, lo giuro a voi, lo giuro per l' inferno.... —

— No, Marco — l' interruppe quella pia, levando risolutamente il volto pieno d' una accorata e timida dignità: — non esca una bestemmia dalla bocca d' un cristiano. Come potete sperare che il Signore benedica l' opera di carità che m' avete profferta, se l' imprendete colla ven-

detta nel cuore? e che fiducia volete che riponga io nel fatto d' un uomo che non ha il Signore con sè? —

— Voi siete un angelo — sclamò il Visconte, — ed io.... non sono che un miserabile. Or via, prima dell' alba sarò al mio castello di Rosate: il sole di domani vi vedrà più contenta. Addio! —

— Addio, — rispose Ermelinda, — il Signore vi accompagni ora e sempre, e ci usi misericordia a tutti quanti. Addio. — E vedendolo partire, quasi che l' animo al cessar del bisogno allentasse lo sforzo che avea fatto fino a quel punto per reggere a sì violenti scosse, tutto ad un tratto ella sentissi venir meno, sicchè dovette abbandonarsi su d' una seggiola, donde porgea languidamente l' orecchio ai passi di lui che si allontanavano sonanti sotto le volte delle lunghe sale. Quando ogni rumore fu perduto, si levò in piedi, e tornò vacillando alle sue camere; ma stordita e fiaccata da tante commozioni, le pareva che tutto non fosse stato che un sogno.

Il Visconte, uscito sotto ai portici, vi trovò Lupo che lo stava aspettando, e gli disse: — Verrai meco a Rosate. — Il Limontino significatogli con un ossequioso chinar del capo la sua riconoscenza per quell' invito, gli tenne dietro senza risponder parola. Uscirono ambedue dalla porta, attraversarono a gran passi fra le tenebre una gran parte della città, l' uno innanzi e l' altro dopo, sempre in silenzio; finchè divenuti alla casa di Marco, vi presero due cavalli, e via di galoppo verso Rosate.

Ma un altr' uomo, senza ch' essi lo sapessero, galoppava già da un pezzo su quella strada medesima, e gli avanzava d' un bel tratto: un

corriere che Lodrisio, avvisato subitamente dell' arrivar di Marco a Milano, spacciava in tutta furia al Pelagrua.

I nostri due cavalcatori giunsero innanzi alle mura del castello di Rosate che incominciava appena a spuntar l' alba: Marco diede il segnale consueto, si calò il ponte levatojo, fu spalancata la porta, e passò in compagnia di Lupo sotto l' androne, che nè ivi, nè pel cortile vicino non si vedeva ancor in volta anima viva.

Il portinajo, riconosciuto tosto il signore del luogo, correva per sonar una campanella onde annunziare il suo arrivo, ma questi intimatogli con un cenno che non facesse, gli domandò tosto del Pelagrua,

— È uscito stanotte — rispose il portinajo — e non è più tornato; anzi — soggiunse come per un di più — è arrivato, or fa un' ora, un corriere da Milano con una lettera per lui, molto pressante, a quel che si capisce. —

— Dov' è cotesto corriere? —

— Qui nelle mie camere che bestemmia come un ariano del ritardo. —

— Mandamelo tosto nella sala rossa. Se frattanto il Pelagrua ritorna, lascialo entrare, e che nessuno poi vada fuori più senza un mio ordine, hai capito? —

— Nè anche il castellano dopo che fosse tornato? —

— Nessuno. —

— Non uscirò un punto dal vostro comandamento. —

Marco, attraversato un vasto cortile, andò ad aspettare il corriere nella sala indicata. Da lì a pochi momenti l' uomo comparve, ed egli fa-

cendoglisi incontro, afferrollo per un braccio e disse:

— Qua quella lettera! —

Il galantuomo, che per lo scarso lume ch' era in quell' ora là dentro, non riconobbe a tutta prima chi fosse quel che gli parlava e lo trattava a quel modo, sforzandosi di liberare il braccio, di schermirsi, si divincolava e rispondea — Tengo ordine di non consegnarla che nelle mani proprie del castellano. —

Ma il Visconte stringendolo con maggior forza, lo trasse presso un finestrone, e gli replicò con voce terribile. — Qua quella lettera! —

Alla luce che veniva dalle vetriere, il poveraccio ravvisò la faccia del famoso capitano; e impallidendo e tremando rispose. — Perdonatemi, non vi aveva conosciuto.... Veramente il mio padrone.... ma voi.... siete voi il padrone: ecco, ecco la lettera: — e cavandosela di seno, gliela porse.

Marco l' aperse, vi gettò gli occhi avidamente: non v' era notato il nome di chi l' avea scritta: ne lesse il contenuto; ed eccolo pel disteso.

« Tristo impiccato.

« A quest' ora avrai già dato spaccio alla fac-
« cenda, secondo che siam rimasti l' altro dì.
« Il diavolo ti porti che ti sei indugiato tanto!
« Che partito sarà il tuo, ora che Marco è in
« Milano? Sì, ei v' è giunto stanotte, e domani
« potrebbe capitarti alle spalle. Presto! mala-
« detto da Dio! presto! che questa lettera ti
« metta addosso il fuoco: distruggi ogni traccia

« del fatto, togli via qualunque indizio, anti-
« vedi, ripara.... Pensa, o sciagurato, che fai
« sulla tua pelle. »

Il Visconte inorridì, gli corse un gelo per le membra, gli si arricciarono i capelli, e andando colle pugna in sul viso al corriere, gli gridò — Chi t' ha data questa lettera? —

La domanda era fatta in un tuono che non lasciava luogo a tentennare: l' interrogato, posta da banda ogni scusa, rispose netto — Me l' ha data Lodrisio. —

— Se hai caro d' uscir vivo di qui, — replicava Marco, — dimmi che sorta di negozii ha colui col mio castellano. —

Ma l' altro mezzo istupidito per la gran paura, guardava in faccia all' interrogante, con tanto d' occhi, senza risponder nulla.

— Sai? — seguitava Marco alzando sempre più la voce. — Sai di che cosa voglia parlare il foglio che hai recato? —

Il corriere non capiva più nulla e seguitava a tacere.

— Lo sai? manigoldo poltrone, — gridò furiosamente il signor del castello, scotendolo forte per una spalla.

— Misericordia! — rispose questi, come destandosi tutto spaventato, — io non so nulla: io non ho fatto che obbedire al mio padrone, che m'ha detto: Porta questa lettera al Pelagrua, e l'ho portata.... Del resto, vi giuro in fede di cristiano, che non so niente: potreste darmi la morte, ch' io non so niente. —

— Ci riparleremo poi: intanto guardati dal metter piede fuor di questa camera. —

Ciò detto, Marco corse al quartiere del castella-

no, bussò, e venuta una fante ad aprirgli, le disse che volea parlar subito alla moglie del Pelagrua.

La fante, senza conoscerlo, lo introdusse in un salotto, dove di lì a pochi momenti la donna del castellano venne a trovarlo con un bambino in braccio, tal quale era stata colta in quel punto.

— Dov' è vostro marito? — le domandò il Visconte, con voce cupa, al primo vederla comparire.

Quella poveretta, spaventata dal trovarsi improvvisamente innanzi al suo signore, dal sentirsi fare quella domanda in quel modo, diede alcuni passi indietro, stringendosi al seno il figliolino, e rispose balbettando — È uscito stanotte, e non so dove sia ito. —

— Leggete questa lettera — le disse Marco presentandole il foglio di Lodrisio, — e rendetemi conto qui, subito, del mistero che c' è sotto. —

La donna scorse paurosamente coll' occhio su quella carta fatale; poi cadendo in ginocchio innanzi a lui che gliel' avea porta, disse con un torrente di lagrime: — Oh! abbiate pietà di quello sciagurato di mio marito! —

— Via, dite, che significano queste parole? — l' interruppe Marco. —

— Sì: dirò tutto, tutto quello che so. —

— Levatevi e parlate. —

La povera spaventata sorse in piedi, e tremando e singhiozzando cominciava: — Io gliel' avea detto tante volte, l' ho pregato, l' ho supplicato: il Signore m' è testimonio.... —

— Domando di Bice! — proruppe Marco come ruggendo. — Ditemi che è di lei: è ella viva? —

— È viva, è qui da più d'un mese — rispose la donna.

— È viva? è qui? — ripetè il Visconte respirando.

— Sì, — seguitava la castellana: — jeri prima che rabbujasse, ho veduto la sua ancella ad una finestra, donde suole farmi intender per cenni quel che accade, e quello che bisogna alla sua padrona; m'ha significato ch'ell'era tranquilla: la poveretta è malata da un pezzo. —

— Presto! menatemi da lei, ch'io voglio vederla subito, subito, vi dico! —

La donna depose il bambino fra le braccia della fantesca, e disse a Marco: — Venite con me. — S'avviò giù per una scaletta, volse a mancina sotto al portico, dal quale uscì in un cortile, che attraversò; si mise in un anditino lungo e oscuro; e dopo molti giri e rigiri, venne finalmente a sboccare in un altro cortiletto solitario, dove giunta, levando la mano verso alcune finestre in alto, ch'erano in una muraglia di contro, disse — È là dentro in compagnia d'una giovane sua fidata che fu condotta qui con lei. —

— Andiam subito a trovarla — disse Marco, e già metteva il piede sul primo scalino d'una scala che andava là sopra; ma fermandosi tosto, stette un momento sopra pensiero, e — No, salite voi sola — tornò a dire — io rimarrò qui, che la vista d'uomo.... che la mia vista.... Fatele coraggio, ditele che stia di buon animo, che vedrà tosto sua madre.... che tornerà a casa sua.... Ditele che io.... No, no, non le parlate di me, non profferite il mio nome; ditele tutto

quello che le può far del bene, promettetele tutto quello che vi domanderà. —

— Ma siete proprio venuto per liberarla? — chiese timidamente la castellana, — che non mi patisce il cuore di tradire quella povera creatura.... —

— Ch' io muoja scomunicato, che il mio corpo non riposi in terra consacrata, se non dico il vero. —

— Il Signore vi benedica — sclamò la donna giugnendo le mani.

— Anzi — seguitava il Visconte, — per avanzar tempo, intanto che voi salite da lei a darle le prime consolazioni, io corro a spacciare un corriere a' suoi parenti, che vengan qui tosto.— Ciò detto, tornò indietro, rifece la strada fatta poco prima, uscì nel maggior cortile, trovò Lupo, gli ordinò che montasse subito in sella, e volasse a Milano con quanta furia potea cacciare il miglior corridore delle sue stalle, per annunziare al conte e alla contessa del Balzo che la loro figlia era trovata, per sollecitarli a venir tosto a Rosate a vederla, a condurla a casa con loro.

Intanto che Marco facea questo, la moglie del Pelagrua, salita la scala, sboccò su d' un loggiato, ed appressandosi ad un uscio ch' era quello per cui si entrava nel quartiere di Bice, vi bussò leggermente, facendo nel tempo medesimo udir la sua voce. Nessuno risponde: porge l'orecchio al buco della toppa, non si sente nelle camere uno zitto, un alito: batte più forte, domanda Lauretta, domanda Bice, niente: viene ad un finestrone difeso da una ferrata, il quale dava nella seconda camera, batte colle dita nei

vetri, vi guarda dentro, chiama per di là ora l'ancella, ora la padrona: nessuno; torna all'uscio, picchia, scrolla, tambussa: opera perduta.

La poveretta si sentì venir addosso il gelo della morte. Che cosa potea esser avvenuto delle prigioniere? pensò alla lettera di Lodrisio, e rabbrividì; pensò a Marco, e avrebbe voluto cascar morta in quel punto, sprofondar mille braccia sotto terra per non avergli a comparir dinanzi con quella notizia. Che far dunque? rimpiattarsi? fuggire? ma dove, ma come? e il Visconte, non vedendola subito, avrebbe colto sospetto anche addosso a lei; e se intanto tornava il marito?... Rivolse gli occhi al cielo, e disse: Signore! sono nelle vostre mani; quindi colla rassegnazione d'un' anima buona si avviò verso le camere, che sapeva abitate da Marco, quand'ei faceva dimora nel castello.

Stava ella per mettere il piede nella prima sala, quando lo vide appunto che spuntava sotto un'ala di portico tornando allora allora dall'aver spacciato Lupo a Milano. Egli pure s'accorse di lei, affrettò il passo per raggiugnerla, e tosto che le fu tanto vicino da poter essere inteso senza gridare — E così — le domandò anziosamente — l'avete consolata? lo avete detto che sua madre sarà qui fra poche ore? Come sta ella? che cosa dice? che cosa fa? —

La donna invece di rispondere si coperse il volto con ambe le mani, e diede in un pianto dirotto.

— Oh Dio! — gridò Marco mutando tutto ad un tratto quell'aria di contenta sollecitudine in un'aria di spavento e di desolazione: — Che è

di lei?... dite, ditelo subito.... ditelo per la vita vostra; — e intanto le aveva afferrata una mano.

— Non si trova più, — rispose la castellana con voce soffocata e rotta dai singhiozzi, — nelle sue stanze non c'è più. —

— Vile canaglia! infami e traditori tutti! — si mise a gridar Marco, come un indemoniato. — Ma ringrazio Dio che siete in mia balia: scellerati, sì, siete in poter mio, e il sangue sarà pagato col sangue. — Intanto dandosi d'una mano nella fronte, stringeva coll'altra quella della donna, la quale, credendosi venuta all'ultimo istante del viver suo, volgeva gli occhi al cielo in un atto di sì trepida pietà che avrebbe mosso a compassione ogni più duro cuore.

Il Visconte ne fu toccato, lasciò andare la mano della castellana, e la guardava in volto mentr'ella, levando al cielo quella mano fatta livida dalla forte stretta del pugno di lui, diceva, piangendo pur sempre: — Iddio m'è testimonio: sono innocente! —

— Ed io ve lo credo — disse Marco. — Buona donna, rassicuratevi, non abbiate punto sospetto di me. — Ma vedendo ch'ella non cessava dal piangere, ripigliato tosto un tuono più risoluto e impaziente. — State su dunque, su, vi dico, e raccontatemi tutto che sapete. —

La donna mezzo confortata, mezzo paurosa, disse dell'uscio che avea trovato chiuso, del bussare e del gridare inutile che v'avea fatto intorno; di che il Visconte entrò in qualche speranza che Bice potesse pur trovarsi ancora nelle sue camere, e che per sue ragioni non avesse voluto nè aprire, nè rispondere. Gli corse alla mente l'altro usciuolo segreto che dava adito in quelle,

(l'uscio pel quale entrati Lodrisio e il Pelagrua alcuni giorni prima, avean dato tanto spavento alle due povere prigioniere) propose alla castellana di introdurvela da quella parte, ve la guidò egli medesimo sull'istante per un andirivieni di tragetti nascosti; e dettole ch'egli l'aspettava lì fuori, toccò una susta che fece giocare certi ingegni pei quali l'uscio si dischiuse.

La castellana entrò, rabbattè l'imposta per toglier Marco alla vista di chi potesse pur trovarsi là dentro, diede un'occhiata intorno per la camera, ch'era quella appunto dove Bice era solita dormire, e non vide anima nata; passò oltre nella seconda, nella terza, nell'ultima, frugando, trambustando, domandando dappertutto: ma non trovò nessuno.

Pensate su che croce stavasi intanto il povero Marco.

Dopo non molto, la donna tornò all'uscio dietro al quale l'avea lasciato, e disse a voce bassa. — Nessuno. —

— Egli venne innanzi, e girava intorno gli occhi con un rispetto, con una costernazione che non possono significarsi. Premeva quel suolo ch'era stato toccato dal piede di Bice, poneva le mani su quelle suppellettili ch'ella avea trattate, respirava l'aria che la fanciulla avea respirata: tutto gli parea pieno di lei. Ad ogni istante eragli avviso di udire il suo sospiro, la sua voce languente uscir di qualche segreto nascondiglio, e domandare ajuto e pietà.

A canto all'assito, nel quale aprivasi l'uscio, era un ricco letto coi cortinaggi dipinti, e si vedea tuttora fatto, colle lenzuola rimboccate, bello e spianato; salvo che da una sponda ser-

bava l'impressione d'una persona che doveva esservisi appoggiata. Bice non s'arrischiando più di entrarvi, di coricarvisi, dal momento che potè accorgersi di non esser sicura, quantunque chiusa nelle sue camere; inferma com'era, passava dolorosamente le notti senza spogliarsi mai delle sue vesti, sdrajata su d'una seggiola, inchinando sul letto il debil fianco, e abbandonando languida il capo fra i guanciali.

Sul tavolino, nel mezzo della camera si vedea una lucerna tuttor viva, ma che ormai, consunto l'alimento, mandava appena un fil di luce da una fiammella guizzante sugli estremi lembi del lucignolo riarso, e quasi che ridotto in cenere. Marco vi affissò gli occhi; e in quel momento di passione, abbandonandosi alle fantasie del suo secolo pieno di ubbie e di vani augurii, gli cadde in pensiero che quella tenue mancante fiammella fosse una immagine, dirò così, il simbolo della vita di Bice; e con un superstizioso terrore ne allontanò tosto soavemente la moglie del castellano, che col mover dell'aria non fosse venuta ad estinguerla.

Presso alla lucerna posava una Bibbia aperta al capo XXXIV delle profezie di Geremia: i fogli apparivan bagnati di lagrime recenti. e ai versetti tre, quattro e cinque, si vedevan segnate con un frego sotto, le seguenti parole.... *Non effugies de manu ejus, sed in comprehensione capieris.... Attamen audi verbum Domini.... Hæc dicit Dominus ad te: Non morieris in gladio.... sed in pace morieris.... et væ Domine! plangent te* (1):

(1) ..... Non fuggirai dalle sue mani, ma sarai preso, e

Marco leggendole, sentissi entrar nel cuore una confidenza, una sicurezza come soprannaturale che avrebbe trovata l'infelice, che l'avrebbe trovata ancor viva: quel detto del profeta ch'ella avea notato, del quale dovevasi pure esser consolata, gli parve in quel punto di concitazione, di sollevamento, una chiara predizione del fine di lei; onde rivoltosi alla donna, le disse — State di buon animo, che Bice non è morta. —

La moglie del castellano gli levò gli occhi in volto, e senza ardire di domandargli donde cavasse quella certezza tanto risoluta che mostravano le sue parole, e che si leggeva ancor più nel suo volto, lo seguitò nella seconda camera, nella quale egli entrava per continuare l'intraprese ricerche. Ivi trovarono evidenti segni di violenza usata, di contrasto opposto, di combattimento. Videro un tavolino rovesciato, e sparsi e infranti intorno sul suolo alcuni vasi ed alberelli che doveano esservi stati sopra; videro il letto tutto sconvolto, tutto arruffato, le coltri strappate e riverse, una cortina lacerata da cima a fondo, la lettiera scostata dal muro, sbiecata dall'un de' lati; ed avvisarono che l'ancella nel dibattersi contro i suoi aggressori avesse abbracciata una delle colonnette della testiera, e ne fosse stata divelta a forza.

Marco, considerato ch'ebbe il tutto senza aprir bocca, passò nella terza camera, passò

---

dato in mano a lui.... con tutto ciò ascolta la parola del Signore.... Queste cose dice a te il Signore: Tu non morrai di spada, ma morrai in pace.... e meneran duolo per te, dicendo: Ahi Signore!

(*Traduzione del Martini.*)

nella quarta, venne fino all' uscio che metteva sul loggiato, lo scrollò, e trovatolo chiuso con una stanga per di dentro, cavò da questo un indizio che le prigioniere non dovessero essere state trafugate per di là, ma bensì per la via dell' uscio segreto : tornò dunque indietro, seguito sempre dalla castellana, ripassò per tutte le camere già visitate, ed uscirono insieme donde erano venuti. Solo che la donna in un certo tragetto oscuro venne a sorte a dar de' piedi in qualcosa di molle, di leggiero, e chinatasi a raccorlo, quando fu in luogo da veder lume, riconobbe che era un velo tutto gualcito e calpesto; il che fu un nuovo argomento per confermare il Visconte nel primo avviso, che la fanciulla era passata per di là. Dunque innanzi.

Quell' andito, mettendo capo in altri corridoi lunghi, tortuosi, riusciva finalmente dopo un' infinità di volte e di rivolte, in una corticella abbandonata, tutta piena d' ortiche e d' altre male erbe, nella quale si scendeva per una scaletta a chiocciola. In quella corticella rispondevano due porte; la prima, aprendosi nel fondo d' un voltone oscuro che attraversava un enorme terrapieno ed una grossa muraglia, dava sul di fuori del castello, avea la sua saracinesca, il suo ponte levatojo, ed era una postierla da soccorso; l'altra più bassa, tutta ferrata, chiusa con grosse sbarre, con pesanti chiavistelli, quasi nascosta fra due smisurati barbacani di pietra brunastra, schiudevasi verso l'interno del forte, e dava adito a tutti i sotterranei : una infinità, un avvolgimento, un intrico di camerotti, di casematte, di fondi di torre; un andirivieni, un labirinto di vie, di viottoli, di tragetti che si

spartivano, s' inerocicchiavano, si confondevano in cento maniere, girando e diramandosi lungo tutte le fondamenta del vasto edifizio.

Marco, fatto chiamare il giudice feudale che teneva giurisdizione da lui, e faceva giustizia in suo nome nel castello e nelle attinenze, gl' impose che interrogasse una famiglia, la quale abitava nel corpo d' un torrazzo poco discosto dalla corticella mentovata. Se ne cavò, che la notte erano state intese da quella banda alcune grida interrotte, e come soffocate. Non potendosi far ragione, se le prigioniere fossero state trafugate per la porta da soccorso, o rimpiantate nelle fondamenta del castello, Marco ordinò che si sfondassero le porte dei sotterranei, perchè non vi fu modo di trovarne le chiavi; e nello stesso tempo spedì al di fuori alcune persone accorte che corressero il paese, che prendesser voce, frugassero tutto all' intorno, coll'avvedimento di non dar sospetto al Pelagrua se mai si trovasse sulle loro tracce, e colla commissione espressa, abbattendosi in lui, di condurlo in castello per amore o per forza.

Quelli a cui eran commesse le perquisizioni nell' interno, atterrata a forza di mazze, di leve e di picconi la prima porta, discesero in un largo androne oscuro, donde cominciavano a spargersi chi di quà chi di là in varii drappelli; ma ad ogni poco incontravan nuovi intoppi; che all' imboccar di tutti i corridori erano grossi cancelli di ferro; ogni cameretta a destra e a manca si chiudeva con massicce tavole, con salde e pesanti ferramenta. Marco medesimo, correndo or qua, or là inanimava gli operatori: egli stesso dava mano a scassinar usci, a scon-

ficcare arpioni e bandelle; ma tutt' era niente. Penetrato con grande stento in uno degli anditini, atterrati due, tre, quattro usci, visitate altrettante camerette, le trovava vote; ma quanti viottoli rimanevano da conquistarsi, quante camere da espugnare ad una ad una!

CAPITOLO XXXI.

Durava da più ore quel faticoso lavoro, quando parve ad alcuno d' udire come una voce lontana che uscisse di sotterra. Marco fa cessare immediatamente ogni rumore: stanno tutti in orecchi.... Di lì a qualche tempo la voce si fa intendere un' altra volta; una voce lunga, acuta, come di lamento, che viene da una carbonaja scavata sotto quel primo sotterraneo, tra le più basse fondamenta d' un torrazzo. Su, presto, all' opera tutti quanti; la novella speranza raddoppia la lena: in un momento si sganghera un cancello, si sconquassa, si abbatte un uscio. Marco con una fiaccola in mano entra egli per il primo in un camerotto, fa risaltare una ribalta a fior di terra, e giù per una scaletta a chiocciola fino al fondo della torre divisata. S' avanza palpitando per entro una vasta oscurissima prigione, ode una voce che gli domanda misericordia, vede in un angolo, a canto al muro di fronte, come un' ombra che gli tende le braccia, si precipita verso quella parte; il lume che reca fra le

mani rischiara un' ignota figura.... Non è Bice altrimenti.... è un uomo. Era il Tremacoldo.

Il giullare diede tostamente notizia dell' esser suo, del come, essendo capitato in castello per esplorare se ivi fosse nascosta la figlia del conte del Balzo, l' avesser preso e gettato in quel fondo, donde non isperava omai più di poter uscire a veder lume. Di Bice, nessuna novella.

Rotti i ceppi, il prigioniero fu posto subito in libertà, e Marco più scoraggiato che mai, comandò che si continuassero le intraprese indagini. Dopo qualche tempo venne giù uno scudiere ad annunziargli che il conte e la contessa del Balzo erano giunti al castello, e domandavano di lui premurosamente. A questa nuova egli impallidì, diede alcuni passi verso la porta come per uscire, per correre ad incontrare quei nuovi ospiti, ma poi tornò indietro, e colla fronte dimessa, colle braccia spenzolate stette un bel pezzo appoggiato ad un pilastro senza mover parola, senza dar un segno.

Se non che, dal lato opposto a quello in cui Marco era in quel punto, si sentì gridare da più voci in una volta — È qui! è qui! è trovata! è trovata! — Tutti quanti, gittati gli arnesi, rispondono con un altro grido di gioja, e corrono a precipizio verso quella banda. Il lume di molte faci agitate rischiara mutabilmente le lunghe brune volte dell' intricato labirinto.

— È ella viva? — domanda Marco di mezzo alla folla degli accorrenti.

— È morta — risponde una voce dal luogo a che tutti erano dirizzati.

Ed ecco venir innanzi un gruppo di gente, e nel mezzo due scudieri che portano pietosamente

sulle braccia la figlia del conte bianca il volto, cogli occhi chiusi e il capo pendente su d'una spalla. Lauretta la seguiva tutta scapigliata, e sorreggendole con le mani la fronte, non cessava dal baciarla, dall' inondarla di lagrime.

Marco, cui erano rimbombate nel cuore le prime voci di speranza e di morte, che vedeva ora proceder lento lento quel corteo funebre; e al lume di tante faci raffigurava a poco a poco la bella persona, il bianco volto della giovane portata, non potea persuadersi che quello spettacolo fosse reale; sperava pure d'essere posseduto dall' illusione fantastica d' un sogno; per certificarsene, andava stendendo intorno attonitamente le mani, ed ora palpava le muraglie, ora stringeva per le spalle e per le braccia le persone che s' abbattevano a passargli dinanzi; finalmente facendosi largo tra la folla che s' aperse tosto per lasciarlo passare, accostossi a Bice, e le pose una palma sulla fronte. Il freddo che gli venne da quel tocco lo riscosse dalla stordigione, dalla stupidità in che era caduto: un tremore crescente gli si diffuse per le membra, il sangue gli rifluì violentemente al volto, rigonfiandogli le vene della fronte, dalla quale si vedevano scorrere grosse gocce di sudore.

Così seguitando a lato a lato la fanciulla, pervenne fino in capo alla scala, per la quale dal sotterraneo s' usciva nel cortiletto. Ivi l' impressione dell' aria aperta, la vista del sole, parvero tornarlo affatto nel sentimento: si ricordò di Ermelinda, la quale stava aspettando; sentì com' ella sarebbe morta di spavento e di dolore se avesse trovato d' improvviso la figlia a quel modo; e quel pensiero potè restituirgli ad

un tratto l'usata forza. Fece segno alla gente che lo seguitava, o che gli era d'intorno, di fermarsi; e con voce sicura, e con un'aria posata, che fece maravigliare tutti quanti, comandò che, estinti i lumi, cessato ogni rumore, la folla si disperdesse tacitamente, e si guardassero bene dal far parola di quanto avean visto laggiù.

Egli precedendo Lauretta, e i due scudieri che portavano Bice, s'avviò in silenzio verso le camere della castellana.

Come la figlia del conte fu posta su d'un letto a giacere, Marco domandò all'ancella di lei, quando la sua padrona fosse spirata.

— Ell'era ancor viva poco fa, — rispose Lauretta con voce interrotta dai singhiozzi — e mi è morta di spavento fra le braccia quando senti rovinar l'uscio della prigione, e credevamo che venissero per assassinarci. —

In questa entra il medico del castello ch'era stato tosto chiamato: guarda, esamina la giacente, le accosta un lume alla bocca.... la fiammella par che si pieghi alquanto mossa da un tenue fiato. Lauretta, la castellana le si affaticano intorno, adoperando ogni argomento per riaverla: a poco a poco le si ridesta il battito del cuore, le rinvengono i polsi; il calore della vita torna a diffondersi per le membra.... Ma le forze sono consunte di lunga mano dai patimenti, dalle angosce, dallo spavento durato: le entrò una febbre ardente.... Potrà ella giungere a veder il domani?

Marco, che all'improvvisa gioja del trovarla viva s'era sentito rapir fuor di se stesso, a questo annunzio abbassò desolatamente il capo, e disse in cuor suo: — Ecco adempite le parole del

profeta; — poscia col volto e coll' atto d' un uomo che non ha più nulla da temere o da sperare a questo mondo, avvicinossi alla moglie del Pelagrua ed interrogolla intorno ad Ottorino.

La donna, che da certe parole dette da Lodrisio in sua presenza, sospettava che lo sposo di Bice fosse rinchiuso nel castello di Binasco, comunicò a Marco quel suo sospetto, e questi risolvette di mettersi subito sulle tracce del trafugato. Uscì dunque dalla camera dell' inferma, presso la quale volle che per allora non rimanesse che la sua ancella, affinchè la poveretta che andava sempre più ricuperando gli spiriti, nel momento che sarebbe tornata in sè, non avesse a vedersi dintorno altro volto che quel volto soave e fidato:

— Ora andate a chiamar la madre di Bice, — disse poscia alla castellana — ditele che preghi.... che preghi anche per me. —

Ciò detto, discese precipitosamente nella corte, lasciò alcuni ordini al giudice del luogo, ed uscì a cavallo dal ponte levatojo, che si rialzò subito dietro le sue spalle.

La camera entro cui Bice era stata portata dava su d' uno spiano che stendevasi innanzi al castello dalla parte d' oriente. Il sole già alto entrando per una finestra, in faccia alla quale era collocato il letto su che ella posava, diffondea sul suo volto un chiarore, che ne faceva risaltar la pallidezza e lo sfinimento mortale. Al primo rinvenire, la fanciulla apriva gli occhi, e li richiudeva tostamente, portandovi una mano per difenderli dalla luce, dolorosa in quel primo incontro, dopo le lunghe ore passate nella più atra oscurità del carcere da cui era stata tolta.

L' ancella chiuse subito le imposte; poi tornata a sedersi a canto alla padrona, l' abbracciava piangendo, e chiamandola per nome. Ella sentì l' impressione di quelle lagrime, riconobbe quella voce, ed aprendo un' altra volta gli occhi, la stette guardando qualche tempo come smemorata, e poi disse:

— Sei tu Lauretta? —

— Sì, son io, non abbiate sospetto di nulla, siamo liberate, state di buon animo. —

Ma ella, che non apprendeva ancor bene il senso delle parole, domandava paurosamente.

— Dove sono iti quei manigoldi?.... hanno pur fracassato l' uscio della prigione, ho pur intese le loro grida, e sentiti i colpi dei loro pugnali nella persona.... Oh dimmi, non m' hanno dunque uccisa?.... mi pareva d' esser morta, e che mi portassero a seppellire in mezzo a tanta gente, con tanti lumi d'intorno.... Era notte; e come s' è fatto giorno chiaro in un tratto? e dove siamo noi adesso? —

— Siamo nelle camere della nostra buona castellana, siamo libere, vi dico, è stato lo stesso Marco che è venuto.... —

Il suono di quel nome terribile fu come il tocco d' un ferro rovente, che fa risentire un tramortito. Bice balzò a sedere sul letto, e diceva: — Fuggiamo! fuggiamo! nascondimi, salvami, salvami per pietà! —

— Oh no, Dio! tranquillatevi: Marco non è qui; e poi, state sicura, non entrerà in queste camere persona che voi non vogliate..... Siamo libere, torno a dirvi; e, sapete la buona nuova che v' ho a dare? Vostra madre è giunta. —

— Mia madre? —

— Sì, vostra madre, e tosto che siate riavuta tanto da poter la via, torneremo a casa insieme con lei. —

— Oh! non volermi ingannare ancora: non ti ricordi quante volte me l' hai detto che sarebbe venuta? e poi?.... —

— Ma ora ella è qui, vi dico, è qui, e la vedrete quando che sia! —

— No, no, mia cara, la tua pietà è troppo crudele, no, che non la vedrò più: l' ho domandata tante volte al Signore questa grazia, con tante lagrime, con tanta fiducia!.... Egli non m' ha voluta esaudire!.... Ed ora.... sarebbe troppo tardi. —

— Ah figlia mia! — gridò in quella Ermelinda con una voce mezzo spenta dall' angoscia. Trattenuta essa dal medico nella camera vicina, perchè lo spavento della prima gioja non desse un troppo grande scrollo alle forze affralite dell' inferma, di là avea sentito ogni sua parola; e non potendo più reggere all' impeto dell' affetto, s' era precipitata fra le braccia di lei.

Bice chinò il capo sull' omero della madre, e stettero lungamente strette insieme in silenzio.

Fu la prima Ermelinda a sciogliersi da quel nodo soave, e pur doloroso; e ponendo una mano sul capo della figlia: — Ora statti riposata — le diceva — vedi, io son qui con te, per non abbandonarti mai più: staremo sempre insieme, sempre, sempre; sì, cara, cara la mia povera Bice. Tutti i guai sono finiti, non pensar più che a cose liete, pensa a tua madre che è qui con te, che non ti si staccherà mai più da canto. —

Bice obbedì, posò un istante il capo sui

guanciali; ma non potendo frenarsi, lo rilevò subitamente, e alzando un' altra volta le braccia, le intrecciò intorno al collo della madre; e siccome questa resisteva pure mollemente, ed accennava sgomentita che cessasse, —

— No, — diceva la figliuola — no, lasciate ch' io sfoghi il desiderio di tanti giorni, di tante notti dolorose: lasciatemi godere questa consolazione, lasciate che m' innebrii d'una dolcezza che sarà l' ultima della mia vita. —

— Per carità rimettiti in calma: tanto commovimento.... così sfinita come sei.... —

— Ah! no, — replicava Bice — credetemi, non me ne può venir altro che bene, provo un sollievo..... lasciate, lasciatemi: — e stringendola, e baciandole il volto, e innondandola di calde lagrime, non faceva che ripetere con un gemito d' amore —

— Oh madre mia! oh cara madre! —

Ermelinda, vinta alla fine da quel sentimento che tutto soverchia, si abbandonò fra le braccia della figlia; e piangendo anch' essa, le ricambiava i baci e le carezze che ne ricevea. Era uno spettacolo di pietà, ma d' una pietà consolante, d' una pietà tutta piena di letizia, di pace, e, dirò pure, di riverenza, il vedere le due infelici mescere insieme le lagrime, non saziarsi dallo stare negli amplessi, dal ripetersi il loro mutuo amore, i loro lunghi tormenti nel tempo che erano state divise.

— Sai che è qui anche tuo padre? — disse Ermelinda, tosto che si fu quetata tanto da poter profferire le parole.

— Perchè non viene? — rispose la fanciulla, serenandosi in volto di nuova gioja.

Fu chiamato il conte, il quale entrò con un' aria tra il commosso e lo spaventato. Ma quando vide la figlia tanto smagrita, così svenuta, staccare un braccio dal collo della madre, e stenderlo amorosamente verso di lui, la codardia fu vinta dalla pietà, nè gli rimase più altro affetto fuor quello di padre. Corse a lei, ed abbracciandole il capo, le disse tutto intenerito — Tu stai male, figlia mia. —

— Oh! no, ora che sono co' miei cari parenti sto bene, sto troppo bene.... Ma, e Ottorino?...

Il conte strinse le labbra, come chi inghiotta una medicina amara, e per quanto si facesse forza non potè a meno di lasciarsi scappare queste parole:

— Oh, per l' amor di Dio! chi vai tu a nominare adesso! in questo luogo! —

— Non è egli il mio sposo? — rispose la fanciulla con un atto che sapeva pure d' un certo qual risentimento: quindi volgendosi con maggior tenerezza alla madre — È egli vivo? posso io sperare di vederlo? —

— Oh! sì, il Signore ce l' avrà serbato — disse Ermelinda: — a quel che mi disse la castellana, egli debb' esser a Binasco; e lo stesso Marco è partito di qui per cercar di lui, per condurtelo tosto che l' abbia trovato. —

— Marco! — sclamarono ad una voce il padre e la figliuola, colpiti ambedue da una diversa maraviglia, da un diverso terrore.

— Sì, Marco Visconti, — ripetè la donna: e qui si fece a narrare il colloquio ch' ella avea avuto seco la notte antecedente; disgravò il

Visconte d' ogni enormità non sua, disse del profondo dolore di lui per quella parte di colpa che avea avuta nel principio, certificò la sua generosa risoluzione di riparare colla propria vita ove fosse stato d' uopo, ogni sconcio che n' era venuto in seguito, fece parola della cresciuta sua benevolenza verso Ottorino, nè peritossi pure di confessare l' amor di lui verso Bice, ora che quell' amore, purificato dai rimorsi e dal pentimento, erasi mutato in una carità ossequiosa ed espiatrice; infine parlò tanto a commendazione, non che a discolpa di quell' uomo, che potè togliere ogni ombra di sospetto, ogni traccia di rancore dall' animo tanto del marito che della figlia.

Quest' ultima, che avea cominciato ad ascoltare con ansietà paurosa, alla fine del discorso levò gli occhi al cielo, e stringendo insieme le palme sclamò: — Il Signore gli perdoni! — poi volgendosi un' altra volta alla madre — — M' avete detto ch' egli è uscito per cercar d' Ottorino, è vero?... Credete voi che possa giungere a tempo a vedermi? —

— Ah, non dir così, figlia mia! — sclamò Ermelinda con voce di dolce e accorato rimprovero: — Senti, cara, la vita e la morte stanno nelle mani d' un Signore misericordioso:... egli non vorrà.... per pietà di noi.... — e si tacque.

Bice prese una mano di sua madre e gliela baciò: nè l' una osava dare, nè l' altra chiedere parole di speranza, d' una speranza che nessuna d' esse avea in cuore.

Per tutto quel giorno il male venne sempre più acquistando rovinosamente di forza su quel

corpo troppo affievolito e rotto per potergli durar contro.

La fanciulla obbedendo alle prescrizioni del medico, avvalorate dalle più strette preghiere della madre, stavasi coricata quietamente e in silenzio, accontentandosi d' affisare di continuo quella sua cara a piè del letto, dove s' era posta a sedere, e di seguitarla cogli occhi ogni volta che per qualche necessità tramutavasi da luogo a luogo.

A piè del letto medesimo, in compagnia di Ermelinda, stava seduta anche l' ancella, l' amorosa Lauretta, la quale, per quanto fosse stata pregata da tutti, e da Bice principalmente, non avea mai voluto abbandonar quella camera, per andare a prender un po' di riposo, di cui doveva aver tanta necessità dopo le dure vigilie delle notti antecedenti. Ella narrava interrottamente e sotto voce alla madre la storia dei mali che avea patiti insieme colla sua giovane padrona, da che erano state condotte a Rosate, fino a quel giorno; le perfidie, gli spaventi con che si era tentato di svolger Bice dalla fede data al suo sposo, di aggirarla per farla rinunziare a lui, perchè avesse a piegarsi a veder di buon occhio quel terribile uomo, ch' esse credevano l' autore di tutta quella persecuzione; nè tacque in fine la carità usata ad esse dalla castellana, che in quanto la sua strettezza ed il sospetto, in cui il marito vivea continuamente di lei, glielo consentivano, non avea lasciato mai di sovvenirle di opportuni avvisi, di consigli, e d' ogni sorta di consolazione. Ermelinda, commossa da quel racconto, gettava a quando a quando uno sguardo compassionevole sulla figlia che avea

patito tanto; ed ella che si accorgeva troppo bene di che fosse tutto quel lungo ragionare, le rispondeva con un sorriso pieno d' amore.

Quel riposo però, quella quiete veniva talvolta turbata da qualche rumore che si sentiva in castello: Bice si faceva tosto intenta, una lieve fiamma le saliva sul volto, e domandava alla madre — È giunto?... — L' interrogata usciva tosto dalla camera, e rientrava dopo qualche tempo, dicendo di no, ed aggiugnendo sempre qualche parola di consolazione e di speranza.

Verso sera, l' inferma che si sentiva sempre più grave, chiese d' un confessore: stette a lungo con un vecchio benedettino che fu chiamato ad assisterla, poscia volle tornar a vedere i suoi parenti.

— Senti, figlia mia — le disse il padre — Ottorino non è ancor giunto, ma prima che sia dì l' aspettiamo. —

Ella si conturbò tutta, e rispose — Ottorino! il mio sposo! il mio caro sposo!... Oh, se il Signore m' avesse fatto tanta grazia!... se avessi potuto vederlo prima di morire! —

— Via, offritelo a Lui, — disse il pio monaco, — offritelo a Lui che ve l' avea dato; e adorate l' eterno consiglio di giustizia e di pietà, che accetta questo sacrificio del cuore ad espiazione delle vostre colpe, a rimedio dell' anima vostra. —

La poveretta congiunse le palme, e levò gli occhi al cielo in atto di viva sì, ma accorata rassegnazione; ma Ermelinda, posandole una mano sul capo. — Oh figlia mia! — sclamava — oh cara la mia figlia! ch' io t' abbia dunque a per-

dere! che mi rimane a questo mondo senza di te, ch' eri il mio conforto, la mia sola consolazione! —

La fanciulla chinò il capo, e pianse : dopo un momento ripigliava singhiozzando :

— Consolazione! avete detto! e che consolazione avete mai avuta da questa miserabile, che colla sua protervia ha seminato tante spine sul sentiero della vostra vita?... Oh cara madre! io non ve ne chieggo perdono, perchè so che mi avete già perdonato tutto; e voi pure, padre mio, e voi pure m' avete perdonato, è vero?

Ermelinda e il conte soffocati dal pianto non potevano formar parola. Stettero tutti qualche tempo in silenzio. Intanto l' ancella dopo aver porto all' inferma non so che bevanda ristoratrice, erasi adagiata sulla seggiola a canto al letto, e vinta dalla stanchezza e dal disagio, a poco a poco chinava il capo sulle coltri, e s' addormentava. Bice, che se ne accorse, senza rimovere una mano che le tenea su d' una spalla, accennò con l'altra agli astanti che stessero zitti, che si guardassero da ogni strepito; ella medesima ricambiando di tanto in tanto qualche parola col confessore, abbassò la voce, quantunque per se stessa già mezzo spenta; e il pio monaco intenerito da quella gentile sollecitudine fece altrettanto. Dapprima, ad ogni poco ella si faceva acconciar le coltri o i guanciali; ora voleva rilevarsi, ora mutar fianco, come sogliono gl' infermi che non sanno trovar requie in nessun lato; ma adesso sforzavasi di star quieta nella giacitura in cui si trovava, osando a mala pena di trarre il fiato per paura di non destare quella sua cara, nel cui volto abbassava gli oc-

chi, e tenea intesi in atto d'amorosa compiacenza.

Quando Lauretta si destò, cominciava a spuntar l'alba, e vedevasi la fiammella d'una lucerna posta a canto al letto impallidire al primo chiarore ch'entrava dalla vetriera di fronte.

La svegliata volse intorno gli occhi attoniti, non sapendo in quel subito dove si fosse; se non che venne ad incontrarli in quelli di Bice, la quale schiudendole un riso pieno di dolcezza : — Sei qui con me, — le disse : — sei colla tua cara Bice. — L'altra abbassò il volto, dolente e vergognosa che la fralezza delle membra avesse potuto farle obbliare per qualche tempo la sua diletta padrona in quello stremo. Ma questa che indovinò l'animo dell'amorosa compagna, seppe consolarnela tosto coll'imporre a lei sola ogni minuto servigio di che le facesse mestieri, col ricevere graziosamente tutte quelle amorevolezze, ch'essa con sottile, raddoppiata sollecitudine le veniva profondendo.

Verso un'ora di sole disse di sentirsi stanca e di voler riposare; si coricò, chiuse gli occhi, e da lì a qualche tempo prese sonno; un sonno lento ed affannato : ma tutto ad un tratto fu vista riscuotersi come in sussulto, levò il capo dai guanciali, e tosto vi ricadde; un sudor freddo le corse sul volto, cessò l'anelito, i polsi sparirono; e fu uno spavento generale, che tutti la credettero spirata. Non era stata però che una strettezza passeggiera di cuore, un deliquio da cui si riebbe in breve; e vedendosi d'intorno i suoi cari che si disperavano :

— Di che piangete? — disse; — ecco, ch'io sono ancora con voi. —

Tutti le si strinsero dintorno, ed essa dopo aver ripreso un po' di lena, rivolta alla madre — Però — continuava — sento che la vita mi fugge, e l'ora è vicina : or via, siate forte, e accogliete l'ultime mie parole, l'ultimo voto dell'anima mia. —

Si trasse di dito un anello, e lo porgeva a lei dicendo — Mi fu dato da Ottorino alla presenza vostra; simbolo d'un nodo che dovea durar poco quaggiù, ma che verrà rinnovato in paradiso.... Se vi è concesso di rivederlo, rimettetelo nelle sue mani, che me lo mostrerà un giorno.... E ditegli insieme, che in questo solenne momento, tremando d'avermi fra poco a trovar sola nelle mani del Signore, l'ho pregato d'una cosa : pel bene che mi ha voluto, per la sua, per la mia salute eterna, l'ho pregato che non domandi ragione ad alcuno di quel tanto che ho patito quaggiù. —

Riposò un momento, quindi accennando con un lieve moto del capo l'ancella che stavasi a piè del letto — Io non ve la raccomando, l'avete sempre avuta negli occhi e nel cuore; ma dopo tutto quello che ha patito per me, come mi sarebbe stata una sorella, così sia per voi una figlia.... Ella vi sarà più sottomessa di questa.... che avete amata troppo. — E volgendosi a Lauretta — Mi prometti?... —

— Ah! sì, — rispose l'interrogata — non l'abbandonerò mai finchè avrò vita, starò sempre con lei; tutta, tutta per lei. —

Allora sentendosi mancar le forze si tacque. Stette lungo tempo come sopita, alla fine schiuse lentamente gli occhi, li volse alla finestra donde

entrava il sole e mormorò fra se stessa — Oh le mie care montagne! —

La madre le si fece più dappresso, ed ella movendo a fatica la voce sempre più fioca e vacillante, profferì interrottamente queste parole — Là, nel campo santo di Limonta, in quella cappelletta.... dove giace il mio povero fratello.... vi abbiam pregato.... e pianto insieme tante volte.... Ch' io riposi presso di lui.... vi tornerete sola a pregare, a piangere per ambedue.... Mi verrà il suffragio di quella buona gente.... Salutateli tutti per me.... e la povera Marta, che ha un figlio anch' essa in quel santo luogo....—

La madre più coi cenni che colla voce, impedita dal pianto, l'assicurò che avrebbe fatto ogni suo desiderio. Allora il monaco accorgendosi come non rimanessero all'inferma che pochi istanti di vita, si pose la stola, la benedisse, e cominciò a recitar sopra di lei le orazioni degli agonizzanti. Tutti s'inginocchiarono intorno al letto e vi rispondevano singhiozzando. Bice anch' essa, quando con un fioco articolar di voci, quando col chinar lento e divoto del capo, mostrava di prender parte agli affetti espressi da quelle sante parole: il suo volto placido e sereno rendeva testimonianza della pace di quell'anima pia che fra i dolori della morte pregustava il gaudio d'un'altra vita.

Ma tutto ad un tratto l'augusta quiete che regnava là dentro vien rotta da un fragore di passi concitati che salgono la scala: tutti gli sguardi si rivolgono verso l'uscio; la castellana levandosi in piedi, si fa incontro a due persone che vi si affacciano, e ricambia alcune parole; l'uno dei vegnenti si ferma sul limitare, ma l'altro av-

ventandosi nella camera, si precipita ginocchione a piè del letto, ne stringe e bacia le coltri, e le innonda di lagrime.

Ermelinda, il conte, Lauretta, conobbero tosto Ottorino, gli altri l'indovinarono.

Il giovane arrivava allora allora dal castello di Binasco in compagnia di quell'uomo, in nome del quale v'era stato tenuto prigione, e che era corso in persona a liberarlo.

La morente scossa da quel subito trambusto aperse languidamente gli occhi, e senza essersi potuta accorgere del sopravvenuto, che gli altri standole dintorno gliene toglievan la vista, domandò che fosse.

— Rendete lode a Dio — sclamò il confessore intenerito — avete accettata dalle sue mani l'amarezza, l'avete accettata con pace, con riconoscenza, accettate collo stesso animo la gioja che ora vi vuol dare, e tanto quella che questa vi sarà attribuita a merito.

— Che?... Ottorino?... — disse l'agonizzante, facendo un ultimo sforzo per profferire quel nome.

— Sì, il vostro sposo, — ripetè il sacerdote, e accostatosi al giovane lo fece levare in piedi e lo condusse presso di lei. Bice gli fissò in volto gli occhi lampeggianti d'un raggio che stava per ispegnersi, e gli stese una mano, sulla quale egli chinò la faccia tramutata, ma non più lagrimosa. Dopo un istante, la moribonda ritrasse dolcemente a sè quella mano, e mostrandola al suo sposo, accennava nello stesso tempo la madre, e s'affannava per dir qualcosa senza poter mai profferire distintamente le parole. Il monaco indovinò il suo desiderio, e volto al giovane —

Vuol dirvi dell'anello nuziale ch'essa ha dato alla madre, e che riceverete da lei. — Il volto di Bice si animò tutto d'un sorriso, accennando di sì. Allora Ermelinda si trasse tostamente di dito quell'anello e lo porse ad Ottorino, il quale baciollo e disse — Verrà meco nel sepolcro. —

— E una preghiera vi ha legata la vostra sposa — seguitava a dirgli il sacerdote: — che deponghiate, se mai l'aveste nel cuore, ogni pensiero di vendicarla. La vendetta appartiene al Signore. —

Ella tenea fissi ansiosamente gli occhi nel volto del giovane, il quale stavasi a capo basso e non rispondea parola; ma il confessore prendendo l'irresoluto per un braccio. — Or via, gli domandò con voce grave e severa — Lo promettete? lo promettete a questa vostra, che sull'ultimo passo tra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, ve lo domanda come una grazia, ve lo impone come un debito, in nome di quel Dio innanzi al quale ella sta per comparire? —

— Sì, lo prometto, — rispose Ottorino, dando in uno scoppio di pianto. Bice lo ringraziò con uno sguardo pieno d'angelica dolcezza, che mostrava chiaramente come non le restasse più nulla da desiderare a questo mondo.

Allora il sacerdote fe' cenno agli astanti, i quali tornarono a inginocchiarsi ed ei riprese le preghiere interrotte. Solo che in un momento di sospensione e di silenzio universale, l'agonizzante parve accorgersi d'un suono represso di singhiozzi, che veniva dalla camera vicina, e levò uno sguardo lento in volto alla madre, come domandandole che cosa fosse: questa abbassò il viso fra le mani, che non le reggeva il cuore

di profferire un nome; ma il sacerdote curvandosi sulla moribonda le disse sotto voce: — Pregate anche per lui, principalmente per lui: è Marco Visconti. — La pia chinò soavemente il capo ad accennare che già lo faceva, e non fu più vista rilevarlo: era spirata.

CAPITOLO XXXII.

Marco uscì precipitosamente dalle camere della castellana, e Ottorino gli tenne dietro, punto, anche in mezzo all' angoscia di quell' ora fatale, da una pietosa sollecitudine per la vita del suo signore; e bisognoso anch' esso in quel primo momento di torsi da una vista che gli dava troppo schianto, di scuotersi, di operar qualche cosa che lo facesse ricordar di se medesimo, che gli tenesse, dirò così, in sesto la mente smarrita d' un colpo tanto enorme.

Il gran capitano facendosi scorrer le mani sulla fronte e sugli occhi, come se avesse voluto torne via una nebbia, una scurità che gli stava dinanzi, attraversò a lunghi passi un loggiato, poi salì una scala, e fermossi ad un uscio, dubbioso se dovesse entrarvi o no; ma si sentì tutt' ad un tratto soffocare, provò il bisogno di trovarsi all' aperto, e continuò a salire la scala per cui s' era avviato. Su, e su, tanto che giunse sul battuto d' una torre altissima: ivi fermossi, girò gli occhi intorno a mirare il vasto orizzonte che di là si scopriva, guardò un momento il sole

involto di nubi infocate, al fine chinò il mento sul petto, intrecciò le braccia, e colle spalle appoggiate ad un merlo stette un pezzo in silenzio. Gli occhi erano asciutti e immoti, il volto torvo e scomposto; sulla fronte spaziosa che corrugavasi ad ora ad ora con una rapida contrazione quasi di spasimo, si affacciavano e discorrevano, dirò così, i fantasmi dei truci pensieri che si succedean nella sua mente.

Dopo qualche tempo egli s'accorse del giovane che l'avea seguitato lassù, e che ritto in piedi poco discosto da lui, lo stava guardando in silenzio, e gli disse:

— Perchè l'hai abbandonata?.... —

— Ella si sta nelle mani de' suoi parenti — rispose Ottorino.

— È vero, — tornava a dire il Visconte — a noi non si conviene il restarsi a piangere, quando c'è da operare. Or scendi da questa scala: al primo pianerottolo è la camera del giudice, digli che mi mandi qui il Pelagrua che voglio interrogarlo io, e tu ritorna pure con lui, che mi giova d'averti qui. —

Ottorino parve esitare un momento, e Marco indovinando tosto il suo pensiero:

— Va fidatamente — gli replicò: — questo avanzo di vita so che non è mio, finchè ho dei torti da riparare, finchè mi rimane sull'anima un debito di sangue. Quando il dolore sarà pagato col dolore.... quando.... Ma no, Marco non morrà della morte dei vili, disperando come un miscredente. —

Il giovane partì, ed egli si rimase colle braccia avvolte sul petto ad aspettare che il Pelagrua gli fosse condotto dinanzi.

Il Pelagrua trovavasi allora in castello. Diremo come se ne fosse allontanato e come vi ritornasse.

Dopo il colloquio ch' egli e Lodrisio ebbero con Bice, i due furfanti avean capito essere impossibile che potessero mai cavar da quella infelice verun sesto pel loro scelerato disegno; e vedendola poi di dì in dì scemar sempre di forze e svenire, si risolvettero al tutto di liberarsi da lei, la quale non diventava nelle loro mani che un ingombro, un fastidio pericoloso. Il castellano di Rosate, secondo l' intesa, la notte stessa che Marco era giunto a Milano, e propriamente nel tempo ch' egli stava favellando con Ermelinda, rintanò la sposa d' Ottorino e la sua ancella nel sotterraneo in cui divisava di lasciarle morire; poscia se n' era ito a Fallavecchia, un paesello vicino a Rosate, ove mantenea una certa sua tresca, ed ivi fermossi fino a giorno avanzato.

Tornando poi in castello, lontano, potete ben pensare, dal figurarsi le novità che intanto v' erano accadute, fu preso. Interrogato dal giudice, dapprima parlava alto, ma quando intese che Marco era giunto, era lì, che Bice era stata trovata, s' accusò morto.

Due guardie se lo presero in mezzo e lo fecero salire sulla torre: egli, ad ogni scalino che facea, s' andava raccomandando ad Ottorino, il quale gli veniva dietro, perchè l' ajutasse, perchè lo salvasse dalla prima furia del suo padrone. Giunto nel cospetto di questo, gli si buttò dinanzi in ginocchio, e tremando e battendo i denti, balbettava interrottamente — Misericordia! misericordia!... Io ho creduto... non fu per mal animo.... solo che voleva.... ma

è stato Lodrisio.... Lodrisio che mi ha precipitato... Perdonatemi... e vi dirò.... e vedrete...—

Ma il Visconte dopo aver gettato uno sguardo d'ira e d'abborrimento su quel miserabile, invece di dargli ascolto si mise a scorrere un fascio di carte che una delle due guardie gli avea messo fra mani per parte del giudice; levando poi gli occhi da quelle, fece segno ai soldati che si ritraessero; quindi porse ad Ottorino tutto il plico tal quale stava, e gli disse — Sono le tue lettere state trovate nella camera di quella poveretta. — Il giovane le prese e si mise a scorrerle.

Intanto Marco abbassò un' altra volta lo sguardo sul castellano che gli stava prosternato dinanzi e non cessava dal gemere, dal supplicare; e dandogli d' un piede in una spalla — Levati, sciagurato, — gli tonò con voce tremenda. Il tristo obbedì. Alla vista di quel volto su cui anche la paura e l'abbiezione avea qualche cosa di maligno e di feroce, il signore di Rosate sentissi ribollire il sangue; fece alcuni passi innanzi e indietro del battuto per rimettersi in calma, poi gli si fermò vicino, e incominciava a interrogarlo.

— Quand' è che Lodrisio fu qui? —

Ma prima che venisse la risposta, Ottorino avvicinossi a Marco, e mostrando le carte avute pur allora da lui.

— È una falsità sfacciata e crudele, — dicea fremendo : — queste lettere non sono mie. —

Marco gli strappò di mano i fogli, e squadernandoli sul viso al Pelagrua, il quale alle parole d' Ottorino s' era messo a tremar più forte, gli domandò con voce mezzo spenta dall'ira — Di chi sono dunque? —

— È stato, — cominciava questi balbettando — è stato.... per obbedire a voi, per servirvi meglio....

A tanto il Visconte perdette il lume degli occhi.

— Ah mostro dell' inferno! — ruggì come un furioso; e nel punto medesimo gli avventò un siffatto punzone nel viso, che fracassatagli una mascella, mandollo a gambe levate giù dalla torre, ai piè della quale la mattina fu poi trovato morto, infilzato su d' un palo di que' che stavan confitti nella fossa.

Dopo di ciò, Marco si ritrasse nelle sue camere, dove non volle che alcuno, tampoco Ottorino, lo seguitasse; vi si rinchiuse e stette solo fino a gran notte, tramestando per gli armadii, scegliendo carta da carta, ardendone molte, riponendone alcune, altre postillandone; scrisse varie lettere e fece il suo testamento, nel quale dopo aver provveduto d' una larga pensione la vedova del Pelagrua, e dopo molti lasci ai suoi scudieri, ai paggi, a tutta la numerosa famiglia da lui trattenuta, nominò suo erede Ottorino. A mezzanotte fece chiamare il monaco che aveva assistita Bice, e volle confessarsi da lui: ciò fatto, gitossi su d' una seggiola a bracciuoli, e dormì forse un pajo d' ore tranquillamente, a quel che disse dappoi un suo famigliare, il quale senza ch' ei se ne accorgesse l' avea vegliato tacitamente da una camera vicina. Quando si destò, chiese da bere: gli fu recata dell' acqua in un' ampia coppa d' oro, e la traccannò tutta in un fiato; vedendo allora di non poter più riattaccar sonno, e riuscendogli incomportabile lo

starsi senza far nulla aspettando l' aurora, uscì fuori su un loggiato, e si mise a passeggiare innanzi e indietro come un' anima tormentata, intento sempre fra quel bujo, fra quel silenzio universale a un fioco lume, a un basso mormorio di preghiere, che veniva da una cameretta di fronte.

Intanto Lodrisio, ch' era in Milano, travagliato da mille sospetti, non vedendo tornare il messo spacciato al castellano di Rosate, avea mandati alcuni suoi fedeli che, spiando accortamente nei dintorni, l'aveano avvisato d' ogni cosa. La sua lettera caduta nelle mani del Visconte, Bice trovata nei sotterranei, e morta dappoi, Ottorino posto in libertà, il castellano interrogato e tolto di vita dallo stesso Marco, tutto, tutto gli era stato riferito; ond' egli ben s' avvide, come scoperta ogni sua macchinazione, non gli rimanesse più scusa nè sutterfugio per salvarsi dall'ira di quel terribile signore, con tanta perfidia, con tanta crudeltà sì lungamente aggirato. Il tristo già s' immaginava di vederselo comparir dinanzi con quella sua furia indomabile a domandargliene ragione; e quantunque ardito e franco della sua persona, quantunque uno dei più valenti cavalieri di quel tempo, non s'assicurava troppo di poter durare a fronte d' un avversario di quella taglia, d' un avversario ch' era riputato per la prima lancia di Lombardia. Oltre di che, se la cosa dovea portarsi al giudizio dei ferri, si sarebbe venuto a propalar cose che l' avrebbero coperto d' infamia pel resto de' suoi giorni.

Quel malvagio, messo a sì forte punto, gittossi

al disperato del tutto, e per isfuggire alla mala ventura che gli stava sopra pel tradimento consumato, ne meditò e ne compì un nuovo, più vile, se è possibile, più abbominevole del primo.

Scrisse ad Azzone fingendosi ravveduto e dolente della sua fellonìa, gli rivelò tutte le trame di Marco per torgli lo stato, offrendogliene le più irrefragabili prove, con una infinità di lettere, di note e d' altri documenti che erano in sua mano: mandò le scritture al loro ricapito, lasciò in casa a' famigli, che venendo Marco a chieder di lui, gli dicessero ch'egli era ito in palazzo a conferire alcune cose col vicario. Ciò fatto, salta a cavallo, esce difilato da porta Giovia, e non ismonta di sella prima d' essersi posto in sicuro oltre i confini della signoria di Milano.

Marco, cieco, fuor di se stesso dall' angoscia, dal furore, avendo in dispetto, non ch' altro, la terra che lo sosteneva, l'aria del mattino che gli batteva per la fronte, il sole che si levava a illuminare la sua via; gonfio il cuore d' una cupa e procellosa smania di vendetta, non respirando altro che sangue e morte, corse a Milano; e ingannato dal falso annunzio avuto nella casa di Lodrisio, si rivolse al palazzo del vicario, dove il lettore ben intende com' ei fosse aspettato.

Lasciato in una prima sala uno scudiere che s' era tolto seco, andò innanzi solo, e domandò ad alcuni familiari di quell' abborrito ch' ei cercava.

— È là dentro — gli rispose un d' essi accen-

nandogli un uscio, e nello stesso tempo corse in atto ossequioso ad aprirglielo. Marco senza sospetto alcuno si fa innanzi, passa la soglia, entra in un lungo stanzone; ed ecco appena v' ha posto il piede, l' uscio gli si richiude addosso di colpo, sonante di feramenti; e in un batter d' occhio balzan fuori da varii nascondigli sei uomini armati, tutti coperti di maglia, col moriotto in capo e la visiera bassa, che lo assaliscono ad un tempo da ogni parte. Nel primo impeto gli fecer due ferite, una nella gola, una in un fianco; poi gli si strinsero addosso pigliandolo qual per le spalle, quale a traverso la persona, quale avviticchiandosegli alle gambe per farlo cadere. Egli corse con una mano al fianco sinistro cercandovi il pugnale, ma non ve lo trovò; che uno degli assalitori avea avuto l' accorgimento e la destrezza di levarglielo nel punto che gli s' era gettato alla vita. Marco si vide perduto, nè volle però morire senza contrasto: levò in alto un pugno, che nessuno potè tenergli, e lo calò con tanta forza sul capo d' uno che gli avea data in quel punto una stoccata nel petto, che il percosso stramazzò sul pavimento come un toro colpito dal maglio. Ma gli altri continuando pur sempre a stargli serrati dattorno, lo trascinarono tutto grondante di sangue presso una finestra che dava sulla via; ivi presolo, per le braccia, per la vita e per le gambe, lo sollevaron di peso; e datogli una spinta lo precipitarono a capo in giù sul selciato, dove pochi momenti dopo spirò.

Per Milano, per la Lombardia, per tutta Italia si parlò poi in cento modi della fine di quel

glorioso capitano. La storia tenebrosa del suo amore si frammischiò diversamente, com' era da credersi, a quella della sua morte: si credette da alcuni, o si mostrò di credere per adulare i potenti, cui premea troppo di levarsi d' addosso quell' infamia, che Marco medesimo, dopo d' aver uccisa Bice per furor di gelosia, si fosse poi per disperazione pugnalato di sua mano, e gettatosi da sè dalla finestra del palazzo. Queste voci furono raccolte e tramandate da qualche scrittore contemporaneo, o troppo corrivo, o troppo timido amico della verità. L' Azario, più riserbato, dice che intorno alla sua morte non si può dir nulla di certo; e che del resto gli veniva dato carico di molte cose che non eran vere, e se ne tacevan molte di vere. (1)

Ma fuori di Lombardia, dove non giugnea il terrore dei Visconti, nessuno dubitò che Marco non fosse stato assassinato per comando del nipote e dei fratelli di lui. Giovanni Villani, per tacer degli altri, Giovanni Villani, che avea conosciuto famigliarmente il nostro Marco a Firenze ed avea avuto a trattar seco più volte per le cose di Lucca, lo dice chiaramente; ed anzi viene a render ragione dell' oscurità, dell' incertezza che si trova nei nostri cronisti intorno a questo punto, coll' aggiunger subito le seguenti notabili parole. « *Di questa disonesta morte di messer Marco, i Milanesi per comune furono*

(1) ..... *De cujus morte certum ignoratur..... Multa dicebantur, quæ non faciebat, et multa faciebat, quæ non dicebantur.*

(Petri Azari Chronicon, cap. VII.)

molto turbati, ma nullo n' osò parlare per paura. »

Noi, per far conoscere quello che se ne pensasse a Lucca a quel tempo, o per dirlo con più esattezza, quel che ne pensasse un menestrello di Lucca, riporteremo qui una Serventese che fu cantata a un banchetto di cavaliere il giorno che giunse colà quella nuova.

IN MORTE

DI MARCO VISCONTI

SERVENTESE.

Sangue! sangue! rosseggian fumanti
D' un turrito palagio le soglie;
D' ogni parte, smarrita i sembianti,
Una plebe a furor vi s' accoglie,
Si rimescolan; brulica il suol.

Sventurati! chi siete?... Ben parmi....
O m' inganno?... Non più. Vi ravviso
Al biscion che vi splende sull' armi,
All' onesta baldanza del viso:
Milanesi, e perchè sì gran duol?

Ecco s' apre la calca atterrita:
Un soldato sugli occhi si pone
La man destra, e con l' altra m' addita
Nella polve riverso boccone
Un trafitto, che palpita ancor.

Egli è Marco! quel turbin di guerra,
Quella luce d' eccelso consiglio,
Che de' guelfi per l' itala terra
Rintuzzò tante volte l' artiglio:
De' Lombardi la gloria, e l' amor.

Ah! piangete quel fervido raggio
Che si spense sul volto del forte,
Su quel volto che spira il coraggio
Pur di sotto alla nube di morte!
Sì, piangete il reciso suo dì!

Ma qual suon di terribili note
Dalla folla si eleva e si spande?
Oh delitto! i fratelli, il nipote
L'empia mano levar su quel grande?
Dunque il sangue il suo sangue tradì?

— Mi ti accosta; distinto favella,
Tu che amico gli fosti. — E fu vero
Ch'ei piegasse all'amor di donzella
Il superbo, domato pensiero,
Come il grido d'intorno sonò? —

Non risponde: — Di mezzo alla calca
Seco in groppa, piangendo m'ha tolto,
Per ritorti sentier si cavalca,
Galoppiam d'una selva pel folto:
A un castello il corsier s'arrestò.

Si spalancan le porte, si scote
D'alto il ponte, tentenna, e giù viene;
Stridon cardini, cigolan rote,
Sonan sbarre, chiavacci e catene,
Ma nè un'anima nata compar.

Per le corti, pei portici in giro,
Per le logge nell'alto correnti
Pur un'ombra non vedi; un respiro,
Un romor di pedata non senti,
Anco l'aria qui morta ti par.

Un lume languido
In sulla sera
Fra gli archi pingesi
D' una vetriera
In fondo ai portici
Lontan, lontan.

Vien da una fiaccola,
La qual rischiara
D' illustre vergine
L' ignota bara
Pei sotterranei
Accesa invan!

China, sul rigido
Guancial riposa
La faccia pallida
E rugiadosa,
In atto placido,
Quasi d' amor.

Pel collo eburneo,
Pel sen di neve
Fino al piè stendesi
La chioma lieve,
Rendendo immagine
D' un velo d' or.

A un riso etereo
Schiusa è la bocca:
Nascosta mammola
Ancor non tocca
Il grembo rorido
Apre così.

L' occhio virgineo
Mezzo velato,

Come d'un angelo
Addormentato,
Par che desideri
Ancora il dì.

Eletto spirito!
Se pur dal cielo
Amando visiti
Il tuo bel velo.
. . . . . .
. . . . . .

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ma qual sorge in lontananza
Mesto suon di sacre note,
Tremolante per le immote
Aure, lungo il vasto pian?

Sempre, sempre più s'avanza:
Cupo il ponte sonar senti
Sotto i piè d'ignote genti:
Passan, passan; vanno e van.

Si rischiaran l'ombre intanto:
Ecco i frati in cappe nere,
Che in due lunghe uguali schiere
Lenti incedono del par:

Sei baroni in ricco ammanto
Seguon sotto al sacro incarco
Del cadavere di Marco
Tutto chiuso nell'acciar.

Nella stessa oscura cella =
Entro un sol letto di morte
La più bella = ed il più forte
Poser taciti a giacer.

Lampeggiar parve d' un riso =
Al levar della celata
Presso il viso = dell' amata
Il sembiante del guerrier.

CONCLUSIONE.

Il menestrello di Lucca, sia che andasse preso a una falsa voce giunta in Toscana, sia che conoscendo il vero, e parendogli troppo nudo ed arido, abbia voluto raffazzonarlo un tantino per dargli più vaghezza e far più colpo colla sua canzone, ci verrebbe a far credere, che Marco e Bice furono sepolti insieme nel castello di Rosate, ma noi con delle buone prove alla mano, possiamo invece assicurar il lettore che il Visconte fu seppellito molto onorevolmente in Milano nella chiesa di Santa Maria Maggiore; e la sposa d'Ottorino, sappiam di buon luogo, che fu portata a Limonta com'ella avea domandato. E vogliamo averlo detto, perchè non si tenga che noi reputiamo forse essere privilegio dei soli storici, degli annalisti, dei cronisti, di quelli insomma che fanno professione di dir la verità, il raccontare francamente quello che non sanno, o quello che sanno Dio sa come; il tacere quello di cui sono bene informati, l'esornare, l'amplificare, il travestire, l'inventar di pianta; l'usare insomma di tutti quegli artifizii che la rettorica insegna, e la prudenza spesso consiglia. Signori no: noi protestiamo di credere che questo è un privilegio di cui usano qualche volta anche i poeti.

Fatta questa professione di fede, che era troppo necessaria, parrebbe che non ci restasse

più altro a dire; però che, dopo la morte di quel che chiamano il protagonista, la storia propriamente è finita. Noi però, se non fosse di sconcio ai nostri lettori, vorremmo aggiungere ancora quattro parole intorno agli altri personaggi che occuparono per tanto tempo la scena; e lo vorremmo principalmente per consolazione delle donne gentili, le quali così tenere com'elle sono, si lasciano ire agevolmente a porre qualche affetto alle persone colle quali praticano un po' alla lunga, per quanto poco esse valgono, mosse a ciò dalla propria cortesia, piuttosto che dall' altrui virtù: e per questo è da compatirle, che dico? da saperne loro grado se si mostrano poi vaghe d'intenderne le novelle anche un po' pel minuto.

Non isgomentatevi però, che il fastidio avrebbe a durar poco.

Il conte e la contessa del Balzo, insieme con Lauretta, partirono la mattina da Rosate, mettendosi in viaggio verso Limonta, dove accompagnavano le spoglie della loro Bice, e per via furono poi raggiunti da tutta la famiglia stanziata a Milano, la quale era stata avvisata che dovesse incamminarsi alla volta del lago.

Quelli dei nostri viaggiatori che venivano da Milano ne erano partiti prima che seguisse il fiero caso di Marco, del quale nessuno intese parlare se non a Seveso; dove giunti tutti quanti sull'imbrunire erano scavalcati a un'osteria per passarvi la notte. Ne c'era modo che se ne volessero persuadere, come quelli che aveano abbandonato così, da poco tempo il luogo, altri dove si diceva accaduto il fatto, altri dove avrebbe dovuto prima che altrove giugnerne la

notizia. Lupo e Ambrogio stavano appunto disputando coll'ostiere e con alcuni del paese intorno alla possibilità della cosa, riscontrando le ore, le distanze, quando giunse una staffetta, che partita da Rosate subito dopo che v'era giunta la fatale novella, erasi messa sulle tracce della famiglia del Balzo, ed avea potuto giungerla quivi a quell'ora. L'arrivato, era un servitore fedele del Visconte; confermò piangendo l'annunzio dell'atroce fine del suo padrone; poi tratta in disparte Ermelinda le pose fra mani una lettera di Marco stata trovata, come diceva, sul tavolino del suo padrone. La donna fu sopraffatta da una pietà mista di spavento, che potè pure sul suo cuore, quantunque altamente piagato e conquiso da tanta materna angoscia: ella si sentì rabbrividire, le vacillò la vista, tremò per tutte le membra, e riponendosi in seno la lettera, che in quel punto non avrebbe potuto aprire, non che leggere, si abbandonò su d'una seggiola come fuor del sentimento.

Lupo, senza por tempo in mezzo, risalì sul suo cavallo, e galoppò difilato a Milano in cerca d'Ottorino, che poteva in quel frangente aver bisogno di lui. Tutti rimasero sbalorditi, ma appetto all'attonitaggine, alla stupefazione del conte, lo stordimento degli altri era niente.

E per verità l'aver avuto attenenza con Marco, con quell'uomo che dicevasi fatto ammazzare dai signori, in conseguenza d'una trama scoperta, poteva in quel primo momento dar da pensare anche a chi fosse stato meno spauroso di lui.

Ma Azzone spaventato forse anch'egli dalla vastità della congiura scoperta, stimò prudente

cosa di mettervi su un piede, per non risicare di dar fuoco a un vespajo troppo grosso; cosicchè, non dirò del conte del Balzo, troppo ben guardato dalla sua pochezza, ma anche i più stretti amici di Marco, i più arrabbiati e potenti suoi favoreggiatori, la levaron liscia senza una molestia al mondo.

Intanto andavano innanzi le pratiche avviate da un pezzo per la riconciliazione dei Visconti colla Chiesa. Il papa, già ben disposto a favore del signor di Milano per la resistenza che aveva opposta da ultimo al Bavaro, non credette, o mostrò di non credere alle voci che l'accusavano dell' assassinio dello zio; e assolto lui e la famiglia dalla scomunica, levò l'interdetto che pesava da tanti anni sulla città e sul distretto. Le feste, le baldorie che se ne fecero furono maravigliose. I signori laici che aveano usurpati i beni del clero, li restituirono ai sacerdoti che tornavan d' ogni parte. Fra questi il legittimo abate di Sant' Ambrogio Astolfo da Lampugnano, rientrato nel suo antico convento, da cui era stato escluso per tanto tempo, fu rimesso in tenuta di tutti gli antichi possedimenti, e così anche di Limonta. Al primo metter piede in Milano, egli scrisse una lunga lettera al pievano del paese, lodando lui e tutti i Limontini della fedeltà che avevano sempre mostrata al loro legittimo signore, compassionandoli di tutte le vessazioni che avean dovuto patire sotto l' intruso abate, al quale non vennero risparmiati i soliti epiteti di scismatico, d' eretico, di mago, di figlio del demonio; e in fine, quel che più monta, accordò loro esenzioni e privilegi in ristoro del mal passato.

Quei nostri buoni montanari riapersero con grande solennità la loro chiesetta di San Bernardo: la campanella si ricattò del suo lungo silenzio sonando a distesa, a gloria, a Dio lodiamo per tre giorni e tre notti alla fila, senza un momento di respiro, che era una furia d' uomini e di rigazzi a strapparsene l' un l' altro la fune, a salir sul tetto e dondolarla a braccia, a martellarla con ferri e pietre a chi meglio. Si piantarono archi rusticali di trionfo, si fecero processioni, si cantarono messe, e mattutini, e compiete, e vespri che fu un subisso. Finalmente fu celebrato un uffizio generale pei morti nel tempo dell' interdetto, finito il quale s' avviarono tutti a due a due gli uomini prima, poi le donne, verso il cimitero, dove si misero in ginocchio a dire il rosario. Una pia e solenne compunzione, un grave e tacito gaudio era su quei volti chinati divotamente alla preghiera. Fra tante memorie di domestico lutto, di speziali perdite, gli occhi di quella buona gente si volgevano ad ora ad ora verso la cappelletta, entro la quale da pochi giorni era stata posta una bianca pietra, con un nome caro al cuore di tutti.

Marta, che s' era inginocchiata sulla terra ond' era coperto il corpo del suo Arrigozzo, finita che fu la preghiera si levò in piedi per andarsene, ma passando vicino a quel sasso vi si chinò sopra e baciollo con riverenza e con amore; la moglie del falconiere, e poscia a mano a mano tutte le donne del paese fecero altrettanto. Solo Ermelinda e Lauretta ch' erano pure fra quella schiera, non poterono sostenere sì grande sforzo, ma tornarono la sera solette, scendendo dai

viottoli del monte senz'esser vedute, a piangere, a pregare su quel sasso, che fu poi sempre ogni giorno il termine delle loro gite solitarie.

Lupo non prese parte alle solennità che si celebrarono quei giorni al paese: egli era partito alla volta di Terra Santa insieme con Ottorino. Morta Bice, morto Marco, il giovine cavaliere non potè più vedersi sotto questo cielo: il sapersi vicino a Lodrisio gli faceva ribollire il sangue addosso, avrebbe voluto trovarlo, misurarsi con lui, e che ne andasse la vita dell' uno o dell' altro; ma avea promesso alla sposa moribonda di non cercare vendetta; quella promessa gli era sacra; fuggì dunque per poterla mantenere.

Un altro dei nostri conoscenti era capitato invece quei giorni a Limonta: il Tremacoldo. Egli fu ricevuto da Ermelinda come un parente stretto e caro, per la memoria di quel tanto che avea fatto, che avea patito per la sua povera Bice.

Finite le feste, il giullare volle andarsene, e la donna ricordevole della sua promessa, non avendogli mai potuto far accettar cosa che valesse, gli diede una commendatizia pel legato apostolico Bertrando del Poggetto. Con questa il Tremacoldo andò a Bologna e portò indietro tanto d' assoluzione dalla scomunica in che era incorso esercitando un mestiere proibito dai canoni; e gittato via per sempre il berretto a sonagli e il farsettin divisato, riprese un cappuccio a gote, un robone foderato di pellicce, e di menestrello si rifece canonico. L'amor del mestiere però gli s' era talmente fitto nelle ossa che non gli patì il cuore di staccarsi dal suo liuto,

col quale rallegrava qualche volta le brigate, in occasione di solennità straordinarie, o per non saper dir di no ad un amico, o ad un superiore; sempre però, intendiamoci bene, sempre nei termini dell' onestà e della modestia più stretta. Del resto buon pastaccio, eccellente compagnone, campò al di là degli ottant' anni, e, cosa che parrà incredibile, ed è pur vera, canonico, in mezzo a' canonici non ebbe mai che dire con nessuno.

Ermelinda morì a Limonta in capo a due anni, compianta da tutto il paese. Frugandosi fra le sue cose fu trovata l' ultima lettera di Marco ch' ella avea riposta in uno stipetto in compagnia d' una catenella d' oro. Nessuno sapeva indovinare come stesse quivi quella catenella, che cosa volesse significare, salvo la moglie del falconiere e la sua figlia Lauretta, le quali però non ne fecero motto con nessuno, mai.

Il conte del Balzo andò molto in là cogli anni, tanto che vide morire Azzone e succedergli Luchino; sopravvisse anche a questo, sopravvisse anche a Giovanni; non si parlava ormai più di Marco che come d' un personaggio storico, d' un gran capitano, d' un uomo singolare; il suo nome era ripetuto senza riserbo con riverenza e con maraviglia; e il conte fu ancora a tempo a farsi bello dei vanti che sentiva dati alla sua memoria. Quel benedetto catarro di far dell' importante, di che non potea guarirlo altro che la paura, gli prese addosso più rigoglio che mai negli ultimi anni del viver suo, quando tutto era quieto e fidato: bisognava sentirlo a parlar di Marco! egli era stato

il suo consigliere, il suo più stretto amico, l'anima di tutte le sue imprese.

— Se m' avesse dato retta a me — diceva qualche volta in aria di mistero. — Se m' avesse dato retta a me! ma via, certe cose va bene a tacerle: quantunque siano avvenuti tanti mutamenti, è meglio tacerlo — e così dicendo gonfiava le gote e si passava una mano sulla fronte, come volendo far intendere che v'eran chiusi dentro de' gran segreti.

E Lodrisio? sono certo che il lettore il quale abbia punto di.... so ben io, insomma, che non sia del tutto senza cuore e senza sentimento, desidera di vedergli fare la mala fine; e anch' io vi do parola che me ne struggo; ma che volete? ci conviene aver flemma a tutti insieme, che le cose della storia non me le posso acconciar sulle dita secondo che mi vanno a fantasia. Ecco dunque quanto si racconta di quel tristo.

Egli andò ramingo per molti anni in varie parti d' Italia, finchè nel 1338 gli riuscì, coll' ajuto dello Scaligero di assoldare tremila e cinquecento cavalieri (numero considerabile nelle guerre di que' tempi), oltre una gran copia di fanti. Con tutta quella gente, che fu chiamata la *compagnia di S. Giorgio*, ingrossata per via da una infinità di ladri, di masnadieri, di banditi che accorrevano al lecco del bottino, si avanzò verso il Milanese, ponendo tutto a ruba e a fuoco. Giunto nelle vicinanze di Parabiago, dov' era aspettato da Luchino con tutto lo sforzo di Milano e degli alleati, diede quella famosa battaglia, che prese il nome dal borgo presso cui fu combattuta. In essa fu sconfitto interamente, e caduto vivo in man del vincitore,

venne con umanità, troppo rara a quei tempi, confinato in compagnia di due suoi figliuoli nella fortezza di S. Colombano, dove stette rinchiuso fino al 1348. E poi? Morto Azzone, morto Luchino, ne fu cavato dall' arcivescovo Giovanni.... E poi? Dopo aver corse varie altre vicende, morì vecchissimo, di suo male in Milano il 5 d' aprile del 1364.

Di più fu seppellito con gran pompa, *magnaliter*, come dice il cronista già da noi citato, anzi a dimostrazion di lutto e d' onore, Bernabò allora signor di Milano, differì un solenne torneamento; e i principi, baroni e conti che già eran venuti per farci lor prove, dovettero aspettare che il corpo di quel Lodrisio fosse posto in terra, dopo fattogli assai cerimonie attorno. Cose, dico, che a prima giunta fanno rabbia. Però, chi appena ci badi, vien tosto in mente che, se la Provvidenza le ha fatte riuscire in quel modo, avrà avuto le sue ragioni; e si trova che questo voler vedere ognun pagato in questo mondo conforme pare a noi che il suo merito porti, è impazienza, leggerezza, presunzione e peggio; è un supporre d' aver noi più discernimento di Chi ce l' ha dato; è un dimenticar che quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY

FINE.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY

Return to desk from which borrowed.
This book is DUE on the last date stamped below.

NOV 28 1947

DEC 13 1947

15 Oct 49 CS

YA 05514

U. C. BERKELEY LIBRARIES

C046543434

135892

783
G878
m
V.2

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY